10·5·281

Digitized by Google

Digitized by Google

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ANIMADVERSIONES
IN
HISTORIAM THEOLOGICAM
DOGMATUM ET OPINIONUM
DE
DIVINA GRATIA;
A CLARISSIMO VIRO
MARCHIONE SCIPIONE MAFFÆJO
ELABORATAM.

Editio ſecunda emendatior.

LUCÆ MDCCL.

Ex Typographia PHILIPPI MARIÆ BENEDINI.
SUPERIORUM PERMISSU.

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGIO
DELLE NOVELLE LETTERARIE DI FIRENZE
DE' 6. MARZO 1750.

DEL SIGNOR DOTTORE
GIOVANNI LAMI.
Alla Pagina 149.

ANimadverſiones in Hiſtoriam Theologicam dogmatum, & opinionum de Divina Gratia a Clariſſimo Viro Marchione Scipione Maffæio elaboratam. *Dalle ſtampe de' fratelli* Van Ducen *di* Francfort *ci vien data queſta Cenſura alla Storia della Grazia dell' eruditiſſimo Sig. Marcheſe* Maffei, *in* 4. *di* pag.159. *ſenza la Prefazione, e Indice di* pag.20. *fatto da chi ha tradotta tal Critica dall' Italiano in Latino. L' Autore anonimo pretende di trovare mala fede nel celebre Storico per troncare, dice eſſo, corrompere, e ſiniſtramente ſtravolgere i Teſti di* S. Agoſtino, *i quali indifferentemente eſtrae dall' opere, che il Santo fece contro de' Manichei, prima di eſſer Veſcovo, e allorchè vivea nell' errore de' Semipelagiani; ſervendoſi di que' medeſimi Teſti, che da' Pelagiani opponevanſi al Santo, e ch' ei correſſe o ſpiegò nelle ſue* Ritrattazioni. *In oltre prende a impugnare le opinioni circa la dottrina della Grazia adottate dallo Stori-*

co. Inerendo queſto Autore ſinceramente a' ſentimenti di S. Agoſtino, *ſtabiliſce, che il principio d' ogni azione ragionevole non ſia altro, che l' amore; e favella d' un amor libero, non già d' un amore indeliberato, come pensò* Gianſenio. *Di più egli ripone quella libertà, che è eſſenziale alla volontà (in quanto ch' è elettiva, e chiamaſi Libero Arbitrio) nell' eſſere la volontà immune da ogni neceſſità che ſia naturale, o pure che preceda la elezione, o ſia determinazione della volontà medeſima. Che però, qualunque coſa preceda la determinazione della volontà ſteſſa, dice, che può bensì cagionare nella volontà molta propenſione per le azioni, alle quali determina, e rendere difficili le azioni contrarie, ma non già può determinare infallibilmente la volontà alle dette azioni. Queſta è la ſola libertà, ch' egli ſtabiliſce eſſer eſſenziale al Libero Arbitrio, cioè alla volontà in quanto elettiva; talmente che ſenza una tal libertà da qualunque neceſſità che ſia naturale, o antecedente, l' uomo non ſarebbe creatura ragionevole, ma ridurrebbeſi alla condizione delle beſtie, incapaci di merito o demerito, di lode o di biaſimo, di premio o di pena, di conſiglio o di legge, come da' Filoſofi e da' Padri opponevaſi a quelli, che impugnavano il Libero Arbitrio. Ma eſcluſe che ſiano dalla volontà le neceſſità naturali o antecedenti, ogni altra neceſſità non pregiudica a quella libertà, che è eſſenziale al Libero Arbitrio, ma ſolo a quelle liber-*

bertà, che ſono accidentali, ſecondo li diverſi ſtati della volontà. Per iſtabilire in che conſiſta quella Grazia, che la Chieſa Cattolica definì contro i Pelagiani eſſer neceſſaria per oſſervare la divina Legge, premette i vari ſignificati della voce Grazia, che rendono tal nome ambiguo, e conſeguentemente ſoggetto a cavillazioni, qualora non ſi ſpieghi coſa intendaſi di ſignificare con tal nome. Indi eſpone in ſuccinto l' infezione cagionata dal peccato originale, la quale ei riduce a due capi; l' uno è l' averci eſſo privati della cognizione di Dio e della ſua Legge, e dell' amore corriſpondente a tal cognizione, come pure del diritto di ottenere quei doni ſpirituali, ch' erano ſtati conceſſi al primo uomo; l' altro difetto in noi cagionato, conſiſte nella ribellione della carne contro lo ſpirito, che contro ſua voglia gli fa provare un' inclinazione al peccare, qualche volta sì gagliarda, che non vi ſi reſiſte ſenza l' aiuto di quella Grazia, che impetraſi colla Fede: e che quand' anche ſiaſi ottenuta, non può a meno che non ci laſci cadere in qualche leggiera colpa, ſenza un ſingolar privilegio, come piamente credeſi conceduto alla Madre di Dio. Poſti tali principj, dimoſtra che la controverſia, che agitoſſi tra i Pelagiani e i Cattolici, conſiſteva nel cercare ſe quell' amore, da cui procedono le azioni buone, naſca dalla ſola volontà, come da eſſa ſola naſce quell' amore, ch' è principio dell' azioni malvage, giacchè avea ſtabilito, che d' ogni azione, che ſia buona o malva-

vagia, *è principio l'amore buono o malvagio*, *ſecondo quel detto di* S. Agoſtino: Pondus meum amor meus; eo feror quocumque feror. *Prova una tal verità colla teſtimonianza principalmente di quel Santo*, *il quale nel* Cap.18. de Grat. & Lib. Arb. *dice:* Unde eſt in hominibus caritas Dei, & proximi, niſi ex ipſo Deo? Nam ſi non ex Deo, ſed ex hominibus, vicerunt Pelagiani: Si autem ex Deo, vicimus Pelagianos. *Dunque queſto era il punto della controverſia; e perciò il Santo per definire coſa ſia la Grazia*, *che doveaſi confeſſare da' Pelagiani*, *diſſe ch'ella propriamente è* inſpiratio dilectionis, ut cognita ſancto amore faciamus; *poichè eſſendo l'amore il principio d'ogni azione ragionevole*, *l'oſſervanza della Legge non può derivare che dall'amore della Legge; ed un tal amore la volontà non lo produce*, *ſe lo Spirito Santo non glielo infonde; il che egli prova coll'autorità eſpreſſa della Sacra Scrittura*, *de' Concilj*, *e di* S. Agoſtino. *Un tal amore inſpirato alla volontà dallo Spirito Santo*, *non è un atto indeliberato della volontà*, *come credè* Gianſenio, *ma è un atto libero*, *perchè Dio*, *inſpirandolo*, *fa con modo ineſplicabile* (*e come più volte replica* S. Agoſtino: miro & ineffabili modo) *che la volontà ſteſſa lo produca liberamente*, *ſenza eſſervi determinata o neceſſitata antecedentemente da veruna coſa creata; onde il ſecondo Concilio d'Oranges* Cap.9. *dice*. Quoties bona agimus (*com' è l'amar Iddio*) Deus

in

in nobis atque nobiſcum ut operemur operatur. *E* S. Tommaſo Qu. 3. de Malo art.3. *dimoſtra, che* Motus voluntatis, directe procedit a voluntate, & a Deo; *e nella* Qu.22. de Verit. art.9. *dice, che niuna coſa creata* poteſt directe agere in voluntatem, ut eam immutet neceſſario, vel qualitercumque inclinet, quod Deus poteſt. *Quindi, ſecondo queſto Autore, la Grazia, che la Chieſa definì eſſer neceſſaria per oſſervare la Legge, conſiſte nell' azione o ſia volontà di Dio, che produce in noi l'amore della Legge; convenendo il nome di Grazia, sì all' azione o ſia volontà di Dio, che al termine o ſia effetto immediato di detta azione, come in più luoghi inſegna* S. Tommaſo. *Così queſt' Autore con un tal ſiſtema appoggiato a evidenti teſti della Sacra Scrittura, de' Concilj, e di* S. Agoſtino, *preſi ſempre nel ſuo ſenſo naturale, ſenza mai gloſargli, nè interpretargli, ha potuto facilmente impugnare le opinioni, avanzate nella Storia della Grazia; tanto più, ch' egli non ſi accorda col filoſofare delle Scuole nelle nozioni di Grazia ſufficiente ed efficace, nelle diſtinzioni di atto e di abito o ſia di potenza, e di tant' altre diſtinzioni, inventate nelle Scuole, che non ſi ritrovano uſate nè da' Concilj, nè da' Santi Padri di que' ſecoli, de' quali preſe a darci notizia lo Storico. E però un tal ſiſtema non ſarà forſe accolto con generale gradimento nè da' Tomiſti, nè dagli Scotiſti, nè dagli Agoſtiniani, nè da' Moliniſti, nè da' Gianſeniſti; ma non potrà*

sì

ſi facilmente eſſere impugnato ſenza impugnarſi nel medeſimo tempo le dottrine, che da' Concilj d' Affrica, d' Oranges, e di Trento, e ſpezialmenta da S. Agoſtino *contro i Pelagiani, e Semipelagiani ſi hanno; mentre, preſcindendo egli da quanto ſi diſputa fra gli Scolaſtici, non intende di darci, che la dottrina ſteſſa inſegnata da* S. Agoſtino, *che è quella della Chieſa Cattolica. Sarebbe troppa noja il voler fare un eſtratto di tutti i punti, che ſi toccano in queſt' opera circa la Grazia, la Libertà, la Predeſtinazione, lo ſtato della Natura innocente, la Perſeveranza finale, ed altre ſimili materie, delle quali ha il dotto Autore occaſione di favellare, mentre ſi sforza di convincere lo Storico illuſtre e celeberrimo. Io non credo, che ſia per diſpiacere all' Autore di queſto libro, che io manifeſti il ſuo nome, poichè l' opera gli fa onore, e l' età lo mette al coperto dall' altrui perſecuzioni, non avendo meno di ſettantaſette anni. E' queſti il P. Abate* D. Celſo Migliavacca *Canonico Scopetino, cui l' indefeſſo e profondo ſtudio ſull' opere del maraviglioſo inimitabile Dottore* S. Agoſtino, *ha meſſo in iſtato di eſſere un Antagoniſta, del quale ſia contento ancora il Sig. Marcheſe* Maffei, *che gli ha già riſpoſto ec.*

PRÆ-

PRÆMONITIO.

QUÆ Tibi, humaniſſime Lector, typis excuſa nunc offertur epiſtola, jam vernaculo idiomate nonnullorum manibus terebatur uſque ad annum 1743, quo ad Amici preces eam lucubraverat Author. Quum autem cuidam veritatis amanti opportuna viſa fuerit diſſidiis, quæ, præſertim ultra montes, fervere pergunt, ſi non componendis, ſaltem aliquatenus ſedandis, eam in Latinum idioma vertere, ac publici juris facere libuit; cum æquis viris, divinæ Gratiæ & ſummi Eccleſiæ Doctoris Auguſtini Cauſam, optime in ea agi viſum fuerit. Non alio conſilio eam Epiſtolam conſcripſerat Author, quam ut privato officio voti compotem faceret amicum, a quo ejus judicium de Hiſtoria Theologica recenter tunc edita exqui-

ſitum fuerat. Hinc eſt, quod a vulgi cenſura ſibi minime metuens, minus ſollicitum ſe præbuit ac diligentem in excutiendis omnibus, quæ eo volumine continentur; & hoc unum ipſi curæ fuit indicare, quæ fides debeatur Hiſtorico Auguſtini Doctrinam referenti; & quam multa peccaverit in tradendis ſui animi ſenſibus. Reliqua prope neglexit Epiſtolæ Author, ratus, homini erudito, quicum ei res erat, non eſſe omnia ad amuſſim explananda, apteque & accurate ſuas in claſſes tribuenda ac digerenda. Quidquid ſcriptori hujus epiſtolæ, [qui fortaſſe eam unice in ſinu amici latere voluiſſet,] videri valeat, placet eamdem vulgare, fideli verſione, prout primo concepta fuerat; neque enim ſecundis curis expurgari ac perpoliri neceſſarium videtur. Id animadvertas velim, quod Hiſtoriæ Theologicæ, de qua agitur, perpauca omnino, (ſtatim ac ſumma omnium expectatione Roboreti ut aliqui putant; ſive Tridenti, ut præfert frons Libri, edita fuit) diſtracta ſint exmplaria, quæ in Seminarii Bibliotheca dapſile blattis & *tineis* convivium ſuppe*ditant*; & uſque adeo adverſam apud Italos (ex quo conjecturam capere potes de cæteris) fortunam experta eſt, ut non modo ad molinianas, quibus auxilio eſſe meditatus eſt Eques Hiſtoricus, partes adduxerit hucuſque neminem; ſed vel apud ejuſdem factionis homines ſitu & pulvere mirum

in

Digitized by Google

in modum ſqualeat. Hoc extra omnem dubitationem conſtat, plurimos eſſe omni hiſtorico-theologica Doctrina præſtantes, qui quam ex animo improbant ac rejiciunt non tam Hiſtoriam quam Fabulam, impune circumferri paſſi ſunt hactenus, ac ſi eam ſcripto refellere turpe ducerent, nobilemque ſcriptorem, tamquam ignobilem hoſtem, rudemque ac imperitum tyrunculum deſpicerent. Itaque ne in aurem utramvis ocioſe dormiat ejuſmodi Hiſtoriæ conſarcinator, ſeque ipſe nimium efferat, quaſi in tanta Theologorum turba nemo muſſitare auſus fuerit; imo potius ne verba dare poſſit inficetis hominibus, qui nec Theologicæ nævos Hiſtoriæ deprehendere, nec eruditorum ſilentium ſatis commode valent interpretari, proderit Typis epiſtolam hanc ſubjicere, ex qua conjicitur illud Authori conſtitutum fuiſſe, ut S. Auguſtini Doctrina ſub uno veluti adſpectu Orbi Catholico propoſita ac perſpecta foret, quàm ut Hiſtoria Theologica tamquam bubſle Augiæ purgaretur. Quamobrem nihil fere exhibet epiſtola hæc, niſi ſumma capita Doctrinæ S. Auguſtini, cujus integras ubique ſententias offendes, ex iis præcipue collectas operibus, quæ contra Pelagianos ac Semipelagianos adornavit Epiſcopus; quippe Equitem Hiſtoricum imitari puduit, qui non modo textus undecumque excerptos mutilat, obtruncat, laniat, pervertit, ſed inſuper ſæpe

 eos

eos quoque obtrudit, quos in Libris Retractationum, aut mollius expoſitos legimus, aut penitus improbatos. Dum tamen epiſtolæ Author Doctrinam Auguſtini, imo verius Catholicæ Eccleſiæ, tradit, nonnumquam e re nata interſerit in Hiſtoriam Theologicam animadverſiones, paucas eas quidem & breves, ſed quæ liquido evincunt quam longe a S.S. Patrum, & Auguſtini præſertim mente aberraverit eo in opere, quod eorum verbis ac decretis contextum venditat nobilis Hiſtoricus. Hæc de epiſtola ejuſque editione.

Accedit præterea, quod cum nec pauci, nec obſcuri Theologi, illam ab amico, cujus rogatu conſcripta fuerat, acceptam, ac per manus traditam, quod fieri ſolet, ſemel iterumque luſtraverint, non defuere quidem Cenſores; pluribus tamen, iis præſertim, *qui Leges juraque ſervant*, ea ipſa ut jacet probata fuit; quo factum eſt, ut de ea potius edenda, quàm emendanda ſtatutum ſit; quæ enim objiciebantur, facile dilui valent, & ex ſe concidunt. Primum itaque conquerebantur illi, quod hujus epiſtolæ ſcriptor nulli ſcholæ ſit addictus, & quas a Peripatetica Philoſophia mutuati ſunt neoterici Scholæ Theologi notiones ad explananda Theologiæ myſteria, veluti profanam ac minus religioſam ſermonis novitatem infamat. Deinde durius, quam Evangelica ferat caritas, ajunt habitum fuiſſe Marchionem Scipionem Maf-

ſæ-

fæjum ab hujus epiſtolæ Authore. At contra duo hæc accuſationis capita, cauſam Authoris agendam aſſumit, qui epiſtolam ex Italico in Latinum idioma converterat, Interpretis ſimul ac Advocati partes ſuſcipiens.

Id ſane non facile cordatus quiſque Theologus conceſſerit, e Philoſophiæ cujuſpiam Lacunis ducendos eſſe Religionis Fideique Canones; arbitrariæ enim ſunt Philoſophicæ hypotheſes, nec earum ullam propoſuit umquam Eccleſia Catholica fidelibus; ſiquidem falſum ſubeſſe poteſt uniuſcujuſque Philoſophicæ Sectæ pronunciatis, in quibus verſatur humana ratio, cui *hanc occupationem peſſimam* Deum dediſſe teſtatur Spiritus Sanctus Eccleſ. cap. 1. ℣. 13. & ideo Apoſtolus Coloſſenſes monuit (cap. 2. ℣. 8.) inquiens: *Videte ne quis vos decipiat per Philoſophiam, & inanem fallaciam, ſecundum traditionem hominum, ſecundum elementa mundi, & non ſecundum Chriſtum*, qui eſt veritas. Et profecto, qui e veteribus Philoſophis, & ex ethnico Ariſtotele Fidei noſtræ explicationem conemur eruere; cum vix illi obſcuram & mancam hauſerint Dei notitiam; ejuſdem autem attributa, Trinitatem, Incarnationem, Creationem Hominis, Originis peccatum, vulneraque inde nobis inflicta, medicinam ſauciis hominibus paratam, Sacramenta denique & Gratiam, ne divinatione quidem comminiſci potuerint? Idcirco videas Sanctos Patres, heroi-

roicorumque temporum Scriptores eccleſiaſticos, modo impietatis, modo inſcitiæ ſummos quoque ethnicæ Philoſophiæ Principes redarguere. Apoſtolos quidem inique Platonicos dixeris, Ariſtotelicos, Stoicos, Epicuræos; doctrinam etenim, ex ore Chriſti libatam, philoſophicis tricis vacuam, nativa ſimplicitate conditam populis tradidere. Vulgus Fidelium ut erudirent Sancti Patres, Apoſtolorum exempla & Inſtitutionem ſecuti, ab iis tradendis abſtinuere, quæ *magis quæſtiones præſtant quam ædificationem* [1. Tim. cap. 1. ✠. 4.] *Dei, quæ eſt in Fide*. Nullum puto, reperies locum, in quo ex Philoſophia & humana ratione argumenta adſciſcant Patres, niſi ubi adverſus Philoſophos ipſos ejuſmodi arma diſtringant. Quo fit, ut qui numquam ænigmata, reconditaſque Scholæ notiones, & Dialectos attigerit, is facile Patrum Catecheſes, Homilias, atque Inſtitutiones percipiat; nullatenus vero quæ de Religione a Scholæ Theologis traduntur. Eo jam proceſſit res, ut egregius quiſque orator, ac vir plane doctus & eruditus hæreat in intellectu Theologicarum rerum, niſi ſcholaſticam Dialectum per plures annos didicerit, atque in combibendis Philoſophiæ principiis, quorum in Scholis ad exponendas Fidei veritates mirificus eſt uſus, diu multumque laborarit. Quid tum de plebe fiet rudiuſcula & imperita? Sapientibus & inſipien-

pientibus debitores ſumus. Suum ergo ſibi habeant ſubtile, ve ſpinoſum potius, dicendi genus Scholaſtici: ſua ſibi narrent myſteria, vocibus de quarum ſignificatione nullam nec ipſimet mente concipere norunt ideam: ita verſuti in differendo ſint, ut qui contradicunt, Cauſam difficilem repellant; atque, ut longius arceatur profanum vulgus, nihil non implicatum in eorum ſermone, nihil non tortuoſum ſit. Cum Scholaſticis Sholaſtici, ſcilicet cum ſapientibus ſapientes, & Philoſophiæ præſertim Peripateticæ ſcientiſſimi homines committantur. Eorum tamen fidem obſecramus, ut hujus epiſtolæ Authori plebem ſaltem Chriſtianam relinquant, cui quam adhibent illi ſermonis latebram permeare non licet. Hic nec acutiſſime nec abſcondite differit. Plana ipſi eſt & ſimplex diſputatio, & dilucida oratio, qualis ab Ecleſiæ Patribus ad erudiendos neophitos, & fideles adhibita fuit; ſiquidem & plebs ipſa erudienda eſt, & lac præbendum inſipientibus quaſi parvulis, quorum non eſt ſolidiorem cibum concoquere, quem apponere ſolent Peripatetico-Theologi. Scholaſtici ægre ferre non debent, quod in plebem & vulgus Chriſtianorum deducantur, qui cum reliquis literarum & eruditionum generibus ornati ſint ac inſtructi, tamen aut nulli nomen dedere Scholæ, aut omnino Scholæ arcanis non delectantur. Itaque ne plebs Chriſtiana, quam

ad

ad myſterium gratiæ divinæ inſtituere poteſt hæc epiſtola, aut erroribus inficiatur ullis, aut a veri conſecutione verborum obſcuritate impediatur, nihil de ſuo auſus eſt proferre ejuſdem Author; ſed illud tantummodo ab ipſo exſcriptum reperietur, quod ab Auguſtino traditum conſecravit Ecclesia. Equidem hic Sanctus Doctor, nihil quod ad Gratiam videatur pertinere, miſſum facit. Numquam ille ſuam verborum involucris obſcurat, & quaſi velis quibuſdam obtendit mentem, (quidquid in oppoſitum opinetur Eques Hiſtoricus) ſed planè & dilucide de divina Gratia diſputat, prout de ipſo teſtantur ne dum Patres, tum coævi, tum ſubſequentes, ſed & ipſimet ſummi Pontifices & Concilia; Nec tamen ullibi quidquam tribuit neotericorum Scholaſticorum vocibus, aut peripateticis notionibus. Dum Eccleſiæ ſcita & decreta verbis ac ſententiis Auguſtini exponuntur, ſpes eſt fore, ut numquam ejuſmodi rationes ad eos ſcopulos offendant, ad quos Scholaſticorum afflictam navem, & in quibus eorum, qui proprias diſtrahunt *merces*, naufragium fortunarum videmus. Solent enim illi ad eas, quibus in ſchola imbuti ſunt opiniones, per vim ſanctos Patres traducere; quod ut commodius efficiant, voces ac notiones, quas ipſi nuper invexere, textibus Patrum infarciunt, totum ut ſæpe Auguſtinum credas in Ariſtotelem migraſſe. Tantum opinio

præ-

præjudicata poteſt, ut eccleſiæ magiſtri jam auditores ſcholæ habeantur. Graviora inde apud Scholaſticos orta ſunt diſſidia, cum non ipſas Patrum ſententias, ſed ſua quiſque commenta ſervet, propugnet pro aris & focis, pro divorum templis atque delubris, & pro urbis muris. Næ iſti urbem Theologiæ produnt, dum caſtella defendunt. Ut-ut ſe habeat res; Scholaſtici quidem colantur & obſerventur; ſed quum religionis catholicæ dogmata ex traditione ſint repetenda, rerum ſumma redeat ad eccleſiam & Patres. Quapropter inſignis ille Theologus, cujus ad hiſtoriam theologicam primo loco appoſita eſt cenſura, Nobilem Hiſtoricum commendat, quod nulli ſe ſcholæ mancipio dederit, ſed traditionis tantum monimenta ſit perſequutus. Fortaſſe nec primis labiis hiſtoriam hanc vir ille deguſtavit; num enim revera quod cenſor leviter credidit, id hiſtoricus ea, qua par erat, fide ac diligentia præſtiterit, ſubjecta epiſtola indicabit.

Aliud, Cenſores quidam, epiſtolæ auctori crimen impegêre; graviter enim & acerbe conqueſti ſunt, quod videatur velle exiſtimationi nobilis Hiſtorici detrahere, & hominum de ejuſdem doctrina & ſingulari eruditione opinionem minuere. Paucis te volo, benigne Lector; quam levia enim hæc ſint, & quam non ſit difficile, talia diluere, facile intelliges. Mirum quantum admonitio-

nem inter & confutationem interſit. Urgetur iſta acrius & vehementius, ut quæ in læſæ veritatis Reos animadvertit, calumniamque repellit & falſitatem: pacatum illa requirit animum, mitem, ac benevolum, ut quæ proficiſcitur ab officio, & ad officium pertinet. Ut epiſtola iſthæc ſcriberetur, non fecit (quantum conjicere licet) aliqua auctoris cum hiſtorico neceſſitudo; neque ut gratiam iniret apud hiſtoricum, aut initam defenderet, ipſe ſpartam hanc ornare cæpit; ſed ſciſcitanti amico, quæ ejus foret de Maffæjana hiſtoria ſententia, amuſſim albam in albo lapide, candidum judicium in re candida, quod aperti, quod ſimplicis, quod ingenui viri eſt, exhibere debuit & voluit. In epiſtola ad amicum, eumque familiarem, quis ſcrupuloſe adeo ſibi temperet, ut nec quæ magnopere congruunt rebus nomina imponere, nec ſphalmata erroreſque ſine fuco audeat deſignare, ſed falſi hominis caput mollibus ac officioſis verbis demulceat; tum vel maxime, quum nec ad eum perſcribitur, cujus menda caſtigantur: nec de committenda prælo epiſtola vernaculo idiomate digeſta cogitaret ſcriptor? At accuſationes ipſæ inſpiciantur, quibus nobilis hiſtoricus impetitus dicitur. Ejus & Pelagii ſententiæ non ſemel germanæ appellantur; ſed id ratione tantum collegit, & vi legitimæ conſecutionis ratum eſſe voluit epiſtolæ ſcriptor; neque

hoc

hoc facto peccatur in juſſionem Innocentii XI., qui ejuſmodi cenſuras eo ſenſus vetitas eſſe declaravit, quatenus *formaliter*, ut ajunt ſcholæ, ſecus autem quatenus *virtualiter* & illative, inferuntur. At ſi propterea epiſtolæ ſcriptor in hominum reprehenſionem incurrit, quid in eos ſtatuendum, qui Calvinianis & Janſenianis Thomiſtas tam affirmate quam arroganter paſſim adjungunt? Nuſquam invidia nobili Hiſtorico creatur *Pelagiani* nominis maledicto in hac epiſtola; ſed dumtaxat fatetur ſcriptor, nullum ſibi interdum affulgere diſcrimen, ipſius inter & Pelagii opiniones. Lucem eques ipſe ſcriptori ſuiſque opinionibus afferat, tantum ut pelagianis erroribus ejus minime finitimas eſſe ſententias dignoſci valeat; tunc enim impicta dica evaneſcat ac ſponte labatur neceſſe eſt. Ut-ut autem ſua in hiſtoria frequenter non videatur diffidere a Pelagio Maffæjus, abſit tamen ut credamus, epiſtolæ authorem ne ſuſcipicatum quidem fuiſſe, quod eques hiſtoricus, prudens, volens, ſciens ſe hæretico illi adjunxerit. Quis enim ſibi ſuadeat, virum apprime catholicum & de re catholica optime meritum, vel iis ipſis, quæ hiſtoriæ theologicæ adnectit ſacræ antiquitatis fragmentis; quique cum Pfaffio, aliiſque compluribus Acatholicis ſtrenue congreſſus eſt, ſociales cum Hæreticis junxiſſe dexteras, atque in eorum perfidiam conceſ-

Digitized by Google

ſiſſe? Accedit, minus minuſque Pelagii infamiam erudito equiti inurendam eſſe, quod ipſe ſe inter Theologos Hiſtoricum ſolummodo non ſemel profiteatur. Qua in re ſi quid peccaverit, non tam ipſe reprehendendus eſt, quod fontes non adierit, Patreſque & concilia non conſuluerit, quam multandi ſunt illi, qui falſa eidem, aut mutila, aut interpolata ſufficere ac ſupponere documenta minime veriti ſunt. Cæterum, ubi accuſationem factitare videtur epiſtolæ Author adverſus illuſtrem Hiſtoricum, non eſt, cur maledici, impudentis, ac ab omni pietate & caritate alieni vitiis notetur, niſi eadem criminatione implicentur Patres, comi prorſus ac facili ingenio, atque evangelica caritate præſtantes. Hieronymus contra Rufinum, Auguſtinus contra Pelagium & Julianum, Proſper contra Caſſianum, ut alios omittam, in defenſione optimæ cauſæ experti ſunt, quid poſſent irati; enimvero, qui totus eſt in erroribus confodiendis, vix a ſe ipſo impetrare poteſt, ne diſputationis quaſi æſtu quodam abreptus authores ſimul cum erroribus obterat, diruat, elidat. Sed dum ſatis eſſe liberale contendimus hujus epiſtolæ ingenium, parum fortaſſe proficimus. Res ipſa loquitur, eos dolere ſemper excruciari ac de contumelia conqueri, quorum notantur & exagitantur vitia.

„ Omnes

„ Omnes, quibu' res ſunt minu' ſecundæ,
„ magi' ſunt neſcio quo modo
„ Suſpicioſi; ad contumeliam omnia acci-
„ piunt magis:
„ Propter ſuam impotentiam, ſe ſemper
„ credunt neglegi.
„ *P. Terent. Adelphi. Act.4. Scena 3.* „

Ergo, ne hiſtoria theologica circumferetur Italico fulgens ornatu, ut vel Femina Doctor Moliniſmum referat ad antiquam eccleſiæ doctrinam, & inulta jacebit diutius veritas? non ſinam, non patiar. Det veniam Author epiſtolæ. Exemplum inulti equitis hiſtorici animoſos nimis reddit alios ad conſulendos centones ex iiſdem mutilatis, laniatis, perverſe interpretatis textibus ab hiſtorico productis, eoſque vulgandos in urbe, tamquam exhibentes ſummam Auguſtinianæ doctrinæ, fere ac ſi nullus in Italia legerit, aut legere poſſit Auguſtini opera, & de mendaciis certiorari. Cautius fortaſſe ſibi conſuluit Molinianus ille, qui paucis ab hinc annis verius non eſt, libro in Diœceſibus Rhemenſi, & Catalaunenſi diſſeminato, expreſſe novatorem in materia Fidei declarare Auguſtinum; ejuſque ſententiam, ex ſeptemdecim, nonniſi trium ſeculorum ſpatio viguiſſe, & dumtaxat in eccleſia occidentali. Saltem hic Author ingenue agnovit ſanctum Doctorem Moliniſmo adverſari; nec opus

habuit falſandi, mutilandi, corrumpendi ſancti doctoris textus. Sed, ut ad propoſitum redeatur, ſi nonnihil amor veritatis expreſſerit, quod equitis hiſtorici palato parum ſapiat; ſi quid in epiſtola exciderit, quod acerbius videri valeat, Maffæjus & Maffæjani omnes advertant ad aurea illa S. Auguſtini verba. Lib. 1. de anima ad Renatum cap. 2. ubi ſic de Victoris ſcriptis pronunciat: *cum aliter quædam, quam ego ſaperet, numquid-nam debuit reticere? .... obtemperavit amico ſuo, a quo ſe, ut ſcriberet, dicit eſſe compulſum; & ſi quid inter diſputandum, quod in meam contumeliam redundaret, expreſſit, non eum convitiantis voluntate crediderim, ſed diverſa ſentientis neceſſitate feciſſe. Uti enim mihi animus erga me hominis ignotus eſt & incertus, melius arbitror meliora ſentire, quam inexplorata culpare. Fortaſſis enim amore mei fecit, ſciens ad me pervenire poſſe quod ſcripſit; dum in eis rebus errare me non vult, in quibus ſe potius errare non putat, &c.*

Hæc habui quibus Marchionem Maffæjum, & Scholaſticos Doctores delinirem, ſi qua fieri ratione poſſet, ne quædam eſſe quaſi verborum fulmina in hac epiſtola criminarentur. Omittenda judicatur accuſatio de Janſeniſmo, & Queſnelliſmo, quæ fortaſſis de more poſtulabitur; ſed præter capitales Janſenii de Gratia & libero arbitrio errores, qui in hac epiſtola confodiuntur,

tur, accedet fortaſſe quamprimum, majorum Vigiliarum opus, jam pridem ab eodem authore abſolutum, quo exploduntur ſigillatim CI. propoſitiones Queſnellianæ. Interim, Benevole Lector, tibi probabitur quod nunc habes munus, ſi illud accipias animo a præjudicatis opinionibus vacuo.

Vale.

Proſ-

Digitized by Google

Proſpectus totius operis.

I.

De Gratia generatim.

VOx Gratiæ *gratuitum bene merendi modum ſignificat* §. 1.
Eadem vox bona omnia indicat a Deo producta; ipſamque Dei benefici actionem §. 2.
Dei beneficia ſuis notis deſcribuntur §. 3. 4. 5. 6. 7. 8.
Beneficia & Dei benefici actionis diſtinctio; & qua ratione ea uſui eſſe valeat. §. 9. 10.
Quibus vocibus actio Dei benefici deſignetur. §. 11.
Regula: bonum quod confertur indigitetur: nomina, quæ bonum ſeu gratiam ſignificant, certo ſenſu explicentur. §. 12.
Hujus regulæ neceſſitas & uſus. §. 13. 14.
Maſſajus perperam exponit textum hunc: Præparatur voluntas a Domino. §. 15. 16. 17.

II.

Notio gratiæ, de qua cum Pelagianis diſceptatum eſt.

Gratiæ, de qua cum Pelagianis quæſtio habita eſt, notio explananda. §. 18.
Culpa originariæ conſectaria, & quanam his medeatur Gratia. §. 19. 20. 21.
Ejus Gratiæ characteres. §. 22.
In quo poſita foret tota illa inter Catholicos, ac Pelagianos controverſia. §. 23.
Amor eſt origo omnium humanarum actionum ſeu motuum voluntatis. §. 24.
Pelagii, Maſſaji, & Auguſtini hac de re ſententia. §. 25. 26.
Digreſſio in qua ex Auguſtino declaratur textus: Præparatur voluntas a Domino, contra Maſſajum, & oſtenditur Gratiam non eſſe entitatulam omnibus communem. §. 27. 28.
Supra poſita Gratiæ notio evincitur ex Conciliis. §. 29. 30.
Maſſajus inſpirationem dilectionis non rectè accipit. §. 31.
Error Maſſaji circa gratiam, ejuſque cum Pelagio conſenſio. §. 32. 33. 34.

Expo-

Expoſita Gratia notio, cum doctrina catholica de Libertate arbitrii componitur, id eſt, cum doctrina Tridentina Synodi, Seſſ. 6. cap. 5. §. 35. 36. 37. 38. 39.

Queſnellus jure damnatus. §. 40.

Deus ex Angelico immediate agit in voluntatem abſque Libertatis jactura. §. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47.

Digreſſio de variis gradibus caritatis ad pleniorem Tridentinæ Synodi textus explicationem. §. 48.

Productam Gratia notionem Trid. Synodus conſecrat. §. 49.

Quid ex eadem notione ſequatur. §. 50. 51.

Roboratur aliis teſtimoniis hac notio, & ſcrupulus revellitur circa gratiam baptiſmi. §. 52. 53. 54. 55. 56.

Prajacta Doctrina tribus veritatibus ſeu ſententiis firmatur. Prima Veritas: Juſtitia conſiſtit in affectionibus & virtutibus externâ lege præſcriptis. §. 57. 58. 59. 60. 61. 62.

Altera veritas: Quoties conditiones omnes ad agendum neceſſaria conveniunt, virtutes & affectiones omnes ſunt operatrices. §. 63. 64. 65. 66. 67.

Janſenius, qui de virtutibus & habitibus aliter ſentit, caſtigatur ex Auguſtino. §. 68. 69. 70. 71. 72.

Expenditur Angelici hac de re ſententia. §. 73.

Corollarium eorum, qua modò tradita ſunt. §. 74.

Tertia veritas: Affectiones liberi arbitrii numquam intereidunt, niſi obortis affectionibus oppoſitis. §. 75.

Quarta veritas: Voluntas nullum efficere bonum poteſt, quod non ei infundat Deus. §. 76.

Quinta veritas: voluntatem ita Spiritus Sanctus permovet, ut more natura inſito ipſa agat. §. 77.

Voluntas a Deo mota non habet ſe paſſivè tantùm. §. 78.

Maſſajus hac in re ſecum ipſe pugnat. §. 79. 80.

Deus juſtos non deſerit, niſi ab eis deſeratur. §. 81. 82.

Duplex circa juſtitiam error; Pelagianorum alter; Alter Proteſtantium. §. 83.

Triplex bonorum genus. §. 84.

A Deo bonum omne deſcendit. §. 85. 86. 87.

III.

Examen Hiſtoriæ Theologicæ.

Maſſajus Gratia notionem oſcitanter præterit. § 88.

De obduratione ac cacitate aliter ſentit ac Auguſtinus. §. 89.

Parum feliciter interpretatur textum ex cap. xx. v. 25. Ezechielis. §. 90.

Tex-

Textum Exod. cap. 33. *v.* 19. *perperam intelligit de ſola vocatione ad fidem juxta Auguſtinum.* § 91.

Ad Textum: Jacob dilexi, *&c. plura adducit, quæ penes ipſum non bene olent.* §. 92. 93.

Textum; nemo poteſt venire ad me *&c. falſo exponit; nec ullum poteſt habere perfugium.* §. 94. 95.

S. Auguſtinum facit Hæreticum. §. 96.

Ex libris Auguſtini ſine delectu ſententias eruit, eaſque depravat, imo & Pelagii placita eidem adſcribit, quibus tamen ipſe ſubſcribit. §. 97 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104.

Perperam vertit textum Apoſtoli, 1. *ad Timoth. cap.*1. *v.*5. §.105.

De Chriſti oratione pro omnibus non recte diſſerit ex Auguſtino. §.106.

De abſoluta Dei voluntate, abſurdiſſime loquitur. §. 107. 108.

Hiſtorici & Pelagii conſenſio circa voluntatem conditionatam. §. 109.

Quid de iſta Auguſtinus? §. 110.

Quid Auguſtinus, quid Scholaſtici, quid Maſſajus de illa Apoſtoli ſententia: Deus vult omnes homines ſalvos fieri? §.111. 112.

Quonam modo Deus velit omnium ſalutem? §. 113. 114. 115.

Maſſajus inſcite explicat illud Pauli ad Timotheum: Te ipſum caſtum cuſtodi; *atque ad id Auguſtini auctoritate abutitur.* §.116.

Judicium de univerſa Hiſtoria Theologica. §. 117.

Abdicanda Philoſophorum & Scholaſticorum præoccupata opiniones. §. 118.

Amor eſt prima liberi arbitrii determinatio. Arbitrium immune eſſe debet ab omni naturali & antecedente neceſſitate. §.119. 120. 121.

Amoris caſti author eſt Deus. §.122.

Amor etiam habitualis eſt actuoſus; ſuos habet gradus. §.123.

Amor Dei ineſſe poteſt impiis. §. 124.

Gratia actualis & habitualis, ſicut, & caritatis voces, caute accipienda. §.125. 126. 127.

Perſpicue differendum de Gratia; quam ſi qualitatem dixeris, ſeu entitatulam creatam, turpiter aberraveris. §. 128. 129.

Gratia de qua contra Pelagianos ab eccleſia pugnatum eſt, ſtatuenda eſt in actione, qua Deus Caritatem diffundit in cordibus noſtris. §. 130.

Maſſajus imperite inſimulat Calviniſmi, qui Gratiam conſtituunt in Voluntate Dei. §. 132. 133.

Suſ-

Sufficientis & efficacis *vocabula Gratiæ adjuncta, æquivocationibus obnoxia ſunt, §. 134., uſque ad 139.*

Divinat Maſſajus, ſed fallitur, dum Queſnellum confixum prætendit eo quod Gratiam ſufficientem rejecerit. §.140.141.142.

Leviuſcula tamen eſt de vocibus Quæſtio, dummodo ea, quæ proponuntur dogmata, fixa & certa habeantur. §. 143.144. 145. 146. 147. 148. 149.

Quid gratiæ ſufficientis & efficacis vocabulis rectè intelligi poſſit, quid non poſſit, pluribus exponitur. §.150.151.152.153. 154.155.156.

IV.

De Prædeſtinatione aliiſque dogmatibus.

Prædeſtinationis & Præſcientiæ diſcrimen. §. 157.

Prædeſtinationis nomen, dubium & vagum. §. 158.

Duplicem Prædeſtinationem Maſſajus colligit ex Auguſtini textu; qui unicam exhibet; nec ſemel in eodem labitur. §. 159. 160. 161. 162. 163.

Quinam prædeſtinentur, quo ordine, & in quovis ſtatu. §.164. 165. 166. 167. 168. 169.

Gratuitane ſit Prædeſtinatio, an ex meritis. §. 170. 171. 172. 173. 174.

Verbotenus circa prædeſtinationem ad pœnam pugnabant Hincmarus & Rabanus, ut & Scholaſtici circa merita de condigno ac de congruo. §. 175. 176. 177. 178. 179.

Num Prædeſtinatio antecedat præſcientiam rectè factorum, quibus comparatur Gloria? Quanti interſit hujuſmodi quæſtio, & quam ineptum de illa judicium ferat Maſſajus. §. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187.

Quid de Prædeſtinatione ad fidem, & finalem perſeverantiam: quid de Prædeſtinatione ad gloriam a Patribus traditum & a nobis credendum ſit, an cum Pelagio, aut cum Calvino ſentiamus? §. 188. 189.

Prædeſtinatio, quâ & quomodo gratuita ex Auguſtino. §. 190.

Maſſaji error circa Auguſtini ſententiam de Prædeſtinatione. §. 191.

Maſſajus quod refert Auguſtini teſtimonium, intimius non perſpicit. §. 192.

Maſſaji menda complura. §. 193. 194.

Auguſtino adſcribit Maſſajus, quæ S. Patris doctrinæ adverſantur. §. 195.

Mi-

Minus recte confert arbitrium Adæ & noſtrum, quod cum Juliano deſeribit. §. 196. 197.

De Juſtitia primi hominis, ejuſque peccato, ac de peccati originalis effectibus, inter quos connumeratur liberi arbitrii ad diligendum Deum amiſſio. §. 198. 199 200.

Quam aliena ſit ab Auguſtini doctrina, Maſſaji de libertate arbitrii ſententia. §. 201.

Quod ait Auguſtinus: ſcimus non omnibus hominibus gratiam dari, Maſſajus nullo jure ad ſolam fidem Chriſti & baptiſmum coarctat. §. 202 203. 204.

Præpoſtera Maſſaji interpretatio ad locum Auguſtini de prædeſtinatione SS cap. 8. §. 205.

Maſſajus locum Auguſtini de Nat. & Grat. n. 78. *ſubdole obtruncat.* §. 206.

Hæc Apoſtoli verba: quis te diſcernit? *apud Auguſtinum Maſſajus aſſerit illud ſignificare, quod minime præſeferunt.* §. 207. 208.

Auguſtinum Pelagianiſmi Reum facit Maſſajus. §. 209.

Inficetum Maſſajus reputat Catholicorum argumentum de divino influxu in ipſius voluntatis determinationem. §. 210.

Mutilat textum S. Proſperi, quo ejus opinio convellitur. §. 211.

Gratiam ad cognoſcendum & colendum Deum ineſſe omnibus, immerito aſſeverat. §. 212. 213. 214.

Quod eſt Auguſtinianæ doctrinæ caput, rhetorice ab ipſo enarrari de amore putat; & nihilo melius de caritate ſentit. §. 215. 216.

Quo ſenſu Gratia, quæ ſit principium efficax, in Queſnello cenſuram ſubierit. §. 217. 218.

Errata in hiſtoria theologica undique ſcatent. §. 219.

Convellitur Maſſaji opinio, qua a perenni ſupplicio vindicare conatur infantes abſque baptiſmate denati. §. 220.

Epitome doctrinæ, quæ tota continetur epiſtola. §. 221. 222.

Propulſatur Janſeniſmi calumnia. §. 223.

Undenam orta ſit confuſio rerum, quæ hac epiſtola continentur. §. 224.

Re.

REVERENDE PATER.

EXemplar *Hiſtoriæ Theologicæ* per cl. V. Marchionem Scipionem Maffæi digeſtæ, quod ad me nuper miſiſti, vix arripere ac in manus ſumere licuit, quum ſummam cepi animo voluptatem, mihique, imo eccleſiæ catholicæ gratulatus ſum vehementer, quod in lucem tandem prodiiſſet opus, cujus expectatione jamdiu angebantur, ſibique prope illudi putabant, magnificis eruditi illius equitis promiſſis, qui ſinceram de Gratia fidem a malis hominibus infici ægre moleſteque ferebant. Sed ut, quod res eſt, verbis libero & ingenuo homine dignis aperiam, ubi primum delibare cœpi nobilis hujus Hiſtorici doctrinam, nonnihil ſuboffenſus ſum; plurima enim occurrebant, quæ mihi minime probarentur, ab eoque, qui reipublicæ literariæ

Dictator eſſe geſtit, haud ſane profecta cenſeri poſſent. Sed hæc mihi ipſe lubens volens recinerem, meamque mihi explicarem, nec auderem efferre ſententiam, niſi Tu, cui plurimum me debere ſentio, meum humaniſſimis tuis literis judicium exquireres, ac veluti grati animi argumentum repoſceres. Verùm, dum Tibi morem gerere cupio, deque Hiſtoria iſta theologica diſſerere aggredior, ab inſtituto me revocant multa nequaquam contemnenda; præſertim vero ætas, quæ ad ſummam ſenectutem vergit, gravioribus præterea incommodis obnoxia, quæ a ſeveris & agreſtibus non modo, ſed ab amœnioribus quoque muſis juvenem ætate florentem abducerent. Accedit res ipſa aleæ & periculi plena, molliter adeo & caute tractanda, ut ſi latum unguem, vel hilum a medio diſceſſeris, in ſyrtes certiſſime impingas & ſcopulos. Sed quum virum intueor, quocum mihi conlatis ſignis dimicandum eſt, ſane prorſus animo deſpondeam ac concidam oportet. Is eſt eques, omnigena eruditione refertus, illuſtriorum Academiarum ſocius, editis cujuſquemodi voluminibus de literis optime meritus, quique, (teſtimonio ſapientiſſimi Cardinalis Fleury in epiſtola huic operi præfixa) probe callet, *non pas moins les materies theologiques, que tout ce qui regarde les belles lettres, & le goût de l' Antiquite*. Theologum hunc Antiquarium, Hiſtoricum, Oratorem, Poetam, Philoſophum, Criticum, talem denique ac tantum virum egone audeam laceſſere obſcuri nominis homo, in collegio Aſcetarum abditus, cujus nulla proſtant in rempublicam literariam merita? Vereor ſane ne jure in me cudatur hæc faba: *Sus, Minervam*. Neque illud præterire poſſum, quod jam induxi mihi in animum, ſententiam meam Gomatiſtis, Arminianis, Janſenii aut Queſnelli gregalibus minime probatum iri; ſed quod

gra-

graviuſ eſt, eam ipſi quoque, qui cum Hæreticis illis confligunt Scholaſtici proterent, atque anathemate dirum in modum percellent. Quamobrem diu multumque anceps hæſi, utrum difficilius, aut majus eſſet negare Tibi iſtud etiam atque etiam roganti, an efficere id quod rogares. Libuit tamen ſuſcipere tantam rem, quantam conſequi, facultate vix poſſum, quàm Tibi negare, præſertim & juſta petenti, & præclara cupienti. Malo enim cum ſtudio tuo ſim obſequutus, deſiderari a te prudentiam meam, quam ſi id non fecerim, benevolentiam.

De Gratia generatim.

ANimadverto inprimis Nobilem Hiſtoricum, ne muneri deeſſet, proponere & declarare alicubi debuiſſe, in quonam poſita ea Gratia foret, cujus confeſſionem a Pelagianis elicere cum Auguſtino Eccleſia contendebat, & cujus Hiſtoriam texere aggreſſus erat. Tametſi vero prolixum hoc opus diligentiſſime perſecutus, ejuſque latebras omnes rimatus hactenus fuerim, nuſquam hujus rei veſtigium offendere potui; imo ne illud quidem percipere licuit, quid ſibi ipſe velit, quidve deſignare intenderit ſplendidis illis vocabulis, *Gratiæ primæ*, *Gratiæ ſecundæ*, *prævenientis*, *cooperantis*, &c. Habetne idem ipſe exploratam horum nominum ſignificationem? Quoniam igitur tota fere hæc diſceptatio circa gratiam futura eſt, ut perplexitates & cavilli omnes excludantur, opportunum duco in anteceſſum definire, quid ſit Gratia; quod ab Hiſtorico noſtro prætermiſſum fuiſſe miror; omnis quippe quæ a ratione ſuſcipitur de aliqua re Inſtitutio, ut ait Tullius, debet a definitione proficiſci, ut intelligatur quid ſit id, de quo diſputatur.

Vox Gratia gratuitum bene merendi modum ſignificat.

§. 1. Neminem latere arbitror, Gratiæ vocabulum adhiberi ſæpenumero ad deſignandum favorem, amorem, benevolentiam, beneficium, ac bonum omne indebitum ſive gratuitum. Indebitum porro ſive gratuitum cenſetur bonum, cujus largitionem merita omnino nulla antevertunt, cujuſmodi eſt creatio; multo autem maxime gratuitum eſt, quod confertur indignis, cujuſmodi eſt redemptio; quin etiam quod ad minus dignos pervenit bonum, præſertim ſi nullum promiſſum, conditio nulla præiverit, gratuitum ſimiliter appellatur. Hæc verò ad modum, quo beneficium confertur, reſpiciunt.

Eadem vox bona omnia indicat a Deo producta, ipſamque Dei beneficii actionem.

§. 2. Sed quod ad bona ipſa conlata pertinet, nonnumquam Gratiæ vocabulum aſſumitur, ut bona a Deo profecta, corporea aut ſpiritualia, naturalia aut ſupernaturalia, terrena aut cæleſtia, temporalia aut æterna ſignificentur. Interdum quoque eodem Gratiæ vocabulo utimur ad exprimendam bonam illam voluntatem, actionem, operationem, qua nobis memorata bona conferuntur. Sic quum dicimus: *Dei gratiâ incolumes ſumus*; gratiæ vox illam Dei voluntatem ſeu actionem innuit, qua nos ſervat incolumes. Quum vero dicimus: *Firma valetudo gratia Dei eſt*, vox gratiæ declarat effectum, qui in me ex bona Dei voluntate ſeu actione effloreſcit. Nullum eſt boni genus, quod hac ratione diſtingui nequeat; & duplex iſta Gratiæ vocabuli acceptio frequens eſt & obvia tum in ſacris litteris, tum apud ſacros ac prophanos ſcriptores; quod utique non ſemel notavit Angelicus præcipue in 3. ſent. diſt. 13. q. 3. art. 1. ☉. & p. 3. qu. 2. art. 10. ☉ ubi ait: *Gratia Dei dupliciter dicitur. Uno modo voluntas Dei gratis aliquid dantis: alio modo ipſum gratuitum donum Dei*: prout etiam notaverat 1. 2. qu. 110. art. 1. ☉. & alibi, præcipue q. 112. art 3. ☉.

ubi

ubi ait: *Præparatio, ſecundum quod eſt a Deo movente, habet neceſſitatem, non quidem coactionis, ſed infallibilitatis ..... unde, ſi ex intentione Dei moventis eſt, quod homo, cujus cor movet, gratiam conſequatur, infallibiliter ipſam conſequitur ......* Item ibidem: *Præparatio hominis ad gratiam eſt a Deo ſicut a movente, & a libero arbitrio, ſicut a moto.*

§. 3. Diſcrimen porro quod inter gratuita Dei dona intereſt, huc fere refertur, quod bona quædam Deus, nobis per ſe ſe ipſe largitur; quædam autem in nobis gignit ope creaturarum; quæ aut ignobiliores nobis ſunt, ut ſol, luna, cæteraque cæleſtia corpora; aut nos dignitate præcellunt, ut quum ex. gr. Angelorum miniſterium adſciſcit. Eductio rerum e nihilo, earumque conſervatio, quæ nihil eſt aliud quam non intermiſſa creatio, a Deo pendent nullâ intercedente creaturâ. Motus item boni, affectioneſque creaturarum ſpiritualium ſe ſolo producit Deus; hæc quippe ſoli Deo obnoxia ſunt: motus autem corporum, ipſorumque affectiones non ſine creaturarum interjectione peragere ſolet; tametſi numquam dimittat jus & facultatem hæc omnia interdum per ſemetipſum efficiendi. *Dei beneficia ſuis notis deſcribuntur.*

§. 4. Aliud præterea inter Dei gratias & dona diſcrimen agnoſcitur; nonnulla enim ordinario concedit modo; ut cum quotidiano, nec exquiſito cibo, in diem nos vivere ſinit: nonnulla etiam concedit præter conſuetum ordinem; ut quum vitam noſtram tuetur ſine eſca & potu.

§. 5. Verum quod magis Dei ipſius gratias ac dona ſecernit, in variis eorumdem formis & rationibus ſitum eſt. Ea appellari debent majora vel minora, terrena aut cæleſtia, externa aut interna, carnalia vel ſpiritualia, quæ ad majora aut minora, terrena vel cæleſtia, externa ſive interna, carnalia

aut

aut ſpiritualia dona referuntur. Plerumque tamen, præſertim apud S. Auguſtinum donatur gratiæ nomine bonorum ſupremum, ad quod reliqua ſpectant bona; id eſt, virtus, juſtitia, ſalus æterna, ac in primis amor Dei, ſeu fides caritati juncta, quam quidem, ut finem ſuum, bona omnia reſpiciunt.

§. 6. Obſervandum quoque eſt, bona quædam reapſe, vel (ut ſchola loquitur) eminenter bonis aliis contineri, quæ ſi conferantur, nequeunt illa deeſſe. Sic, ut exemplum proferamus, cui amor Dei inſpiratur, huic Dei cognitio, quam ſane amor Dei complectitur, deeſſe nequaquam poteſt, ſed jam cenſetur collata. Ac generatim inferiora bona eminenter ſuperioribus inſunt, proindeque iſtis acceptis, ea quoque accepta jure exiſtimantur; inferiora enim in ſuperioribus continentur. Caritati ſeſe comites addunt virtutes inferiores, ut Auguſtinus monet tract.87. in Joan. verbis illis: *Caritas non poteſt haberi ſine cæteris bonis, quibus homo efficitur bonus*. Sed qui inferioribus præditus eſt bonis, ſuperioribus perinde inſtructus non ſemper eſt. Quamobrem perperam aſſereres, Deum ab iis omnibus diligi, qui eum cognoſcunt; & eum, qui Dei cognitione imbutus eſt, præpoſtere putares, donum pariter accepiſſe, quo Deum diligat.

§. 7. Denique animadvertendum eſt, gratias bene multas, ſeu bona inferiora, ſæpe conditiones eſſe, diſpoſitiones, organa, aut auxilia idonea, aliquando etiam neceſſaria ad majores gratias, majoraque bona acquirenda; ut ex. gr. prædicatio comparatione fidei; fides relate ad orationem aut amorem Dei, &c. Quod in cauſa eſt, cur minoribus interdum gratiis tribuatur effectus ſuperioribus adſcribendus. Hoc ſenſu Apoſtolus ad Corinthios ſcribens, ep. 1. cap. 4. v. 15. eos a ſe in Chriſto genitos protulit, quod evangelicam iiſdem verita-

tem

tem nunciaſſet. Sed id a propria & accurata loquutione diſſidet; quare magis appoſite cap. 3. v. 6. dixerat: *ego plantavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit.*

§. 8. Etſi vero prædicatio ad orationis gratiam comparandam, oratio ad divini amoris munus impetrandum, amor Dei ad finalis perſeverantiæ gratiam adſciſcendam, gratiæ ſint accommodatiſſimæ & fere neceſſariæ; abſurde affirmares, gratiam prædicationis eſſe gratiam fidei, aut gratiam fidei eſſe gratiam orationis, &c. quia cum gratiæ iſtæ totidem bona ſint ſingularia, & ſecreta, quotiens ea Deus ſingillatim largitur, totidem diſtinctis gratiis ſeu actionibus largitur; nec magis proprie diceres, eos quibus datum eſt, ut evangelii prædicationem audiant, donum fidei accepiſſe, quam ſi prædicationi nomen aptares fidei, aut ipſi fidei nomen orationis, &c.

Beneficia & dei benefici actionis diſtinctio; & qua ratione ea uſui eſſe valeat.

§. 9. Ubi igitur vel in ſacris literis, vel apud Patres occurrunt hæc vocabula: *donum aut gratia humilitatis, converſionis, amoris inchoati aut perfecti*, &c. innuitur ibi, aut operatio, qua Deus bonum illud nobis præſtat: aut bonum ipſum in nobis divina operatione productum. Habet autem hæc annotatio locum in quocumque gratiæ & doni divini genere, in virtutibus omnibus, & quovis virtutum gradu; in omni demum pio motu intellectus aut voluntatis.

§. 10. Qua tandem ratione dijudicari valeat, num locutiones ſcripturæ & Patrum intelligendæ ſint de voluntate ſive actione Dei, an de effectu ab eadem actione producto, non eſt opus pluribus docere, cum ſatis commode colligatur ex ſerie & forma ſermonis. Ubi ex. gr. legimus aliquem in gratia fuiſſe creatum, gratiam alicui collatam, &c. eâ loquendi formulâ fere innuitur effectus ſeu termi-

mi-

minus divinæ operationis, id eſt, bonum in nobis productum. Ejuſmodi ſunt loca illa Pſ.44. ℣. 3. *diffuſa eſt gratia in labiis tuis*. Pſ.83. ℣. 12. *Gratiam & gloriam dabit tibi Dominus*. Rom. cap.1. ℣. 5. *Per quem accepimus gratiam, &c.* Rom. cap.12. ℣.3. *Per gratiam, quæ data eſt mihi*. 1. Pet. cap.4. ℣.10. *Unuſquiſque ſicut accepit gratiam*. At cum legimus nos bonum aliquod obtinere, ſperare, accipere beneficio & gratiâ Dei; tum gratiæ vocabulo divinam voluntatem, ſeu actionem, cujus terminus & effectus eſt bonum illud, concipimus; ex. gr. Actor. cap.15. ℣.11. *Per gratiam Domini noſtri Jeſu Chriſti credimus ſalvari*. Rom. cap.4. ℣.5. *ſecundum propoſitum gratiæ Dei*. 1. Cor. cap.15. ℣.10. *Gratiâ Dei ſum id, quod ſum*. Epheſ. cap.2. ℣.8. *Gratiá enim ſalvati eſtis*. Ad Tit. cap.3. ℣.7. *juſtificati gratiâ ipſius*, &c.

Quibus vocibus actio Dei benefici deſignetur.

§. 11. Alia inſuper ſunt vocabula, quibus eadem divina voluntas ſeu operatio indicatur; ex. gr. *adjutorium*, *miſericordia*, *dilectio*, *operatio*, *infuſio*, *diffuſio*, *præparatio*, *inſpiratio* &c. Attamen ejuſmodi vocabulis, & præ cæteris *inſpirationis* nomine, deſignari poteſt tum actio Dei, tum bonum ipſum per eam actionem a Deo collatum; & utramque nomen iſtud ſignificationem præſefert in celebri illa gratiæ definitione, quam tradit Auguſtinus lib.4. contr. duas epiſt. Pelag. cap.5. n.11. *Inſpiratio dilectionis, ut cognita ſancto amore faciamus*; quæ quidem definitio æque exhibet operationem Dei, ſui amorem adflantis; ac terminum ſeu effectum illius operationis, id eſt, inſpiratum nobis amorem. Pariter, *doni*, *auxilii*, aut *boni* vocabulis intelligenda nonnunquam venit divina voluntas ſeu actio, qua nobis bonum aliquod obtingit. Verum ſermonis ſeries facile erudire nos poterit, ne verba, ſi quæ ſunt ambigua, nobis imponant, ſed ea, ut opor-

portet, modo ad operationem, modo ad terminum ſeu effectum illius operationis referamus.

§. 12. Ad elevandum igitur dubium, omnemque abjiciendam hæſitationem, quæ in propoſitionibus de Gratia ſuboriri poteſt, duo diligenter expendenda ſunt. Primum, quænam ſit gratia; quodnam ſit bonum, de quo ſermo habetur, cautè inſpiciendum eſt. Hæc autem plurimi habenda eſt adverſus Pelagianos conſideratio; nimirum, an bonum conlatum ſit prædicatio, cognitio, illuſtratio intellectus; an motus aliquis aut affectio voluntatis, & ad quemnam gradum perveniat. Haud aliter, ſi quando obvia fuerint vocabula *infuſionis*, *inſpirationis*, *auxilii*, *miſericordiæ*, *virtutis*, *doni*, &c. conſtitui omnino debet, quodnam bonorum genus reſpiciant, quæ infunduntur, inſpirantur, &c. alioquin propoſitio omnis vaga erit, nutans, implexa, & cavillis ac paralogiſmis opportuna.

Regula: bonum quod confertur indigitetur; nomina quæ bonum ſeu gratiam ſignificant, certo ſenſu explicentur.

§. 13. Iſta jam dudum methodo uſi ſunt, ne ſe Pelagianorum laqueis irretirent, ſancti Patres; quod utique nobilis hiſtoricus deprehendere potuiſſet, ſi ſcholarum præjudiciis vacuum, præjactis vero monitis inſtructum ad lectionem S. Auguſtini animum adjunxiſſet. Ubique enim Patres urgebant Pelagianos, ut cujuſnam gratiæ neceſſitatem faterentur, perſpicuis nitidiſque verbis edicerent; ac liquido declararent, quidnam a Deo, ut in aliqua virtute eniteret voluntas, præſtandum foret. Unum e millibus ſeligo exemplum, quod extat apud Auguſtinum lib. 3. op. imp. n.208. Julianus ſe docere jactabat, *hominem a Deo innumeris divinæ gratiæ ſpeciebus juvari*; plurimaſque recenſebat gratias, & Dei in homines beneficia. Repoſuit S. Doctor: *Tam multa dicis, quibus nos adjuvat Deus, id eſt, præcipiendo, benedicendo, ſanctificando, coercendo, provocando, illuminando; & non dicis caritatem dan-*

Hujus regulæ neceſſitas & uſus.

dando; cum dicat Joannes Apoſtolus, charitas ex Deo eſt, &c. Et paulo poſt num.125. repetit: *Inter divinæ gratiæ ſpecies, ſi poneretis dilectionem, quam non ex nobis, ſed ex Deo eſſe, eamque Deum dare filiis ſuis apertiſſime legitis; ſine qua nemo pie vivit; & cum qua nemo niſi pie vivit; ſine qua nullius eſt bona voluntas; & cum qua nullius eſt niſi bona voluntas; verè liberum defenderetis, non inflaretis arbitrium.* Idem perſecutus eſt inſtitutum lib. de grat. chr. cap.10. lib. de Grat. & lib. arb cap.18. & in omnibus adversùs Pelagianos elucubratis operibus. At enim ſi quis gratiæ ad Deum amandum neceſſitatem adſtrueret, ſed id ſibi vellet, gratiæ notionem pertinere duntaxat ad aliquam piam cogitationem, aliquam Dei cognitionem, bonum aliquod deſiderium aut velleitatem; contenderet ſubinde, voluntatem ſola hac cogitatione, illuſtratione, aut velleitate, quam divinitus accepit, perfectè diligere Deum poſſe; qui talia ſibi ſuaderet, profectò conficeret, creaturam poſſe majus illud bonum ex ſe producere, quin id ipſum Deo acceptum referat; quæ eſt ipſamet Pelagianorum impietas.

§ 14. Ejuſmodi veritatem perſpicuè produnt illæ ſacrarum literarum ſententiæ, quibus admonemur, quidquid eſt boni, donum Dei eſſe; ut illud Jac. cap.1. ℣.17. *Omne datum optimum deſurſum eſt.* 1. ad Cor. cap 4. ℣ 7. *Quid habes, quod non accepiſti?* 2. Cor. cap.3. ℣.5. *ſufficientia noſtra ex Deo eſt, &c.* Neque enim propriè verèque bonum omne eſſe donum Dei diceremus, ubi, qui minus dumtaxat bonum a Deo accepiſſet, is, uno illo bono affectus, per ſeſe majus bonum adipiſceretur. Hucque pertinent ſcripturæ ac Patrum teſtimonia, quibus omne bonum, donum & gratiam Dei eſſe, aut non parari illud, niſi Dei munere, gratiâ, &

mi-

miſericordiâ, diſſeritur; atque id, non de infimis tantum & mediocribus bonis, ſed luculentiùs etiam de majoribus & maximis traditur; ea ſcilicet debere nos a Deo precibus flagitare, quum non habentur: & quum habentur, debere nos gratias agere. Itaque in bono lumine collocetur, quodnam ſit bonum illud, quo de agitur; quid ſit id, quod deeſt: quidnam a Deo petendum, ac ſperandum ſit; tum nullus erit errori atque hallucinationi locus; & numeris omnibus abſoluta, dogmatum & opinionum de Gratia cudi poterit hiſtoria.

Maffæjus perperam exponit textum hunc: præparatur voluntas a Domino.

§. 15. At vir cl. March. Scipio Maffæjus doctrinam, quam Scholaſtici quidam eidem velut inos inſeruerant, mordicus arripiens, ad illorum Scholaſticorum regulam ſententias ſuas exegiſſe putavit Patres omnes quinque priorum ſæculorum, ubivis de Chriſti gratia loquerentur. Omnium inſtar eſſe poterit exemplum, quod affero. Paſſim ipſe apud S. Auguſtinum ejuſque diſcipulos offendit textum, Prov. cap.8. ℣.35. qui ex LXX. ſic redditur: *præparatur voluntas a Domino*. Si vir cl. antequam ſe ad S. Auguſtini lectionem conferret, animum præjudicatis opinionibus exuiſſet, propemodum in ejus oculos reſiliiſſet legitimus eorum verborum ſenſus, & compertum habuiſſet, ea perinde a S. Doctore intelligi, ac ſi diceretur: *datur voluntas a Domino*. Sed cum verba illa ita accepta, parum admodum moliniſticæ faverent ſententiæ, quam ſuâ hac hiſtoriâ theologicâ communire aggreſſus fuerat; idcirco, non modo continenter vertit (pag.238.) *vien preparata la volontà dal Signore*; verùm etiam ad uberiorem ſuæ mentis expoſitionem adjecit: *preparare, non vuol dir' eſeguire, vuol dir diſporre; onde preparare, a cagion d' eſempio, una funzione, non vuol dir farla; ma alleſtirla, e metter ordine, e dar quel che ſi ricerca, perchè poſſa eſſer*

 fat-

fatta. Qua in re tantum ſibi ipſe complacet, ut iterum ſæpiuſque lectori obtrudat, quod ex D. Auguſtini ſententia, *preparare la volontà, ſignifica propriamente dare il potere* (pag.240. n.8.) .... *Per la grazia dunque che prepara, ſi fa che la volontà poſſa; ma reſta ancora, ch' eſſa interamente voglia*. Suam hanc ſententiam (quæ ipſiſſima Pelagii eſt, relata paſſim ab Auguſtino præcipue lib. de Grat. Chr. cap.4. & ab ipſo in cunctis ſuis ſcriptis impugnata) ut validius & manifeſtius inſinuet, ait pag.251. §.IX. *A tutti, ſecondo S. Agoſtino, ſi prepara la volontà; e tanto ſi dona a tutti, che poſſano*. Sed quod mirum eſt, eo in loco laudat & italicè producit S. Auguſtini verba ex lib.1. Retract. cap.10. ubi ait: *Verum eſt omnino, omnes homines hoc poſſe, ſi velint; ſed præparatur voluntas a Domino, & tantum augetur munere caritatis, ut poſſint*. Profectò dari *munere charitatis* bonam voluntatem ſentit, qui eam ibidem augeri prædicat, alioquin initium & incrementum, ſibi minime reſponderent. Itaque *præparatur*, idem prorſus Auguſtino eſt, ac *datur* voluntas a Domino. De hac re, fuſius diſſeram infra §.88. & 97. Interim neminem moveat, quod Auguſtinus voluntatis (ſcilicet volitionis) bonæ præparationem, ejuſque collationem ſejungere videatur, ubi ait: *Hominis voluntatem bonam, & præparat adjuvandam, & adjuvat præparatam*; Enchir. cap.32. Ex contextu ſiquidem liquet, quid ſibi velit S. Doctor. Ibi totus in eo eſt, ut voluntatem bonam a Deo dari conficiat, & tribus id præſtat momentis. Primum ita diſſerit: *Deus eſt enim, qui operatur in vobis & velle, & operari*, (Philip. cap.2. ℣.12.) & producto textu ex ep. ad Rom. cap.9. ℣.16. *Igitur non volentis, neque currentis, ſed miſerentis eſt Dei*, Pelagii jugulum petit in hunc modum: *Quomodo non volentis neque curren-*

tis

tis, ſed miſerentis eſt Dei, niſi quia & ipſa voluntas, ſicut ſcriptum eſt, a Domino præparatur? Sane elumbis foret ejuſmodi argumenti vis, ubi voluntatem a Deo parari & ordinari duntaxat, juxta hiſtorici expoſitionem, ac non etiam conferri vellet, & dari hominibus. Quapropter ſubdit ibidem: *alioquin, ſi propterea dictum eſt, non volentis neque currentis, ſed miſerentis eſt Dei, quia ex utroque fit, id eſt ex voluntate hominis* (volitionem bonam ſibi cudentis) *& miſericordia Dei* (præparantis dumtaxat).... Non ergo ſufficit ſola miſericordia Dei, ſi non ſit etiam voluntas hominis. Ac per hoc, ſi recte dictum eſt, *non volentis hominis, ſed miſerentis eſt Dei, quia id voluntas hominis ſola non implet; cur non & e contra recte dicitur: non miſerentis eſt Dei, ſed volentis eſt hominis, quia id miſericordia Dei ſola* (utpote quæ minime dat, ſed tantummodo præparat voluntatem) *non implet? Porro* (ſic quæſtionem abſolvit) *ſi nullus Chriſtianus dicere audebit, non miſerentis eſt Dei, ſed volentis eſt hominis, ne Apoſtolo apertiſſime contradicat; reſtat, ut propterea recte dictum intelligatur, non volentis neque currentis, ſed miſerentis eſt Dei, ut totum Deo detur, qui hominis voluntatem* (id eſt volitionem) *bonam, & præparat adjuvandam, & adjuvat præparatam* (perinde ac ſi dicat: *operatur volitionem cui cooperetur, & cooperatur volitioni, quam ipſe dedit*. Quod præterea ibidem confirmat S. Doctor his verbis: *cur enim admonemur orare pro inimicis noſtris, utique nolentibus pie vivere, niſi ut Deus in illis operetur ut velint?* non ait: *niſi ut Deus præparet eorum voluntatem, ut velle poſſint*; ſed ait, Deum operari ipſum velle). *Item, cur admonemur petere ut accipiamus, niſi ut ab illo fiat quod volumus, a quo factum eſt, ut velimus?* Haud aliter loqui potuit,

qui

qui demonſtrandum ſibi ſumpſit, non parari tantum, ſed dari etiam voluntatem. Quomodo autem det, inſpiret, inſerat, operetur velle in nobis Deus, latius deinde explicabimus. Interim proderit heic cum Bernardo animadvertere Deum *mirabili & ineffabili* modo efficere ut exerat voluntas ipſa velle ſuum; neque enim actio divina actionem ipſius animæ excludit; ſed anima, non ſecus ac Deus, integra volitionis cauſa eſt, ipſe enim facit ut faciamus. *Non partim gratia* (id eſt, actio Dei) *partim liberum arbitrium; ſed totum ſingula, opere individuo peragunt*. (Tract. de Grat. & lib. arb.) Quandoquidem vero, ut ait Angelicus qu. de charitate art.13. in corp. *Non ſic Deus cauſat caritatem in anima, ut ſit cauſa ejus ſolum quantum ad fieri, & non quantum ad conſervationem ipſius; ſicut ædificator eſt cauſa Domus ſolum quantum ad fieri; unde eo ſubtracto, adhuc remanet Domus*. Idcircò juxta Auguſtinum Deus adjuvat præparatam voluntatem, hoc eſt, nuſquam deſinit bonam, quam dederat infundere voluntatem, niſi voluntatem huic repugnantem, ipſi in nobis excitemus.

§. 16. Qui vel leviter attigit S. Doctoris opera, hujus veritatis plane ſibi conſcius eſt; fruſtraque inſumitur opera, dum varia ad ejus comprobationem momenta congeruntur. Unum modo obiter adnotetur, apud S. Auguſtinum lib. de Grat. Chr. cap.21. *bonam voluntatem, dilectionem, caritatem, amorem Dei* ſynonima eſſe, quæ rem eamdem repræſentant. Hinc citato loco de Pelagio loquens ait: *quare adhuc uſque contendit, quod.... tantummodo poſſibilitatem habeamus ex Deo, bonam vero voluntatem* (id eſt, volitionem) *bonamque actionem habeamus ex nobis? Quaſi vero aliud ſit bona voluntas, quam charitas; quam ſcriptura nobis eſſe clamat ex Deo; & a Patre datam* (non ait,

dum-

dumtaxat paratam) *ut Filii Dei ſimus*. Quæ verba nonnihil ſuſpicionis injiciunt, Pelagianum eſſe D. Marchionis interpretamentum, cum pag.240. n.8. inquit, apud S. Auguſtinum, *preparare la volontà, ſignifica propriamente dare il potere ..... & per la grazia che prepara la volontà, ſi fa che la volontà poſſa; ma reſta ancora, ch' eſſa intieramente voglia*; quod eo magis inane ac falſum eſt, quo pluries iis in locis S. Auguſtinus, quod præſtantiſſimi latini ſcriptores facere conſuevère, voluntatis vocabulum adhibet ad illud ſignificandum, quod appellamus volitionem, prout optime advertit, & demonſtravit Janſenius ipſe lib. de Grat. primi Hom. & Ang. cap.XI. & de ſtatu nat. lapſæ cap.3. ac alibi, utut Janſenii ſyſtema hæc ejus confeſſio ſubvertat, & funditùs convellat, quod invictiſſimè oſtenſum eſt a Leſcio Crondermo Lib.2. cap.2.

§. 17. De bona voluntate ſeu de volitione cum verba faceret Auguſtinus, non id tantum docuit a Deo voluntati tribui, ut poſſit bene velle; ſed addidit, Deum in nobis operari ipſummet velle adductis in hanc rem Apoſtoli verbis (ad Philipp. cap.1. ℣.13.) *Deus eſt, qui operatur in vobis, & velle & perficere*; & aptiſſime lib. de Præd. SS. cap 20. inquit: *In nobis, mirabili & ineffabili modo operatur & velle*. Qua de re nemo ambigere poteſt, qui noverit a S. Doctore nullum diſcrimen fieri inter bonam voluntatem, & amorem Dei, ſeu caritatem; quam ubique prædicabat *diffundi in cordibus noſtris per ſpiritum Sanctum*, & *ex Deo eſſe*. Accinit fidiſſimus ejuſdem diſcipulus Proſper in carm. de Ingrat. cum ait: quod Deus

. . . . indit amorem,
Quo redametur amans; & amor quem conferit, Ipſe eſt.

Ne-

Neque abſimiliter orat eccleſia: *Infunde amorem cordibus*. Sed nobilis hiſtoricus pro arbitrio textum S. Auguſtini reddidit, quod nullatenus cum opinione, quam imbiberat, locutiones S. Doctoris cohæreant. Ita quoque pag. 334. ac alibi, vocem *indeclinabiliter* vertit: *inſtancabilmente*: veritus, ne nimium dono finalis perſeverantiæ vim, & efficaciam conciliaret: ſed de ejuſmodi depravationibus alibi.

Notio gratiæ, de qua cum Pelagianis diſceptatum eſt.

Gratia, de qua cum Pelagianis quæſtio habita eſt, notio explananda.

§. 18. Theologis quibuſque denuntiat eques hiſtoricus pag. 262. ſe ſua in hiſtoria expoſuiſſe *gl' inſegnamenti più eſſenziali in materia di grazia: d' avere ſcelti i capi maeſtri della Dottrina di S. Agoſtino; e tutto quello che a Domma appartiene*. Sed quod modo a nobis propoſitum eſt, tametſi ad dogma quam maxime referatur, non, uti par erat, excuſſit; imo pene neglexit contempſitque. Quapropter antequam verſanda ſuſcipio ea doctrinæ capita, quibus ſeſe miſere implicuit Dom. Marchio Theologum induens; neceſſarium duco notionem illius gratiæ tradere, cujus confeſſionem juxta ſacræ ſcripturæ inſtitutionem a Pelagianis extorquere eccleſia ac Patres tamdiu moliti ſunt.

Culpa originaria conſectaria, & quanam his medeatur gratia.

§. 19. Eccleſia catholica docet, contagionem ab originis peccato profectam, duobus præſertim initiis conflari. Primum quippe homo eo lumine orbatus eſt, cujus ope, nondum admiſſo ſcelere, certam Dei ejuſque legis, amoris quoque tanto lumini congruentis, cognitionem hauriebat: præterea jus amiſit, quo infuſionem a Deo repeteret ſpiritualium donorum, quibus primus homo ornatus fuerat, quæ-

que,

que, niſi peccatum interceſſiſſet, omnibus Adæ poſteris fuerant præſtituta. Altera ex originali peccato peſtis eſt, quod caro adversùs ſpiritum concupiſcat, eumque adeo premat, ut vel invitus vehementem adeo ad peccandum propenſionem perſentiat, ac tam valide incitetur & impellatur aliquando, ut nemo, potiſſimùm ſi graviores ſubeant tentationes, tantum impetum ſuſtinere valeat ſine adjutorio illius gratiæ, quæ fide impetratur, & qua etiam obtentâ, non omnia tamen prorſus peccata effugere in promptu eſt, ſed nonnulla, ſaltem leviora (ſepoſito ſingulari privilegio, cujuſmodi Beatæ Virgini conceſſum fuiſſe credimus,) identidem ſubrepunt, bonum autem non ſine difficultate perficitur.

§. 20. Incommodum illud prius, nos ſumma afficit egeſtate, noſque cogit orare ſine intermiſſione, ut per Jeſum Chriſtum recipiamus inſpirationem cognitionis & amoris, cujus in Adamo jacturam fecimus. Alterum contagionis caput in cauſa eſt, ut iis indigeamus auxiliis, ex quibus certa quædam convenientia profluit, quam Scholaſtici congruitatem vocant, quæque interdum deeſt viris quoque optimis, qui vulgaris pietatis fines tranſiliêre; ſed eo magis neceſſaria eſt, quo prior illa gratia eſt infirmior.

§. 21. Patres prius illud vitium commemorant, quum primi parentis peccato penitus obliteratam ajunt, aut ſaltem deformatam Dei imaginem & ſimilitudinem Adæ primitus inſculptam, quæ in Dei amore & cognitione elucebat; noſque in Ada fuiſſe Spiritu Sancto privatos, qui bona illa & dona ſpiritualia, ex quibus vera virtus coaleſcit, liberaliter effundebat. Alterius autem vitii meminiſſe nos jubent, ubi ſceleris illius pœnam eſſe dicunt paſſionum licentiam, ignorantiam, omneſque, quibus præſens vita obſidetur & expugnatur, calamitates.

Digitized by Google

Quapropter nos eccleſia ſubinde docet, interiorem gratiam, quam nobis Chriſtus promeruit, ut, quæ Adæ culpâ perdidimus bona, recuperemus, & cujus eccleſia ipſa adverſus Pelagianos ad bene agendum neceſſitatem definivit, conſiſtere in infuſione ſeu inſpiratione earum virtutum, quarum expertes merito noſtro facti ſumus, ſicut Adam ipſe factus eſt; id eſt, gratiam hanc interiorem eſſe fidem ipſam & amorem Dei, cujus vi & virtute mandatis legis obtemperamus; ſive eam eſſe ſitam in jure quodam, quo nobis ipſi, ubi opus fuerit, dona hæc vendicemus. Eccleſia item docet, nos per remiſſionem peccatorum, & gratiam habitualem, quam in baptiſmate accipimus, jure iſto potiri; ea enim nos Deo conciliat, & Jeſu Chriſti, a quo virtutes illæ infunduntur, ſpiritum elargitur.

Ejus Gratiæ characteres. §. 22. Hæc eccleſiæ doctrina exhibetur, atque explanatur luculentiſſimis SS. Patrum teſtimoniis, qui hujus gratiæ characterem ex ipſa ſacra ſcriptura colligentes, Pelagii hæreſim disjecerunt. Porro, inquiunt illi, gratiam iſtam eſſe renovationem divinæ imaginis in Ada inſculptæ (Coloſſ. cap.3. ℣.10.): eſſe novi fœderis gratiam, qua (ut Apoſtolus ad Hebr. cap.10. ℣.16. ex Prophetis evincit) divina lex in cordibus noſtris inſcribitur digito Dei vivi: eſſe donum fidei per dilectionem operantis (ad Gal. cap.5. ℣.6.): eſſe ſpiritum, qui facit, ut ad Deum ipſum, tamquam Patrem, confugiamus (ibid. cap.4. ℣.6.): eſſe deſiderium illud, quod Spiritus Sanctus in nobis excitat ad carnis deſideria coercenda (ibid. cap 5. ℣.16.): eſſe participationem ejus gratiæ, quam Spiritus Sanctus abunde effudit in Jeſum Chriſtum, (ad Tit. cap.3. ℣.6.) ut eccleſiæ caput; de cujus quidem plenitudine (Joan. cap.1. ℣ 16.) accipiunt, ut viva illius capitis membra juſti omnes: eſſe ſpiritum ſapientiæ & in-

intellectus, conſilii & fortitudinis, ſcientiæ, pietatis, & timoris Domini, (Iſai. cap.11. ℣.2.) quorum plenitudinem accepit Chriſtus, ſed ea nos juxta modum accipimus, quo Chriſto ſumus incorporati; eſſe donum cœleſtis illius ſapientiæ, (de qua verba facit Jacobus in ſua Epiſtola cap.3. ℣.17.) qua virtutes continentur omnes, omnia item vitia profligantur: eſſe donum virtutum omnium ſalutarium, quas Deus præſcribit, omniumque bonarum motionum, quæ ex voluntate prodeunt: denique eſſe amorem Dei & proximi, hoc eſt, caritatem, quæ totius legis eſt complementum, (Rom. cap. 13. ℣.10.) & quæ ad perpetuitatem permanet, ubi hujus vitæ mortalis finem in nobis attigerit. Videant ergo, ſatiſne ſingulares hujus gratiæ notas ad ſe, ſuamque de Gratia ſententiam trahere valeant, qui cum gratiam ipſam omnibus communem faciant, nihil eo nomine ſignificari volunt præter excitationem voluntatis ab bonum, qua factâ voluntas liberè aſſentiat vel diſſentiat. *Inſpirationem* nuncupant iſti bonam quamcumque cogitationem, propenſionemque a voluntate ortam ſive a Deo immiſſam, quæ proprie amor non ſit; cum tamen Auguſtinus eam inſpirationem deſignavit & expoſuit verbis illis: *caritas diffunditur in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum: Deus impertit, donat caritatem*. Ex quo non amandi dumtaxat cogitationem, ſed amorem ipſum inſpirari & donari intelligimus, & ideo Pelagiani objiciebant, conclamatum eſſe de arbitrii libertate. Poteſt vel Dæmon malas injicere cogitationes, dum obſcœna menti objicit ſpectra; ſed eorum in nobis non valet gignere amorem, quia, teſte Angelico, (qu.22. de verit. art.9. ⊙ 1. p. qu.106. art.2. ⊙. 3. cont. Gent. cap.88.) *nulla creatura poteſt directe agere in voluntatem, ut eam neceſſario immutet, quod ſolus Deus poteſt*. Inde ad-

 ver-

verſus Macedonium Spiritus Sancti divinitatem evincunt Patres, quod immutat voluntates, divino eas amore ſuccendit, ſanctificat, ac in bono immobiles reddit. Si Deus fidem, ſi ſui amorem inſpirat, fide & amore ditetur oportet voluntas; ſed inſpiratio ſuſcipiendi fidem Chriſti, cogitatio, deſiderium, velleitas diligendi Deum, longe differt ab inſpiratione amoris & fidei; cum inclinatio & propenſio dumtaxat ſit, aut, quod maximum, *conceptio, rudimentum, inchoatio* fidei aut amoris, quod quidem vel ipſis arridebat Semipelagianis. Dum voluntas ſtatuitur, quæ nec diligat nec abhorreat a dilectione, ſed Dei propoſitâ amabilitate, adiaphora ad amandum ſit, & non amandum; quis huic putaverit amorem a Deo inditum fuiſſe voluntati? Quid hoc eſt, niſi proponere amoris objectum? Quo ſane modo nobiſcum agit ipſemet Dæmon, qui, ut excitet, ut extimulet; noſtrum tamen efficere nequit conſenſum. Contra, in nobis ac nobiſcum conſenſum operatur Deus *faciendo ut faciamus*, dum amorem inſpirat ſuum; nobis enim amoris incitamenta ſi tantùm proponeret, atque ſic alliceret ad amandum, voluntas vero conſenſum, a Deo minime inditum, ex ſe expromeret; quod minus eſt authorem haberet Deum, quod melius eſt voluntatem, cum potius ſit amare, quam amare velle aut cupere. Præterea ſi Deus omnibus confert inſpirationem amandi, ad amandum vero ipſa ſe adjungit voluntas, hæc profecto ſe diſcernit a non amante; & Apoſtolo ſciſcitanti: *quis te diſcernit?* diſcernit (reponere poterit) me aſſenſus, quem egomet libere præſtiti, cum inſpiratio communis eſſet omnium. Eam tamen ſic de ſe præſumentem Apoſtolus increparet: *quid habes, quod non accepiſti?* Tuus iſte aſſenſus donum Dei eſt, *cujus eſt totum quod eſt optimum*. Hunc in nobis & nobiſ-

biſcùm efficit Deus, qui *operatur in nobis velle*; *caritas* enim *ex Deo eſt*; eamque *diffundit in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum*. Actio autem, qua Deus amorem in nobis gignit, nuncupetur, per me licet, *gratia præveniens*, quia anteit bonam hominis voluntatem: *operantem dicas*, quia ea actione Deus operatur velle: *cooperantem* nomines, aut ſi libet, *concomitantem*, quia bonam in nobis & nobiſcum volitionem continenter effert: eam denique quo magis libet, vocabulo exponas, dum nulla ſit de voculæ ſenſu diſceptatio; cum enim multiplex vocabulis illis ſubeſſe valeat ſignificatio, hinc raro ea Patres uſurparunt. Sic lex, prædicatio, bona cogitatio, *prævenientes* gratiæ appellari poſſunt relate ad fidem, ad amorem, ad perſeverantiam. Fides ad amorem comparata, vocari debet gratia *præveniens*; ſed relate ad prædicationem aut revelationem veritatis eſt gratia *ſubſequens*, &c.

§. 23. Ex his conjicere, imo plene cognoſcere poterat ac debebat nob. hiſtoricus, hunc fuiſſe ab Auguſtino quæſtionis apicem conſtitutum, & univerſam controverſiam Pelagianos inter & Catholicos æſtuantem hoc uno articulo comprehenſam, num ſcilicet amor Dei (quem ex libero arbitrio oriri, atque aliarum actionum omnium, quæ ad æternam ſalutem pertinent ac præcipiuntur a Deo, initium utrique eſſe conſentiebant) a Deo ipſo exiſteret, an a ſola voluntate, quin Deus ſpeciatim eumdem inſpiraret: *unde eſt* (inquit S. Doctor de Grat. & lib. arb. cap.18. *in hominibus caritas Dei, & proximi, niſi ex ipſo Deo? Nam ſi non ex Deo, ſed ex hominibus, vicerunt Pelagiani: ſin autem ex Deo, vicimus Pelagianos*. Ad iſtud momentum jugiter Pelagianos adigebat Auguſtinus, quod cuncta opera adverſus ipſos conſcripta evincunt.

In quo poſita foret tota illa inter Catholicos ac Pelagianos controverſia.

Digitized by Google

Amor eſt origo omnium humanarum actionum, ſeu motuum voluntatis.

§. 24. Quæ ut magis magiſque explorata ſint, abs re non erit heic curſim adnotare, actionum omnium & motuum voluntatis, (ut Philoſophi una omnes teſtes ſunt, & experimento compertum eſt) initium nullum eſſe aliud quam amorem; quemadmodum in corporibus, ab eorum pondere repetitur motuum omnium naturalium principium. Id notavit S. Auguſtinus paſſim; unde lib.11. de civ. Dei cap.28. inquit: *Velut amores corporum, momenta ſunt ponderum; ſive deorſum gravitate, ſive ſurſum levitate nitantur. Ita enim corpus pondere, ſicut animus amore fertur, quocumque fertur*, & lib.13. Confeſſ. cap.9. *Pondus meum amor meus; eo feror quocumque feror*. Enim vero ſi quiſpiam ne argentum inſumat, a cibis abſtineat, quibus magnopere delectatur, ipſum plus quam cibos amare concludimus. Contra ſi quis in alendam turpem feminam pecunias impendat, eum carnis voluptates præ argento diligere, nec temere judicamus. Suarum quiſque actionum inſtituat examen, nihil præterea deſiderabit, ut hanc perceptam habeat veritatem.

Pelagii, Maſſaji, & Auguſtini hac de re ſententia.

§. 25. Cum itaque amor principium ſit, ac fons & origo motuum omnium & operationum, quas voluntarias nuncupamus, bonus amor actionum bonarum & ſalutarium eſt principium: concupiſcentia vero, ſeu pravus amor principium eſt malarum & pravarum omnium actionum. Cum de hac veritate hæſitare nequiverit Pelagius, exiſtimavit in ea poſitam eſſe naturalem voluntatis indifferentiam ſeu libertatem, ut quemadmodum habet ipſa poteſtatem pro libito ex ſemetipſa promendi amorem illum, qui principium eſt pravarum operationum, eamdem pariter facultatem haberet eliciendi ex ſeſe amorem illum, qui bonarum & ſalutarium operationum caput eſt; ſibique perſuaſit, liberum extingui prorſus arbitrium, quod in facultate ſeſe ad bonum æque ac

ad

ad malum determinandi collocabat, ſimul ac Deus foret author amoris-boni, qui liber quidam voluntatis motus eſt; quandoquidem aſſequi cogitatione non poterat, quî fieri poſſet, ut motus a Deo productus, idem a voluntate quoque liberè producèretur. Maximè gemina eſt Dom. Marchionis perſuaſio; neque is a Pelagii mente abludit, dum putat dici non poſſe: *datur voluntas a Domino*; conſequens enim inde eſſe arbitratur, animam concurrere dumtaxat paſſivè, quemadmodum lapis ad eum, quem manus ei motum imprimit, concurrere dicitur.

§. 16. Hujus hallucinationis ea fortaſſe cauſa extitit, quod Hiſtoricus iſte rem intimius pervadere tentaverit, quam licuerit Auguſtini ingenio, qui faſſus eſt, ſe prorſus ignorare, quomodo Deus in nobis velle operetur, inquiens lib. de Præd. SS. cap.10. n.41. & alibi paſſim, id fieri *mirabili & ineffabili modo*. Hæc itaque rata & indubitata habuit S. Doctor; nempe, amorem eſſe motum liberum voluntatis: amorem eſſe principium omnium humanarum actionum: amorem illum ex quo ſalutares actiones promanant, qui alio nomine caritas nuncupatur, a Deo nobis infundi, prout præ ſe ferunt illa ſcripturæ verba: *caritas diffunditur in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum: caritas ex Deo eſt: Deus operatur in nobis velle & perficere pro bona voluntate*, Hinc autem confecit, fateri debere Pelagianos atque admittere operationem illam, qua Deus *facit ut faciamus*, in nobis & nobiſcum amorem ſuum efficiendo, eſſe unius cujuſque bonæ noſtræ operationis principium; *Inſpiratio dilectionis* (ait lib.4. cont. duas epiſt. Pel. cap.5. n.11.) *ut cognita ſancto amore faciamus, propriè gratia eſt*. Complura ſunt gratiarum ac donorum Dei genera; ſed quam agnoſcere & fateri debeant Pelagiani, ne

a ca-

a catholicæ eccleſiæ ſententia deflectant, gratiam, hæc eſt ut credant, opus & donum Dei eſſe amorem illum, qui cujuſque bonæ noſtræ operationis initium eſt: *Certum eſt* (ait de Grat. & lib. arb. cap. 16.) *nos velle cum volumus; ſed ille facit, ut velimus bonum, de quo dictum eſt . . . . præparatur voluntas a Domino: de quo dictum eſt: a Domino greſſus hominis dirigentur, & viam ejus volet: de quo dictum eſt: Deus operatur in vobis & velle & operari, &c.*

Digreſſio, in qua ex Auguſtino declaratur textus: Præparatur voluntas a Domino, *contra Maſſajum, & oſtenditur, Gratiam non eſſe entitatulam omnibus communem.*

§. 27. His utitur Auguſtinus teſtimoniis, ut oſtendat, textum illum: *præparatur voluntas a Domino*, non eum tantummodo ſenſum referre, quem ei adſcribit Hiſtoricus, dari ſcilicet poteſtatem volendi; ſed perinde eſſe ac dicere: *datur voluntas a Domino*. Attendendum ſiquidem eſt, laudatos textus numquam non adſciſci ab Auguſtino ad explanandum τὸ *præparatur voluntas a Domino*; nullibi vero textum iſtum ab eodem induci ad illuſtranda loca illa, ubi dicitur: *facit ut faciamus*: *Deus operatur in nobis velle* &c. quod tamen præſtare debuiſſet S. Doctor juxta nobilis Hiſtorici propoſitum.

28. Neque prætereundum eſt, non potuiſſe Auguſtino videri œconomiam bonorum humanorum actuum a Deo adminiſtrari *mirabili & ineffabili modo*, ubi legitima ſit & germana quam nob. Marchio exhibet gratiæ notio, quæ entitatula ſit, ut ait pag. 251. *data a tutti, in virtù della quale viene preparata la volontà di ciaſcuno*, adeo ut, *poſſa far tutto ciò che appartiene alla ſalute*; qua quidem gratia nutu & arbitrio quiſque ſuo abuti poſſit, & uti; eaque aliam ſibi comparare excellentem gratiam, quia nemini (ait pag. 245.) *mai manca quella grazia, ch' è neceſſaria per ricorrere a Dio, per invocarlo, per ſupplicarlo d' ajuto*. Quaſi quod nemini deſit fides, ſine qua Deus invocari nequit; *quomodo enim invocabunt, in quem non crediderunt?* (Rom.

cap.

cap.10. v.14.) Quis tam ſtipes eſt, aut potius lapis, qui non facilè intelligat, produci a Deo poſſe qualitatem in voluntate qua uti aut non uti pro arbitrio poſſit voluntas? Tum vero nulla certe ratione adductus Auguſtinus nodum hunc implexum, implicatumque adeo cenſuiſſet, ut diceret, id *miro, & ineffabili modo fieri*, adeo ut *quum gratia defenditur, liberum everti videatur arbitrium*, prout ait lib. de Grat. chr. cap.47. & alibi. In hoc igitur multum eſt negotii & operis, ut efficacitatem divinæ operationis (quam a Pelagianis admitti volebat eccleſia) cum arbitrii libertate componamus. Hæc Dei operatio gratia illa eſt, quam Pelagianis Catholici proponebant: *ſi caritas ex Deo eſt, vicimus Pelagianos: ſi ex nobis eſt, vicerunt Pelagiani.*

§. 29. Eamdem gratiæ notionem exhibet Africanum Concilium Carthagine celebratum anno 418. cui inſcribendi ſunt canones Milevitano perperam attributi. Verba concilii can.4. ſive 5. hæc ſunt: *Si quis dixerit, Gratiam Dei per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum, propterea tantum nos adjuvare ad non peccandum, quia per ipſam revelatur & aperitur intelligentia mandatorum* (id foret præparare voluntatem juxta Hiſtorici notionem) *ut ſciamus quid appetere, & vitare debeamus; non autem per illam nobis præſtari, ut quod faciendum cognoverimus, etiam facere diligamus* (ecce ipſam S. Auguſtini definitionem, quod gratia proprie ſit inſpiratio dilectionis, ut cognita ſancto amore faciamus) *anathema ſit. Cum enim dicat Apoſtolus: ſcientia inflat, caritas ædificat, valde impium eſt, ut credamus, ad eam, quæ inflat, nos habere gratiam Chriſti, & ad eam, quæ ædificat, non habere: cum ſit utrumque donum Dei, & ſcire quid facere debeamus, & diligere ut faciamus; ut ædificante caritate, ſcientia non poſſit inflare. Sicut autem de Deo ſcriptum eſt: qui docet*

Supra poſita Gratiæ notio evincitur ex Conciliis.

D *ho-*

Digitized by Google

hominem ſcientiam; ita etiam ſcriptum eſt: caritas ex Deo eſt. Videatur S. Auguſtinus ſpeciatim lib. de Grat. chr. cap.26. de Grat. & lib. arb. cap.19. lib.1. op. imp. n.95.

§. 30. Quin etiam memoratam gratiæ notionem conſecravit eccleſia, prout declarant reſponſa, quæ ad Epiſcopos Africanos dedit Innocentius I. epiſtolis 181. 182. 183. quæ olim inter Auguſtinianas erant 91. 93. 96. Neque aliud quidpiam perhibet Synodus Arauſicana II. ſub initium ſexti ſeculi a Cæſario, Epiſcopo Arelatenſi, coacta, & ſanctæ Sedis oraculo approbata; hujus quippe concilii Patres, Sancti Auguſtini ſenſibus quos Eccleſia ſuos fecerat adhærentes, canone 17. verbis ex lib.1. op. imp. n.83. mutuatis ita pronunciarunt: *Fortitudinem Gentilium mundana cupiditas; fortitudinem Chriſtianorum Dei caritas facit; quæ diffuſa eſt in cordibus noſtris, non per voluntatis arbitrium, quod eſt a nobis, ſed per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis*. Et ad calcem: *Hoc etiam ſalubriter profitemur & credimus, quod in omni opere bono..... Ipſe nobis, nullis præcedentibus bonis meritis, & fidem, & amorem ſui prius inſpirat; ut & Baptiſmi ſacramenta fideliter requiramus, & poſt Baptiſmum, cum ipſius adjutorio, ea quæ ſibi ſunt placita implere poſſimus*.

Maffajus inſpirationem dilectionis non recte accipit.

§. 31. Nobilis Hiſtoricus compertam certe habuit hanc gratiæ definitionem a S. Auguſtino traditam; ac probe novit, Gratiam, de qua lis erat Catholicos inter & Pelagianos, conſiſtere in dono amoris Dei. Sed cum non ſatis perſpiceret, quid ſibi vellet S. Doctor verbis illis: *Inſpiratio dilectionis*, ea italice reddidit pag.189. *Una inſpirazione d'amore perchè operiamo*. Itaque non venit illi in mentem, inſpirationis vocabulo ſignificari actionem illam, qua Spiritus Sanctus in nobis, non ſine nobis,

bis, producit ſeu infundit amorem ſuum; ſed deſignari putavit dumtaxat *un interno e ſopranaturale impulſo, che ecciti, e che avvalori*: prout ibidem exponit. Quamobrem ratus eſt, inſpirationem illam nihil eſſe præter bonam cogitationem, aut velleitatem indeliberatam diligendi Deum, quemadmodum vulgo dicitur, bonam adeſſe cuipiam inſpirationem, ut eleemoſynam eroget, ad eccleſiam pergat, &c. Sane nullus occurrit in tota hac hiſtoria locus, in quo diſerte Deus dicatur nobis conferre, infundere, ac producere ſuum in nobis amorem; tum quia componi iſta nequirent cum præconceptis ejuſdem notionibus *gratiæ primæ*, *gratiæ ſecundæ*, *gratiæ generalis*, *gratiæ ſpecialis*, *ſufficientis*, *efficacis*, &c. tum quia ſi Deus ſui amorem producit in nobis, videri poteſt nutare imo ruere illud, quod ipſe tuetur dogma de libertate & indifferentia; quæ illius eſt ſententia, ſi Deus in me producit amorem ſui, jam non voluntas eum mea producit; ſed nec prohibere poteſt, quod eumdem producat Deus. Præterea, producto in me Dei amore, quæ mea erit indifferentia ad amandum & non amandum? quis putet, avarum pecuniæ cupidum, laſcivientem feminæ amore captum, aleatorem ludi ſtudioſum, indifferentes eſſe ad projiciendos vel non projiciendos nummos; ad deſpiciendam vel non deſpiciendam mulierem; ad detrectandum vel non detrectandum ludum?

§. 32. Nihil me Nob. Hiſtorico affingere per injuriam puto, dum hæc ad illius mentem commemoro; ex ſerie ſiquidem & contextu hujus hiſtoriæ hoc unum licet exculpere, eum ſibi ſuadere, quod cuivis homini a Deo præbeatur entitatula quædam, neſcio quid, quod gratiam primam paſſim vocat, cujus virtute (ut ait pag.233.) liberum arbitrium ſeſe determinare ad bonum ſupernaturale poſſit,

Error Maſſaji circa gratiam, ejuſque cum Pelagio conſenſio.

cum tamen ad malum ſe determinare valeat, ſine hac entitatula ſeu gratia. Do ejus præciſa verba ibidem §.IV. *La facoltà d' inclinarſi al male, il libero arbitrio l' ha da ſe; ma quella di rivolgerſi al ben ſopranaturale, egli non l' hà ſe non per virtù della ſuperna grazia, qual lo rende di tanto capace.* Hæc ſuperna gratia, quæ dat merum poſſe, eſt entitatula illa, de qua ait pag.240. *che tutti hanno; e prepara la volontà, cioè le dà il potere*; verum ipſa *non produce il conſenſo, nè il volere* (ut ait pag.242.) quia hic effectus eſt alterius entitatulæ, quæ appellatur *grazia ſeconda, e concomitante* (pag.244.) quam Deus aliquibus elargitur, *oltre alla grazia prima e preveniente*, poſtquam hac recte uſi fuerint. Hæc autem, teſte magno Auguſtino, a mente Pelagii aliena non ſunt, ab ejuſque conſilio & oratione nullatenus diſcrepant. Ita enim Pelagius lib. de Grat. Chr. cap.4. loquebatur: *Primo loco, poſſe ſtatuimus*, (ecce entitatulam illam, ſeu gratiam communem, quæ unicuique ad præparandam ejus voluntatem, uti velle poſſit, confertur:) *ſecundo velle*, (ecce gratiam ſecundam concomitantem;) *tertio eſſe. Primum illud, id eſt poſſe, ad Deum propriè pertinet, qui illud creaturæ ſuæ contulit: duo vero reliqua, hoc eſt, velle & eſſe; ad hominem referenda ſunt, quia de arbitrii fonte deſcendunt. Ergo in voluntate* (ſcilicet in volitione) *& opere bono, laus hominis eſt; imo & hominis, & Dei, qui ipſius voluntatis & operis poſſibilitatem dedit*, (per gratiam primam prævenientem, & præparantem, diceret hiſtoricus.) *quique ipſam poſſibilitatem, gratiæ ſuæ ſemper adjuvat auxilio*. Equiti hiſtorico non leve fortaſſe faceſſit negotium homæologia; imo homodoxia, quæ hinc apparet cum Pelagio; nec quid interſit diſcriminis inter utramque opinionem, alteram Pelagii, alteram, quam ipſe in ſua hiſtoria ediſſerit, ſatis liquido conſtare poteſt.

§. 33.

§. 33. Se forte a Pelagio plurimùm diffidere eruditus eques jactabit, quod ille abnueret priorem gratiam, quæ dat omnibus poteſtatem, & ſecundam, quæ cooperatur conſiſtere in entitatulis ab anima diſtinctis, atque in nobis a Deo productis. At cum Dom. Marchio eaſdem inſtauret & recoquat querimonias, quas olim effutiebat Julianus, argumento eſt, diſcrimen illud ultro evaneſcere, nec utriuſque diſſociare ſententias; hæc ſiquidem habet nob. Hiſtoricus pag.391. *La ſolenne ed univerſale proſcrizione d' Ariſtotile, forſe non ſenza perchè proccurata* (ſtigmatias hic locus, quo ſubindicari videtur, Janſeniſtas fuiſſe, qui ineunte ſeculo XIII eos anathemate ferierunt, qui Ariſtotelem legerent; ejuſque in flammas Pariſiis volumina omnia projecerunt, quamvis nondum tunc Janſenius in lucem prodiiſſet) *niuno avendo trattato meglio degli atti umani, e del volontario, ha contribuito a laſciarci eſpoſti ad alcune ſtravaganti opinioni, e contrarie al ſenſo comune*. Non ſecus Julianus cum Epiſcopis catholicis de neglecto Ariſtotele expoſtulabat, eiſque crimini vertebat, quod Peripatetici non eſſent, prout ex libris ab Auguſtino contra hæreticum illum conſcriptis, & præſertim lib.6. contra Jul. cap.9. eruitur, atque Eminentiſſimus Noriſius Vindic. Auguſt. §.V. ad object.4. pag.79. animadvertit. Quapropter non imperitè judicaret quiſpiam, Pelagianos ipſos nomine adjutorii & gratiæ, qua confertur facultas ſeu poſſibilitas, innuere voluiſſe ſpuriam entitatulam, qua noſtra præparetur voluntas, juxta nobilis hiſtorici commentum. Mirari tamen ſubit, tam magnificè de Ariſtotele eruditum hiſtoricum ſentire, qui ſex Priorum ſeculorum Patres verſaſſe oſtentat, eorumque ſententiæ adhærere; cum tamen ab ipſis, ut hæreſum omnium fons ariſtotelica Philoſophia haberetur. Non æque favorabiliter de Peripateticis ſenſere Ju-

ſti-

ſtinus martyr in Dial. cum Tryph. Clemens Alexandr. orat. adhort. ad Gentes, Irenæus lib.II. adv. hæres cap.19. Tertullianus de Præſcript. hæretic. cap.7. & in lib. adv. Hermog. cap.1. Origines lib.1. cont. Cels. Lactantius lib.1. cont. Gentil. cap.6. & lib.2. cap.11. Euſebius lib.15. de Præp. Evang. cap. 2.3.5.7.9. & lib.5. hiſt. eccl. cap.27. lib.7. cap.26. Athanaſius Dial. 7. adv. Maced. Baſilius lib.1. cont. Eunom. Nyſſenus orat.6. & 11. cont. eumdem, Nazianzenus orat.26. & 33. Epiphanius lib.2. hæreſ.69. & lib.3. hæreſ.76. Ambroſius lib.1. offic. cap.13.20. lib.1. de fide, cap.5. Chryſoſtomus homil.3. in cap.1. epiſt. ad Rom. Hieronymus in Dial. contr. Lucifer. lib.1. cont. Pelag. epiſt.62. cont. Joan. Hieroſol. & in lib.X. cont. Helvid. Auguſtinus omnibus ſex libris contra Julian. Cyrillus Alexandrinus in Theſauro aſſert.XI. cont. Eunom. & lib.4. cont. Julian. ut quam plures alios omittam. Unde jure Pariſiis damnatus fuit Ariſtoteles, non a Janſeniſtis, qui nondum emerſerant, ſed a provinciali Concilio anni 1231. approbante Gregorio IX. cohærenter ad id, quod anno 1215. ſtatuerat Robertus ſedis Apoſtolicæ legatus. Quare ſuſpectam eques iſte habeat neceſſe eſt fidem omnium horum Patrum, qui de ariſtotelica Philoſophia non tam magnifice ſenſerunt.

§. 34. Profecto, niſi Catholici adigere Pelagium voluiſſent ad eam agnoſcendam & confitendam actionem, qua Deus per ſeſe operatur & producit in nobis ipſum velle, ſuumque adſpirat amorem, & fidem reliquaſque virtutes infundit, in ea Pelagii confeſſione acquieviſſent, qua bonorum operum laudem non modò humano deberi arbitrio conſentiebat, ſed eo amplius Deo, *qui ipſius voluntatis & operis poſſibilitatem dedit, quique ipſam poſſibilitatem gratiæ ſuæ ſemper adjuvat auxilio*, prout habetur lib. de Grat. Chr. cap.4. Equidem ſi gratiæ vo-

vocabulum ad ejuſmodi peripateticam entitatem ſignificandam adhibuiſſet, quam comminiſcitur Dom. Marchio cum ſuis Ariſtoteleis, catholicus haberi debuiſſet Pelagius, perinde ac ſe haberi putat eques Theologus. Quod ſi gratiæ nomine deſignabat hæreticus ille facultatem a Deo naturæ ipſi inditam, conſultius ille quidem ac rectius quam hiſtoricus iſte opinabatur. Neque enim mente aſſequor, cur Deus ſubſtantiæ ſpirituali facultatem tribuere nequeat producendi bonos voluntatis motus, (cujuſmodi ſunt credere, & diligere) velit autem facultatem iſtam conferre commentitiæ ac ſpuriæ entitati accidentariæ, de qua, an ſit, & quidnam ſit, ignoratur, dicente Auguſtino enarrat. in 2 part. Pſ.68. *quod nulla ſubſtantia eſt, nihil omnino eſt.*

Expoſita Gratiæ notio, cum doctrina catholica de libertate arbitrii componitur, id eſt, cum doctrina Tridentinæ Synodi, Seſſ. 6. cap. 5.

§. 35. Non deerit fortaſſe qui objiciat, peſſundari libertatem arbitrii, ſi decernatur, Deum producere in nobis conſenſionem voluntatis in fide, & motum ipſius voluntatis, in quo ſita eſt dilectio; neque enim voluntas noſtra actionem hanc Dei & operationem inhibere valeret; indeque conſequens foret, interioribus gratiis nunquam obſiſti. Porro nefanda hæc eſt Janſenii impietas, quam in Proteſtantibus execrata eſt Tridentina Synodus, quæ quidem (ut notat eques pag.394. §.II.) cap.5. Seſſ. ſextæ definit, hominem *inſpirationem abjicere poſſe;* & can.4. ejuſdem ſeſſ. anathemati ſubjicit eum, qui dixerit, *hominis arbitrium non poſſe diſſentire, ſi velit.*

§. 36. Hoc tamen pugnare telo hiſtoricum noſtrum quis credat, in eo præſertim loco, ubi paulo poſt (pag.394 §. III.) affirmat, quod *Dio dà il volere ed operare, è Dio, che il volere e l' operare opera in noi*. Quod pariter protulerat §.IV. pag.69. quamvis eorum verborum ſenſum pervertat ſuo commento de voluntatis præparatione, inquiens: *pre-*

pa-

parare la volontà, e operare in noi il volere e l' operare, ſignifica con enfaſi l'ajuto di Dio, ſenza del quale nè poſſiam volere, nè operare; e il quale opera inſieme con noi. Auxilii autem divini ambiguo vocabulo, non ipſam Dei operationem, ſed ſpuriam illam entitatulam deſignat a peripatetica ſchola mutuatam. Ejuſmodi propoſitiones æquivocæ ſunt iis perſimiles, quibus Catholicis imponere tentabat Pelagius. Id ſuſpicari nos cogunt permulta alia ab eodem paſſim prolata, quæ videri poſſunt ſuperioribus minime conſentanea. Ait ſiquidem pag.234. *Tutti gli Uomini hanno la facoltà di far bene*. pag.240. *Si dà a tutti la grazia, che prepara la volontà*, id eſt, ut ipſe ibidem exponit n.8. *per la grazia che prepara, ſi fa che la volontà poſſa; ma reſta ancora, ch' eſſa interamente voglia*; ſcilicet cum Pelagio, gratia dat poſſe, non dat velle. Et pag.229. *Di Dio è il concedere, ma di noi è l' accettare o il ricuſare. A noi tocca di convertirci, di cambiarci, di preparare il cuore, di correggerlo, di inalzarlo, di acconſentire, e determinarſi colla volontà*. Lepida eſt expoſitio illius dicti ad Simplic. lib.1. n.10. *aliter Deus præſtat, ut velimus, aliter quod voluerimus*; quod ſic italice ab eo exponitur pag.248. *Altramente dà Iddio che vogliamo, altramente che già voleſſimo*. Cum tamen, quicumque vel leviter latinum idioma calleat, ignorare nequit, nil aliud ibi a S. Doctore doceri, quam volitionis cauſam eſſe Deum ſimul & nos; facultatem autem bene vivendi, & beatitudinem a ſolo Deo cauſari: *Ut velimus* (ait) *& ſuum eſſe voluit & noſtrum: quod autem voluerimus, ſolus præſtat; id eſt, poſſe bene agere, & ſemper beate vivere*. Ibid. n.2. *Dopo d'aver prevenuto colle ſue iſpirazioni, Dio attende per favorir chi conſente*. Item pag.251. §.IX. *A tutti dunque ſecondo S. Agoſtino ſi prepara la volontà, e tanto ſi dona a tutti, che*

che poſſono. Ibidem præcedenter dixerat: *tenne S. Agoſtino, quel tanto di Grazia, ch'è aſſolutamente neceſſario per la ſalute, concederſi a tutti da Dio; benchè con ciò altri ſi ſalvi, altri non ſi ſalvi*. (Ergo ſi ad ſalutem neceſſaria eſt fides & finalis perſeverantiæ donum; hæc omnibus a Deo impertiri, plane conſtituit; vel ſalvari poſſe abſque fide & perſeverantiæ finalis dono.) Addit pag.352. num.3. *Tenne* (S. Agoſtino) *che foſſe ricomprato l'univerſo tutto, e redenti quei ch'erano in ſervitù; che vuol dir, tutti e ciaſcheduno; per conſeguenza, che la neceſſaria grazia da ciaſcheduno ſi conſeguiſca*. pag.254. n.7. *Non manca già mai quella grazia ch'è neceſſaria per ricorrere a Dio, per invocarlo, per ſupplicarlo di ajuto*. pag.157. n.9. *Agl' Infedeli ancora tanto di grazia viene compartito, che poſſono conoſcerlo, e glorificarlo, e vivere ſenza ſceleratezze, e con ciò farſi ſtrada a conſeguire in qualche modo anche la Fede*. pag.275. n.1. *Sarebbe in errore, chi dal nondarſi ſufficiente grazia a Bambini non battezzati che capaci non ne ſono, voleſſe dedurre che agli adulti parimente non ſi conceda*. pag.336. n.2. *Dice S. Agoſtino, che l'arbitrio d' Adamo era talmente libero, che poteva voler il bene e il male; d'onde non biſogna arguire, che tal non ſia il noſtro ancora*. pag.346. *La libertà d' indifferenza, non ci ſi toglie mai: il conſentire è noſtro: di Dio è il chiamare, ma il venire è dell' Uomo*. pag.376. *Per virtù della redenzione, tutti ſiamo in via di ſalute; e il puro ſiſtema di giuſtizia non corre più, ma bensì quel di grazia*. pag.395. *Dopo il detto, che Dio opera in noi anche l'operare; aggiunſe Agoſtino: così ci giova di credere e di dire; queſto è pio, queſto è vero, acciocchè la confeſſione ſia umile, e ſommeſſa, e ſi dia tutto a Dio. D' onde ſi raccoglie, ch' eſorta a credere e parlar così, per coltivar l' umiltà..... e non già*

 per-

perchè teneſſe verificarſi letteralmente, che il noſtro ben' operare ſia tutto di Dio; ſe non in quel ſenſo, che il libero arbitrio ancora, e l' eſſere, e ogni potenza noſtra è da Lui. Hoc idem transfert ad publicas preces, quibus Eccleſia Deo ſupplicat, inquiens: *Deus, cujus eſt totum, quod eſt optimum.* addit pag.407. n.2. *Convengono i Cattolici tutti ..... che la Grazia neceſſaria per poter conoſcere e venerar Dio, ed operar bene, viene con ſomma clemenza conceduta a tutti.* Præterea cum S. Auguſtinus lib. de morib. eccl. cathol. cap.15. quatuor virtutes cardinales ad dilectionem Dei revocans ſcripſerit: *Si virtus ad beatam vitam nos ducit, nihil omnino eſſe virtutem affirmaverim, niſi ſummum amorem Dei;* Eruditus iſte Theologus ita excipit pag.416. num.2. *Chi non vede, ch' ei fa quivi una ſpecie di Panegirico alla carità; e che adduce tal ſentimento più toſto come penſiero rettorico, che come moral dottrina?* Tandem pag.430. in has voces erumpit: *è calviniſmo ſchietto e ſmaſcherato il dire, che ſenza quella Grazia, che è principio efficace, cioè attualmente operativo di qualunque bene, in qualunque genere, non ſolamente non ſi fa nulla, ma neppur ſi può fare.* Hæc & alia hujus furfuris innumera, ambigua, & æquivoca, quibus refertiſſima eſt tota hæc hiſtoria theologica, eo me adducunt, ut putem, virum cl. quo ſupra expoſitam doctrinam infirmet, ad laudatos Tridentinæ Synodi textus ſeſe recipere, ac me ad eoſdem provocare. Itaque operæ pretium duco, quod inde extundit argumentum excutere.

§. 37. Sane poſſem paucis reponere, Tridentinos Patres ſeſſ.6. cap.5. dum ajunt: *Tangente Deo cor hominis per Spiritus Sancti illuminationem ...... inſpirationem illam recipiens .... abjicere poteſt,* non in ea eſſe ſententia, ut putent, poſſe hominem tangente Deo ejus cor, impedire operationem, per

per quam Spiritus Sanctus illuminat; ſicque tangente Deo cor, cor non tangatur; neque enim ajunt: *inſpirationem non recipit*; ſed ajunt: *inſpirationem illam recipiens, abjicere poteſt*. Ita canone 4. non definiunt illi, liberum hominis arbitrium poſſe impedimento eſſe, quominus illud Deus moveat & excitet; ſed inquiunt: *liberum arbitrium, a Deo motum & excitatum ..... poſſe diſſentire, ſi velit*. Quamobrem facilis atque expedita eſſe poteſt reſponſio, operationi divinæ reſiſtere hominem non poſſe: poſſe tamen voluntatem reſiſtere effectui ſeu termino eâ inſpiratione producto, amori ſcilicet inſpirato; & dum amorem mundi, majorem eo quem inſpiravit Deus, in ſe ipſa excitat, abolere poſſe & caſſam reddere gratiam inſpiratam. Sed his lucem uberiorem afferamus oportet.

§. 38. Monuimus ſupra §.2. nomen iſtud *Gratia* uſurpari poſſe, tum ad bona ipſa indicanda, quæ a Deo accipimus; tum ad denotandam voluntatem, actionem, ſive operationem, qua Deus in nobis ea bona producit. Huic vero actioni ſeu voluntati divinæ, (in Deo enim velle eſt agere) qua Deus in nobis fidem, amorem ſui, cæteraſque virtutes infundit, voluntas noſtra reſiſtere nequit, ipſe namque facit ex nolentibus volentes, & ex repugnantibus, conſentientes. Idcirco, ſi ex. gr. duos mihi gradus dilectionis ſuæ inſpirare velit, duo amoris divini gradus in voluntate mea inſint, neceſſe eſt; quod firmiſſime tenere debet quiſquis ſe credere profitetur *in unum Deum Patrem omnipotentem*. Quapropter Angelicus Doctor 1. 2. qu.101. art.4. ad 3. ait: *ſi Deus movet voluntatem ad aliquid, impoſſibile eſt huic poſitioni, quod voluntas ad illud non moveatur*. Ubi ergo Deus humano cordi fidem, aut ſui amorem inſpirare velit, fieri nequit, ut voluntas iſta effectu careat, quia in Deo velle

& facere, unum idemque ſunt; ideoque de ejuſmodi divina operatione, ſeu de gratia in hoc ſenſu accepta ait: *Hæc gratia a nullo duro corde reſpuitur; ideo quippe datur, ut cordis duritia primitus auferatur.*

§ 39. Effectum tamen, ſeu terminum proximum divinæ hujus operationis (id eſt amorem inſpiratum) delere & extinguere voluntas poteſt; quantumvis enim excellens & fervens ſit amor Dei inſpiratus, pollet tamen voluntas facultate excitandi in ſe ipſa amorem mundi, qui amorem a Deo inſpiratum impugnet & vincat; quam facultatem repetit Auguſtinus paſſim, & præcipue lib.5. op. imp. n.42. a mutabilitate naturæ, utpote quæ ex nihilo extracta eſt. De hoc divinæ operationis termino ſeu effectu ſtatuit Tridentina Synodus, *abjici eum poſſe,* cum ait: *liberum arbitrium a Deo motum & excitatum diſſentire poteſt, ſi velit.* Actioni quoque divinæ non ſecus ac ejuſdem actionis termino accommodatiſſimum eſt Gratiæ vocabulum; hinc S. Auguſtinus, ubi gratiam proprie eſſe ait, *inſpirationem dilectionis, ut cognita ſancto amore faciamus*, eâ definitione complexus eſt, tum operationem, ſeu voluntatem Dei, quæ amorem inſpirat; tum amorem ipſum, ſeu actionis illius terminum ſeu effectum, qui nobis inſpiratur. Actio Dei, Deus ipſe eſt; proindeque huic actioni creatura reſiſtere nequit. Illius actionis terminus, a voluntate humana, hoc eſt, a creatura non ſecernitur, eique propterea reſiſtere, eumque evertere homo poteſt. Qui actionem Dei cum ejuſdem actionis termino confundit, Deum & creaturam haud internoſcit. Quis enim actionem divinam ab ejuſdem effectu non ſecernat, quum hæc legit in Scripturis, Geneſ. cap.1. *In principio creavit Deus Cœlum & Terram .... dixitque Deus: fiat lux: & facta eſt lux .... Dixit quoque Deus:*

fiat

fiat firmamentum .... & factum eſt ita, &c. Profecto cœlum, terra, lux, firmamentum, herbæ, animantia, &c. divinæ actionis & voluntatis effecta ſun, ad creaturarum claſſem ſpectantia, atque a Deo diſtincta: voluntatem autem & actionem divinam concipere non poſſumus, tamquam entitatulas a Deo diſtinctas, prout quiſque ſibi cœlum, terram, herbas, &c. tamquam creaturas a Deo diſtinctas, exhibet; adeoque actio divina ab actionis effectu ſecernenda eſt. At cum videam, poſſe quoſdam ſcholarum notionibus & dialectis aſſuetos turbari, quod *inſpirationem dilectionis*, eſſe dicam actionem ipſam, qua mediante eamdem dilectionem Deus nobis injicit; pauca adjungere viſum eſt, quæ rem aperiant, ac firment. Dum legimus, *ſpiritus, ubi vult, ſpirat*; vel *caritas diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum*, liquet, actionem illam ſignificari, qua Spiritus Sanctus divinum pectoribus noſtris amorem, una cum muneribus ſuis, inſerit; ac videre videor Auguſtinum, in declaratione illius inſpirationis, qua vim & naturam gratiæ a Pelagio admittendæ conflari ſentit, ea tantum adſciſcentem vocabula, quibus actio Dei deſignatur; puta: *Deus operatur in nobis velle* : Deus *dat, donat, impertit caritatem*: *caritas diffunditur in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, &c.* Ab his verbis numquam abhorruere Pontifices, Concilia, Patres, quorum nemo umquam aſſeruit, Deum, ut ad amandum impellat, ut ex nolentibus volentes faciat, entitatulam quæ ſit amoris, & bonæ volitionis cauſa in anima condere. Recte illi quidem; perperam quippe mihi ille ſe Imperatoris effigiem præbuiſſe gloriaretur, qui penicillos contuliſſet, colores, & telam, quibus illa adumbrari poſſet. Acquieſcere nequibat Auguſtinus, quod Pelagiani ſibi ipſis, quod plus eſt, tribuerent, quod minus eſt,

Deo

Deo adſcriberent; hinc urgebat: *Deus non ſolum oſtendit veritatem, ſed & impertit caritatem*. Nullus heic metaphoris locus. Synodus quoque Arauſicana ſecunda, gratiam, qua juſtificatur impius, deſcribens can.5. eam eſſe ait *inſpirationem Spiritus Sancti, corrigentem voluntatem noſtram*; & can.6. inquit, *conferri nobis divinitus, ut credamus, velimus, & agere, ſicut oportet, valeamus, per infuſionem & inſpirationem Sancti Spiritus*, nullius neotericæ entitatis mentione facta, ſed ſolam Dei operationem innuens; quod quam probe dixerit, adſtruit Apoſtoli teſtimonio dicentis ad Phil. cap.1.v.6. *Qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet, &c. Vobis datum eſt pro Chriſto, ut in eum credatis* (ibid. v.29.) *Deus operatur in vobis velle &c. Quid habes, quod non accepiſti?* Ex quibus locutionibus quid exprimitur, niſi actio ſeu operatio ipſius Dei?

Queſnellus jure damnatus. §. 40. Hæc porro qui diligenter attenderit, facile percipiet, jure ac merito proſcriptas ab Apoſtolica ſede fuiſſe non paucas ſubdolas Queſnelli propoſitiones, præſertim 10. 12. 19. 21. 25. &c. Nihil ſiquidem habuit ille ſanctius Janſenii doctrinâ: nihil non janſenianum referunt ejus ſcripta. Non eſt ergo, cur in dubium vocetur, ac non pro certo ſtatim habeatur, eum Gratiæ nomine nihil aliud intellexiſſe, quam delectationem indeliberatam victricem a Deo in voluntate productam; neutiquam vero actionem ipſam Dei in voluntate & cum voluntate bonum aliquem ejuſdem motum producentem, juxta illam memoratæ Arauſicanæ Synodi expreſſionem, can.9. *Quoties bona agimus, Deus in nobis, atque nobiſcum, ut operemur, operatur*. At omnipotentiam delectationi illi indeliberatæ tribuit Queſnellus, ſicque creatorem cum creatura confundit; omnipotens ſiquidem eſt gratia, ſumpta pro actione ipſius; at non omnipotens eſt gratia, ſumpta

pro

Digitized by Google

pro delectatione indeliberata quæ fit effectus actionis Dei. Ad hæc, in ejuſmodi hypotheſi deletur funditus libertas arbitrio eſſentialis, prout invicte demonſtravit Leſcius Crondermus, lib.2. cap.4.5.6. 10.11. & infra a nobis obſervabitur. Quod ſi nomine Gratiæ ſignificare ex animo voluiſſet operationem, qua Deus ſui amorem, bonarum omnium actionum principium, inſpirat, quæque ab Auguſtino deſcribitur *inſpiratio dilectionis, ut cognita ſancto amore faciamus*, rite ac recte eam nuncupaſſet omnipotentem, nullamque omnino creaturam eidem obſiſtere poſſe cenſuiſſet, juxta illud Auguſtini monitum, lib.1. op. imp. n.157. Juliano præſtitum his verbis: *admoneo, ut intelligatis, cujus gratiæ ſitis inimici, negando operari Deum* (non enitatulam a Deo impreſſam, ſed Deum ipſum) *voluntates* (id eſt, volitiones) *in mentibus hominum; non ut nolentes credant . . . . . ſed ut volentes ex nolentibus fiant. Non ſicut facit Doctor homo, docendo, hortando, minando, & promittendo in ſermone Dei; quod fruſtra fit, niſi Deus intus operetur velle* (en actio ipſius Dei, non alicujus ſpuriæ entitatulæ) *per inveſtigabiles vias ſuas.* (id eſt, *miro & ineffabili modo*, ut alibi ait.) *Cum enim verbis Doctor plantat & rigat, poſſumus dicere: Forte credit auditor*, (& ſimiliter, ſi infundit entitatem, qua voluntas uti vel non uti valeat ad eliciendum aſſenſum, poſſumus dicere, forte voluntas conſentit, forte diligit.) *cum verò intus dat incrementum Deus, ſine dubio credit, & proficit.*

§. 41. Divina hæc operatio, qua velle in nobis a Deo producitur, non prohibet, quin nos ipſum velle libere producamus; ut enim ait S. Auguſtinus, Lib.5. op. imp. n.42. *Si operatur Deus in homine voluntatem bonam, id utique agit, ut oriatur ab illo bona voluntas, cujus eſt voluntas.* & Serm.94. de temp.

temp. *Sic in nobis operatur, ut & nos operemur:* & ſupra relata Arauſicana Synodus: *quoties bona agimus, Deus in nobis, atque nobiſcum, ut operemur, operatur.* At ſi Deus in voluntatem non ageret, niſi per gratiam illam; quæ (prout putat Dom. Marchio) præparat dumtaxat voluntatem omnium hominum, ac tantum dat poſſe; velle autem hominis arbitrio relinquit; non licuiſſet Auguſtino dicere: *ſine dubio credit & proficit*; ſed ad ſalvandam libertatem indifferentiæ, juxta ariſtotelicæ ſcholæ placita, dicere debuiſſet: *forte credit, forte non credit.*

Deus ex Angelico immediate agit in voluntatem abſque libertatis jactura.

§. 42. Nec putare debes, Deum quidem in nobis producere velle & operari, quatenus per entitatem ſeu gratiam, quam infundit, facultatem & virtutem volendi præbet; nuſquam tamen Deum immediatè influere, ac facere ut velimus; nam S. Thomas paſſim in ſuis operibus, ſed præcipue lib.3. cont. Gent. cap.89. perſpicuis ſcripturarum teſtimoniis demonſtrat, nos a Deo accipere, *non ſolum virtutem volendi, ſed etiam operationem; & divinam cauſalitatem, non ſolum extendi ad potentiam voluntatis, ſed etiam ad actum ipſius.* Sic cap.148. ejuſdem libri evincit; divinam hanc operationem, (de qua Iſaias cap.26. v.12. ait: *Omnia opera noſtra operatus es in nobis*; & Apoſtolus ad Philipp. cap.2. v.13. *Deus eſt, qui operatur in vobis & velle, & perficere pro bona voluntate*) evincit inquam, *non excludere a nobis actum voluntatis, ſed ipſum præcipue in nobis facere*; atque hoc affert rationis momentum, videlicet, quod *divina providentia, rebus omnibus providet ſecundum modum eorum; eſt autem proprium homini, & omni rationali creaturæ, quod voluntarie agat, & ſuis actibus dominetur.* Hic porro eſt mirabilis & ineffabilis ille modus, quo Deus, ut prima cauſa, velle in nobis producit, ac ſimul efficit, ut voluntas, tamquam cauſa ſecunda

da, liberè illud quidem, ſed tamen infallibiter, exerat. Quemadmodum vero voluntas eſt vera cauſa hujus actus, quoniam reapſe illum atque immediatè producit; ita Deus ejuſdem actûs vera cauſa prima eſt, quoniam ipſe pariter reapſe & immediate actum eundem producit, & ineffabili modo efficit, ut eum liberè voluntas producat. Hæc ſi penitiùs inſpicere non valet eruditus Hiſtoricus; neque Auguſtinus ipſe cogitatione complecti potuit, ut fateri debuerit, a Deo hæc fieri *mirabili & ineffabili modo*.

§. 43. Angelicus Doctor S. Thomas, viam utcumque aperit, & facem præfert, ut de re tam implexa nonnihil animo informare valeamus. Animadvertit ipſe 1. 2. qu.80. art.1. ⊙. verſari quidem aliquando in hominum ſermone, voluntatem noſtram permoveri, aut ab objecto quod ſeſe offerat, aut minis, aut præceptis, &c. ſed proprie ipſam non moveri, niſi a ſe ipſa, & a Deo: *voluntas a duobus moveri poteſt. Uno modo ab objecto, ſicut dicitur, quod appetibile apprehenſum movet appetitum: alio modo ab eo, quod interius inclinat voluntatem, hoc autem non eſt, niſi vel ipſa voluntas, vel Deus*. Ex quibus paulo infra colligit, dæmonem non poſſe veram eſſe, ac dici cauſam peccati eorum, quos ipſe tentationibus pulſat: *non eſt ſufficiens cauſa peccati, neque res exterius oblata, neque ille, qui eam proponit, neque ille, qui perſuadet. Unde ſequitur, quod diabolus non ſit cauſa peccati directè vel ſufficientèr, ſed ſolum per modum perſuadentis, vel proponentis appetibile*.

§. 44. Sed longe illuſtriora ſunt, quæ in hanc rem producit Qu. 3. de malo art.3. ⊙. ubi inquit: *cauſa aliquid movens, multipliciter dicitur. Quandoque enim dicitur cauſa id, quod eſt perficiens, & hæc propriè & verè cauſa dicitur*. Rationem imme-

Digitized by Google

diatè adjicit, quæ eſt hujuſmodi: *quia cauſa eſt illa, ad quam ſequitur effectus; ad actionem autem perficientis, ſtatim effectus ſequitur, non autem ad actionem diſponentis* (qualis eſſet gratia illa, quæ voluntatem dumtaxat præparat in ſenſu, quem Hiſtoricus comminiſcitur) *vel conſulentis, vel imperantis .... Sic ergo dicendum eſt, quod diabolus humani peccati cauſa eſſe poteſt per modum diſponentis, vel perſuadentis interiùs aut exterius, aut etiam præcipientis .... ſed per modum perficientis, cauſa peccati eſſe non poteſt*. Et poſt pauca recolens illud, quod *voluntas ad aliquid inclinari dicitur dupliciter; uno modo ab exteriori, alio modo ab interiori ......* & quod *ab interiori movetur voluntas, ſicut ab eo, quod producit ipſum voluntatis actum*; huc tandem rem deducit & claudit: *relinquitur ergo, quod cauſa perficiens & propria voluntarii actûs, ſit ſolùm, id, quod operatur interius; Hoc autem nihil aliud eſſe poteſt, quam ipſa voluntas ſicut cauſa ſecunda, & Deus ſicut cauſa prima ...... ſic ergo motus voluntatis directè procedit a voluntate, & a Deo* (non ait: *ab entitate creata, quæ ſit gratia voluntatem præparans*, juxta notionem Hiſtorici) *qui eſt voluntatis cauſa, qui ſolus in voluntate operatur, & voluntatem inclinare poteſt, in quodcumque voluerit*. Non video, quid luculentius afferri queat, quid nitidius & enucleatius ad evertendum, quod mente gerit nob. Hiſtoricus idolum gratiæ, qua præparatur a Deo voluntas. An quod de S. Auguſtino commentus eſt, id ad ſanctum quoque Thomam referre audebit, eumque ita locutum reponet *per coltivar l'umiltà?* (pag.395. n.2.) Num Angelicus quoque *adduce un tal ſentimento, come penſier rettorico, più toſto, che come moral dottrina?* (pag.416. n.2.) ſane ex divi Thomæ doctrina, Deus proprie appellari nequit cauſa & author bonorum mo-

motuum voluntatis, actuum fidei, amoris Dei, &c. ſi voluntatem dumtaxat moveat per gratiam ſeu entitatem, quam ſibi cudit ariſtotelicus iſte Theologus; ſiquidem tradit Angelicus, eam ſolam *propriè cauſam eſſe, quæ movet per modum perficientis, ad cujus actionem ſtatim ſequitur effectus*; imo, prout ipſemet ibidem ſubjicit in reſponſione ad 3. *ad quam ex neceſſitate ſequitur effectus*; quæ tamen neceſſitas non abſoluta, nec antecedens eſt, ſed ex neceſſaria actionis cum proprio & proximo termino ſeu effectu connexione pendet ac ducitur. Quippe ex hypotheſi quod Deus voluntatem moveat, neceſſariò conſequitur, voluntatem moveri, nec oppoſitum concipi mente ullatenùs poteſt.

§. 45. Ex prælaudatis duobus quaſi axiomatibus, at certe effatis Angelici Doctoris, neceſſariò dimanat, nullam creaturam ita agere poſſe in voluntatem, atque in voluntate, ut ejus motum propriè & verè producat. Illud porro conſectarium innumeris in locis comprobat Angelicus. Interea ſatis ſuperque eſt ex momentis compluribus, unum proferre. Articulo nono quæſtionis, quæ eas inter, quas *de veritate* inſcripſerat, vigeſima ſecunda eſt, id ſibi diſputandum aſſumit: *Utrum aliqua creatura poſſit immutare voluntatem, vel imprimere in ipſam*. Adnotat primo, Voluntatem moveri poſſe per modum objecti, & per modum cauſæ efficientis ſeu effectricis, prout docuerat 1. 2. qu.80. art.1. ⊙. verbis illis: *Voluntas a duobus moveri poteſt. Uno modo ab objecto ..... alio modo ab eo quod interius inclinat voluntatem ad volendum*. Deinde hæc habet: *Non ſolum nulla creatura poteſt cogere voluntatem, agendo in ipſam, quia hoc nec Deus poterat; ſed nec etiam poteſt directe agere in voluntatem, ut eam immutet neceſſario, vel qualitercumque inclinet, quod Deus poteſt*; hoc ita manifeſtum fecit: *ex parte volunta-*

 tis,

tis, mutare actum voluntatis non poteſt, niſi quod operatur intra voluntatem; & hoc eſt ipſa voluntas, & id quod eſt cauſa eſſe voluntatis; quod ſecundum fidem ſolus Deus eſt.

§. 46. Illud conſiderationе digniſſimum eſt, quod S. Thomas heic ſententiam ſuam non contraxit ad creaturam ſolam, quæ foret ſubſtantia, aut (ut ſchola loquitur) *ens in ſe ſubſiſtens*, cujuſmodi eſſe poſſent angelus & homo; ſed eam generatim ad entitatem vel formam qualemcumqne protraxit, quæ ad creaturarum claſſem quoquo modo pertineret, utut tamquam divinæ omnipotentiæ inſtrumentum ſumeretur. Quo fit, ut nulla animum ſubire poſſit forma & ſpecies illius gratiæ, quam efficacem & generalem prædicat nob. Hiſtoricus, ut quæ omnibus conferatur, & omnium hominum voluntates præparet, idoneaſque reddat ad ſecundam ſpecialem gratiam promerendam, prout ipſe philoſophatur.

§. 47. Hæc Angelici documenta plane dirimunt controverſiam, illiuſque argumenti vim omnem elevant, quod ſupra §.35. relatum eſt. At enim ſi *ad actionem Dei, ſtatim & ex neceſſitate ſequitur effectus* (prout §.44. ex Angelico qu.3. de malo art.3. ⊙. demonſtratum eſt;) concludamus oportet, non poſſe voluntatem impedire, quominus, dum Deus voluntati amorem ſuum inſpirare vult, ſibi eumdem inſpiret; ſed dumtaxat poſſe inſpiratum amorem impugnare ac extinguere, vehementiori mundi amore in ſe excitato.

Digreſſio de variis gradibus caritatis ad pleniorem Tridentinæ Synodi textus explicationem.

§. 48. Heic in eos inquirendum eſt, qui ſeſe in fraudem impellunt, dum putant, caritate inflammari neminem præter juſtos. Manifeſtum eſt, ſæpenumero, ubi de caritate ſermo eſt, eum intelligi Dei amorem, qui in voluntate dominetur, & amorem alium quemcumque antecellat. Verùm S. Auguſtinus iſta caritatis, amoris, dilectionis vocabula in-

indiſcriminatim ſumens tamquam ſynonima, quemadmodum plures ſunt amoris & dilectionis gradus, pro varia ejuſdem in animis noſtris ratione, ita varios in caritate gradus agnoſcit, adeo ut de ipſa pronunciaverit in lib. de Nat. & Grat. cap. 30. *Caritas inchoata, inchoata juſtitia eſt: caritas provecta, provecta juſtitia eſt: caritas magna, magna juſtitia eſt: caritas perfecta, perfecta juſtitia eſt, &c.* Itaque, ſi quando velit Deus duos ex. gr. amoris aut caritatis gradus homini inſerere, non poterunt eodem inſtanti non eſſe in homine duo illi gradus caritatis; nec tamen idcirco is appellabitur juſtus, ſi forte in eo dominentur tres gradus amoris erga creaturas; quem quidem amorem ex ſe elicere ſemper poteſt creata voluntas. Id innuunt Tridentini Patres, Seſſ. 6. cap. 5. cum inquiunt, quod *tangente Deo cor hominis per Spiritus Sancti illuminationem .... inſpirationem illam recipiens, abjicere poteſt*. Hoc eſt, expugnare ac delere inſpiratum amorem poteſt, excitato in ſe perverſo amore oppoſito; ſed impedire tamen minime poteſt, quominus Deus eum inſpiret. Sic iidem definiunt ibidem can. 4. *liberum arbitrium, a Deo motum & excitatum, poſſe diſſentire, ſi velit*; non ita ſane, ut impediat quominus a Deo moveatur & excitetur, (neque enim omnipotens foret Deus, ſi creatura ejus voluntati vim inferre aut obſiſtere poſſet) ſed quia motum contrarium, inſpirato validiorem, in ſe producere poteſt.

Productam Gratiæ notionem Trid. Synodus conſecrat.

§. 49. Satis, vel etiam nimium a propoſito digreſſi ſumus, ſed longius aberrare nos juſſit eques hiſtoricus, ut anticipationes, quibus imbutus, ad conſcribendam hiſtoriam theologicam animum appulit, penitùs expungeremus. Jam tandem exequamur id, quod propoſitum erat §. 30. ac diligenter oſtendamus, gratiam, de qua cum Pelagianis diſceptatum eſt, quamque eccleſia perdocuit, conſiſtere

in

in illa Dei actione, qua amorem ſuum, cujuſque ſalutaris actionis principium, in nobis Deus ipſe producit. Evicimus ſupra, eamdem illius notionem traditam olim fuiſſe a Patribus Concilii Africani, ab Innocentio I. & a Patribus Synodi Arauſicanæ II. Nunc vero contendimus, hac ipſa gratiæ notione, tamquam inconcuſſo principio, uſos eſſe Tridentinos Patres, quo Proteſtantium errorem, Janſenii poſtmodum conatibus extumulatum configerent; in eo poſitum, quod juſtis ipſis impoſſibile interdum ſit divinæ legi parere. Seſſ.6. cap.11. Verbis ab Auguſtino mutuatis ex lib. de nat. & grat. cap.43. Synodus ita loquitur: *Nemo temeraria & a Patribus ſub anathemate prohibita voce utatur, Dei præcepta, homini juſtificato ad obſervandum eſſe impoſſibilia; nam Deus impoſſibilia non jubet; ſed jubendo monet, & facere quod poſſis, & petere quod non poſſis, & adjuvat ut poſſis.....* *qui enim ſunt filii Dei* (id eſt, juſtificati) *Chriſtum diligunt; Qui autem diligunt eum, ut ipſemet teſtatur, ſervant ſermones ejus.* Huc Synodus perſpicue revocat vim & virtutem omnem, quam ad mandata Dei implenda juſti accipient; revocat inquam eam vim ad amorem Dei, quem in juſtorum cordibus jugiter Spiritus Sanctus diffundit, adeoque in omnibus juſtis reperitur & viget.

Quid ex eadem notione ſequatur.

§. 50. Ex hac divinæ gratiæ notione, ex iiſque omnibus, quas ſupra §. 5. produximus, ſatis liquet, interiorem illam voluntatis gratiam, (quam per Jeſum Chriſtum ad legem ſervandam accipimus, quæque conſiſtit in infuſione, dono, ſeu inſpiratione amoris illius, quo bonum cognitum conſectamur) communiter & univerſim juſtis omnibus ineſſe. Inde quoque conſtat, hunc amorem numquam non actuoſum &, datis occaſionibus, agentem eſſe in hominibus juſtis, pro rata portione juſtitiæ,

feu

ſeu juxtà ejus activitatis gradum. Quemadmodùm vero ſuis in actionibus, juſti ſemper hujus gratiæ præſidio indigent, ita quotiens non a Deo per peccatum priores ipſi ſpontè deſciſcant, numquam amorem illum eiſdem inſpirare deſinit Deus, (prout loco mox indicato declarant Tridentini Patres, verbis ex Auguſtino, lib. de nat. & Grat. cap.26. deſumptis;) imo continentèr tantum inſpirabit amoris, quantum neceſſe eſt ad exercendas actiones congruentes gradibus eorum juſtitiæ & virtuti, quà exornantur divinitùs: aut ſaltem, quantum ſatis ſit, ut petatur a Deo incrementum, quod ad opera, quæ præſentes eorum vires ſuperant, exercenda deſideratur: *facere, quod poſſis: petere quod non poſſis*. . . . .

§. 51. Eædem notiones manifeſtum faciunt, aptos quoquomodo ad hujuſmodi gratiam adipiſcendam eos etiam eſſe, qui piâ fide, quæ ad invocandum Deum adducit, incipiunt ſibi viam aperire ad juſtificationem. Rem ita ſe habere ſibi facilè ſuadebit, quiſquis expoſitas gratiæ Jeſu Chriſti notiones ſupremâ mentis acie perpenderit. Quis enim juſtum audebit dicere hominem, qui cum rationis & libertatis compos ſit, Deum non cognoſcat, Deum ejuſque legem non præ creaturis omnibus diligat? Quomodo juſtus dicetur homo, quin Spiritus Sanctus aliquod in eo cieat deſiderium ſpirituale, quo caſtigentur & retundantur deſideria carnis? Juſtuſne ſine Spiritu Jeſu Chriſti, in quo, ut ait Apoſtolus, *clamamus Abba, Pater*, & in quo experimur affectum orationis & amoris? Juſtuſne ſine cœleſti illa ſapientia, de qua præclarè Apoſtolus Jacobus in ſua canonica epiſtola cap. 3. v. 17.? ſine illo Dei & proximi amore, qui a Chriſto præſcribitur, quique facit, ut divinæ legis mandata reliqua cuſtodiamus? Qui vero tali amore formatus fuerit,

cen-

cenſerine poterit id temporis deſtitutus gratiâ ad legem divinam, ut fert eventus, ſervandam neceſſaria?

Roboratur aliis teſtimoniis hæc notio, & ſcrupulus revellitur circa gratiam baptiſmi.

§. 52. Quam germanæ ac legitimæ ſint, quas præjecimus divinæ gratiæ notiones, ea quoque patefaciunt, quæ a Patribus & Conciliis adverſus Pelagianos prodita ſunt; negant enim, gratiam hanc bonis, & malis, juſtis ac peccatoribus eſſe communem, ſed Chriſtianorum dumtaxàt propriam eſſe volunt. Ita Africani Epiſcopi, inter quos Auguſtinus epiſt. 177. olim 95. ad Innocentium, volunt, gratiam hanc ejuſmodi eſſe, *quæ bonos diſcernat a malis, non quæ communis ſit bonis & malis*. Dicunt, eam eſſe *gratiam, qua juſtificamur ab iniquitate, & qua ſalvamur ab infirmitate .... non quam cum impiis habemus communem .... qua Chriſtiani & filii Dei ſumus .... quæ eſt propria Chriſtianorum, &c.* eſſe gratiam ſpiritualis generationis ſeu regenerationis, ut ex Ambroſio ſuper Eſaiam docet Auguſtinus, lib. 2. cont. Julian. Gratiam, quæ juſtificat peccatores: quæ omnium juſtorum eſt: quæ in baptiſmate ſuſcipitur: propriam eſſe eorum, de quibus Apoſtolus ad Rom. cap. 8. v. 14. ait: *quicumque Spiritu Dei aguntur, ii ſunt filii Dei*: eam eſſe, quæ ad peculiarem quamcumque actionem a Deo nobis confertur, *ad ſingulos actus datur*: ac tandem inquiunt, eam eſſe Gratiam, quam Deus continenter infundit juſtis, ut pie vivant; nec deſinit inſpirare, niſi Deum ipſi primitùs deſerant, juxtà celebre illud effatum Auguſtini de nat. & Grat. 26. a Tridentinis Patribus conſecratum Seſſ. 6. cap. 11. *Deus ſuâ gratiâ ſemel juſtificatos non deſerit, niſi ab eis prius deſeratur, ut piè ſemper juſtèque vivatur*. Ubi locorum, quos attulimus, procul dubio ii loquuntur de gratia juſtorum; & de illa, cujus ad benè agendum neceſſitas ab eccleſia adverſus

Digitized by Google

ſus Pelagianos declarata eſt. Hujus gratiæ initium teſtantur Concilia & Patres conſiſtere in ipſa fide (per quam, dum convertitur homo, ad juſtificationem diſponitur) atque in oratione, qua Dei gratia, & miſericordia efflagitatur.

§. 53. Evellendus heic eſt ex animo equitis hiſtorici ſcrupulus, qui forte ex variis locutionibus, quibus Patres ad tuendam Jeſu Chriſti gratiam adversùs Pelagianos uſi ſunt, emergere poſſet. Non pauci enim illam eſſe aſſerunt, quæ in baptiſmate tum quoque recipitur, quum ad agendum nondum homines ſunt comparati: eandem contra ajunt alii conferri ad unamquamque actionem: *ad ſingulos actus datur*, ut habetur epiſt. 106. ad Paulin. & 107. ad Vital. Verùm qui non omnino jejunus & hoſpes ſit in eccleſiæ Patrumque doctrina de baptiſmatis gratia, facilè animadvertet, dictiones iſtas, quamvis ſibi invicem adverſari videantur, eòdem tamen pertinere, ac ſibi uſquequaque conſentaneas eſſe. Quandoquidem eccleſia & Patres, quibus ſolemne eſt phraſes ab ſcripturis ſacris corrogare, vocabulis *regen. rationis*, *generationis ſpiritualis*, *ſecundæ nativitatis*, *adoptionis*, *&c.* quæ in baptiſmate confertur, non ea tantum innuere volunt bona, quæ eodem temporis puncto cum baptiſmate recipiuntur, (qualia ſunt, integra peccatorum remiſſio, perfecta cum Deo reconciliatio, inhabitatio Spiritus Sancti in cordibus noſtris, inſpiratio virtutum, cujuſmodi iis accidere poſſunt, quibus nondum licet per ætatis defectum agere) ſed ad eamdem baptismatis gratiam referunt auxilia, dona, & bona omnia, quæ noſtri juris facimus per baptiſmatis gratiam, qua concorporamur cum Chriſto. Ex quo, ut Patres & Concilia ſentiunt, illud etiam exiſtit, quod vita ipſa æterna, & reſurrectio haberi debeat ut cumulata & expleta gratiæ in baptiſ-

mate acceptæ perfectio & conſummatio ſeu complementum. Conjunctio enim & concorporatio cum Chriſto Jeſu, quæ per ſacramentum baptiſmi obtinetur, jus nobis tribuit ad conſecutionem ſummæ felicitatis, quam baptiſmi gratia, uti ſcopum & finem ſupremum reſpicit. Hinc Scriptura, Matth. cap. 19. v. 28. reſurrectioni noviſſimæ accommodat nomen *regenerationis*: & Paulus ad Rom. cap. 8. v. 23. eidem tribuit nomen *adoptionis* & *redemptionis*, prout notavit Auguſtinus, lib. 3. ad Bonif. cap. 3. dum adductis verbis illis: *in regeneratione cum ſederit filius hominis*, &c. ſubdit: *regenerationem quippe hoc loco, ambigente nullo, noviſſimam reſurrectionem vocat, quam Paulus quoque Apoſtolus, & adoptionem, & redemptionem nuncupat, dicens... ingemiſcimus adoptionem expectantes, redemptionem corporis noſtri. Numquid non per lavacrum ſanctum regenerati, adoptati, & redempti ſumus? & tamen reſtat regeneratio, adoptio, redemptio, quam in fine venturam nunc patienter expectare debemus*.

§. 54. At inter gratias, ad quas jus nobis conferunt baptiſmus & cætera ſacramenta, ea certè eminet, qua Spiritus Sanctus aſſidue inſpirat motus eoſdem, eoſdemque affectus, quos Jeſu Chriſto pleniſſimè afflabat, præſertim verò caritatem ſeu amorem Dei, qui virtutes omnes complectitur, & cujus ope divinæ legi obtemperamus; proindeque actuoſum illum, &, ubi præſto eſt agendi occaſio, operantem infundit.

§. 55. Ne quid tandem deſiderandum ſuperſit ad plenius dignoſcendam, de qua lis erat cum Pelagianis, Gratiam, ex eccleſia & Patribus ponderandum eſt, Gratiam juſtificationis, & conſequenter *adoptionis*, *redemptionis* & *filiationis divinæ*, duabus quaſi partibus conflari. Altera ad nos derivatur eo momento, quo baptiſma adminiſtratur,

utut

utut homo nondum rationis uſu polleat; eaque conſiſtit in bonis quibuſdam & privilegiis, quæ vel Pelagiani ipſi agnoſcebant & commendabant; id eſt, in remiſſione peccatorum, in regeneratione, ſeu filiatione ſpirituali, in incorporatione & conjunctione cum Chriſto, in jure ad regnum cœlorum, &c. Hujuſmodi gratias ultrò admittebant & ambitiosè prædicabant Pelagiani, ut videre eſt in omnibus, quæ adversùs illius hæreſis homines Auguſtinus edidit, opuſculis. Sat erit, hanc unam Juliani confeſſionem evolvere apud Auguſtinum lib.1. op. imp. cap.53. ubi ait hæreticus ille: *Hanc gratiam, per quam reis venia, illuminatio ſpiritualis, adoptio filiorum Dei, municipatus cœleſtis Jeruſalem, ſanctificatio, & in Chriſti membra translatio, ac poſſeſſio regni Cœlorum, mortalibus datur, qui aliquibus negandam putat, omnium bonorum execrationem meretur*. Præterea in ipſo temporis articulo, quo baptiſma ſuſcipit, confertur homini jus accipiendi ad opus bonum quodcumque inſpirationem illius gratiæ, (hoc eſt amoris) quæ neceſſaria eſt ad opus ipſum, quoties occaſio ſe obtulerit, perficiendum.

§. 56. Altera juſtificantis gratiæ in baptiſmate acceptæ veluti pars, poſita eſt in inſpiratione vitæ ſpiritualis, id eſt, in ea actione, qua Deus amorem ſuum inſpirat, ingeritque virtutes, & ſanctos omnes voluntatis motus, quorum Spiritus Sanctus author eſt; quique neceſſarii ſunt ad divinam legem, ubi opus fuerit, obſervandam. Id expreſſerunt Tridentini Patres Seſſ.6. cap.7. verbis illis: *renovatio interioris hominis, per voluntariam ſuſceptionem gratiæ & donorum*. Juſtos numquam deficit gratia hæc, pro modulo eorum juſtitiæ, niſi ipſi ſeſe a Deo priores abalienaverint, eumque dereliquerint. Cauſa autem hujus gratiæ effectrix, Deus ipſe eſt, nullâ creatâ entitatulâ intercedente, quod ſupra declara-

 tum

Digitized by Google

tum eſt §.42. & a Tridentino conceptis verbis adſtruitur ſupra memorato cap.7. ſeſſ.6. dum aſſerit: *hujus juſtificationis .... cauſa efficiens eſt miſericors Deus, qui gratuitò abluit & ſanctificat, ſignans & ungens Spiritu promiſſionis ſancto*, non entitate creatâ.

Præjacta doctrina tribus veritatibus ſeu ſententiis firmatur. Prima Veritas: Juſtitia conſiſtit in affectionibus & virtutibus æterna lege præſcriptis.

§. 57. Quæ a nobis hactenus expoſita eſt doctrina, nonnullis principiis innititur, quæ partim in communi cunctorum hominum ſenſu conceptuque verſantur: partim a Catholicis quibuſque, imo a pleriſque etiam hæreticis collaudantur. Primum principium, ſeu prima veritas eſt, quod juſtitia & quæ eidem neceſſario adjuncta eſt bonitas voluntatis interior, conſiſtit in affectionibus & virtutibus præſcriptis æterna lege, quæ earum opera præfinit; hæc enim æterna lex eſt eadem ipſa juſtitia. Malitia pariter atque interior voluntatis injuſtitia conſiſtit in affectionibus & vitiis divinæ legi adverſis. Haud aliter ſentiendum eſt, tum de lege naturali, quæ legis æternæ participatio eſt: tum de lege chriſtiana, quæ (teſte Joanne ep.1. cap.2. v.7.) æternæ legis renovatio eſt juxta ſtatum, quem nacta eſt poſt peccatum humana natura.

§. 58. Ex hac juſtitiæ & bonitatis notione haud ægre in cognitionem venire poſſumus, angelos, primumque hominem, bonos & juſtos, antequam ſcelus admitterent, extitiſſe: Tales æternùm erunt Angeli ſancti: talis Chriſtus fuit, ut homo, ſed eâ excellentiâ, eâque plenitudine, cujus capax umquam eſſe valeat creatura: talis quoque Deus eſt, ſed naturâ. Hinc fit, ut juxta hanc bonitatis & juſtitiæ in voluntate notionem, ſententiam ferre viri eccleſiaſtici ſoleant de origine, progreſſu, perfectione & apice, hoc eſt, de quovis gradu juſtitiæ, quæ hominibus adjudicatur. Quapropter S. Auguſtinus hoc principio, tamquam indubio prorſus effato ful-

fultus, quod nempe noſtræ juſtitiæ gradum, ipſa Dei dilectione, prout radices in cordibus noſtris agit, metiri oporteat, inquit lib. de nat. & grat. cap.70. *caritas inchoata, inchoata juſtitia eſt; caritas provecta, provecta juſtitia eſt; caritas magna, magna juſtitia eſt; caritas perfecta, perfecta juſtitia eſt; ſed caritas de corde puro, & conſcientia bona, & fide non ficta; quæ tunc maxima eſt in hac vita, quando illa ipſa contemnitur vita.... quæ diffunditur in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis*. Quibus verbis ad vivum effingitur amor verus, actuoſus, & operans, qui Dei munus eſt.

§. 59. Infideles ipſi ex æternæ legis cognitione ac notitia, quam haurire potuerunt, de humanæ voluntatis bonitate ac juſtitia dijudicant; iis quippe videntur homines plus minuſve probi & juſti, juxtà modum virtutis & affectuum, quos quidem contemplantur beneficio luminis, quod a lege æterna promicat, & quo eorum mens tenebris obducta aliquatenus colluſtratur. Imo vel iidem ipſi, qui mentis oculos ab eo lumine avertunt, de genere probitatis & juſtitiæ, quam agnoſcunt, judicium ducunt ab exiſtimatione atque opinione, quam de eadem integritate & æquitate ac legibus, quæ apud ſuos obtinent, conceperunt. Sic juſtitia civilis in obſervatione civilium legum conſiſtit: juſtitia judaica, legis judaicæ: juſtitia mahumedana, legis mahumedanæ, ut chriſtiana, chriſtianæ legis obſervationem poſtulat, eâque conſtituitur: juſtitia interior ea eſt, qua ſe quiſpiam accommodat ad legem, cujus eſt, actiones in anima permanentes præſcribere: exterior, qua quis ſe componit ad exemplar legum, quibus exteriores hominis actiones diriguntur.

§. 60. Itaque hominis juſtificationem & juſtitiam ponere, quin ponatur inſpiratio & donum earum virtutum & affectionum, ex quibus bonitas, pro-

probitas, & eſſentialis voluntatis juſtitia, qua lex divina ſervatur, coaleſcit, idem ferme eſt ac ponere juſtificationem abſque veræ juſtitiæ dono; ejus inquam juſtitiæ, quæ ſola, ut Scriptura, ut Patres, ut humanum genus pro certo habet, eſſentialis eſt.

§. 61. Quin etiam, cum in voluntatis arbitrium dominetur ſemper aliquis, aut Dei, aut mundi amor, hicque poſtremus, ubi præpolleat, injuſtus ſit, & in divinam legem contumax; imo ut S. Jacobus cap.4. v.4. teſtatur, ſit ipſa Dei inimicitia; conſectarium eſt, juſtificationem ſeu juſtitiam illam ſecretam a dilectione Dei, cujus virtute lex divina, occaſione data, obſervatur, fore juſtitiam ſimul & injuſtitiam eſſentialem, quæ Dei amicos ſimul & hoſtes conſtitueret.

§. 62. Igitur juſtificatio ſine inſpiratione amoris Dei, & virtutum, quæ eodem comprehenduntur, & quæ ad legem, quum occaſio urget, implendam conducunt maximè, jam juſtificatio non eſt, ſed injuſtitia, & concupiſcentiæ regnum. Duo hæc adeo diſſita, ſoli copulant Proteſtantes, qui juſtum eſſe hominem effutiunt, ob ſolam imputationem juſtitiæ Jeſu Chriſti, quam Deus ita nobis attribuat, ac ſi noſtra omninò foret, quod eam nobis per fidem vindicare valeamus. Aut ſaltem qui juſtificationem a dilectione Dei ſejungit, is ſibi ſuadet, voluntatem in ſe ipſa Dei amorem, quo lex cuſtoditur, producere poſſe, quin Spiritus Sanctus eumdem inſpiret; in quo ſe prodit nefanda hæreſis Pelagiana, ut ſupra habitum eſt. §. 13. 23. &c.

Altera veritas: quoties conditiones omnes ad agendum neceſſaria conveniunt,

§. 63. Aliud principium, ſeu altera veritas, cui innititur allata hucuſque doctrina, & quæ pariter omnium gentium conſenſione approbatur, hæc eſt: quoties conditiones omnes ad agendum neceſſariæ conveniunt, (in quarum numero habentur actualis cognitio & circumſpectio eorum, quæ fieri aut decli-

clinari debent,) cùm virtutes, tùm affectiones omnes ſive indifferentes, ſive vitioſæ, actuoſæ ſunt & operantur juxta proprium pravitatis aut perfectionis gradum, atque ut ferunt circumſtantiæ quæ adjacent, & eo ingruunt tempore, quo exercenda eſt actio. *virtutes & affectiones omnes ſunt operatrices.*

§. 64. Veritas hæc, omnium hominum conſenſione, judicio, ac experimento comprobatur. Compertum ſiquidem eſt, nos, niſi jam diſtortæ ac falſæ perceptiones animo inſederint, de actionibus & operationibus judicium ferre, habito reſpectu ad animi affectiones. Ita porro diſſerimus. Vir magnanimus eſt; ergo periculum non effugiet. Ingenuus eſt & ſimplex; non ergo mentietur aut decipiet. Meticuloſus eſt; ergo aufugiet, &c. Ita viciſſim quiſque ratiocinatur: vir ille fugit, mentitus eſt, prodidit; ergo magnanimus non erat, verax, fidelis: aut ſaltem eouſque non erat virtute inſtructus, ut talem ſe in his circumſtantiis exhiberet: aut denique, ſi magnanimus antehac, verax, & fidelis fuit, talis eſſe in his circumſtantiis deſiit. Ita diſputare ſolemus etiam de habitibus voluntatis erga res & perſonas: hic liberos, parentes, amicos magnopere diligit; ergo nihil non vult eorum cauſa.

§. 65. Ipſi quoque Philoſophi adeo ratum habent ejuſmodi principium, ut virtutes & vitia relatè ad eorum energiam, actuoſitatem, & operationem definiant. Ex. gr. Juſtitiam ajunt eſſe virtutem, quæ tribuit (non, quæ tantummodò efficere poteſt ut tribuatur) unicuique ſuum; hinc Auguſtinus lib. 1. de lib. arb. cap. 13. ait: *Juſtitiam quid dicamus eſſe, niſi virtutem, qua ſua cuique tribuuntur?* De fortitudine ſimiliter ibidem ait, quod ſit *illa animi affectio, qua omnia incommoda, & damna rerum non in noſtra poteſtate conſtitutarum contemnimus*; non ait: *poſſumus contemnere*. Temperantia pariter ab eodem ibi ſic de-

delineatur: *affectio coercens & cohibens appetitum ab iis rebus, quæ turpiter appetuntur*; non ait; quod ſit affectio *potentiam afferens coercendi & cohibendi*: Prudentia dicitur virtus, qua finem, ad quem eſt contendendum, & media accommodata ad ejus aſſecutionem eligimus; & ita de reliquis virtutibus & vitiis philoſophamur in ordine ad eorum actionem, non vero ad ſolam agendi poſſibilitatem.

§. 66. Nec ſecus Scriptura & Patres loquuntur de virtutibus ſpiritualibus, quibus juſtitia & bonitas ante Dei oculos conſtituitur; eas enim penes agendi vim & actionem ipſam conſiderant, ut ex documentis colligitur, quæ S. Paulus aliique Apoſtoli conſignarunt, ne accurata caritatis, cæleſtis ſapientiæ, & fidei, qua juſtificamur notitia, & ſacra traditio interiret. Ecce eorum verba. 1. ad Cor. cap. 13. *Caritas patiens eſt, benigna eſt, non agit perperam............ congaudet veritati, omnia ſuffert, omnia credit, omnia ſperat, &c.* Jacob. cap. 3. v.17. *Quæ deſurſum eſt ſapientia, primum quidem pudica eſt, deinde pacifica, modeſta, ſuaſibilis, bonis conſentiens, plena miſericordia & fructibus bonis.* Joan. ep.1. cap.3. v.16. *In hoc cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam ſuam pro nobis poſuit.... qui habuerit ſubſtantiam hujus mundi, & viderit fratrem ſuum neceſſitatem habere, & clauſerit viſcera ſua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo?* Fides quæ nos juſtificat, teſte Apoſtolo ad Gal. cap.5. v.6. ea eſt, quæ *per caritatem operatur*. Eodem pacto virtutes omnes repræſentantur a ſacris ſcriptoribus; perperam illi quidem & imperite, ſi ſatis perſpectum non habeant atque exploratum, virtutes actuoſas eſſe & operatrices, ubi obvia ſit & premat occaſio; virtutes porro inter habitus recenſentur.

§. 67. Chriſtus ipſe perſpicuis aureis verbis virtutum actuoſitatem deſcripſit, inquiens Matth. cap.

cap. 7. v. 17. *Omnis arbor bona, fructus bonos facit: mala autem arbor, malos fructus facit*. & cap. 12. v. 33. *ex fructu arbor cognoſcitur*. ac poſt pauca: *bonus homo de bono theſauro profert bona: & malus homo, de malo theſauro profert mala*. Chriſtus has imagines oculis noſtris ſubjecit, ut, quemadmodum arborem bonam ex bonis fructibus, & bonum theſaurum ex his, quæ profert bonis; ita virtutes ex operatione dignoſceremus, atque de hinc intelligeremus, hominem, vi bonorum affectuum & habituum, non modo poſſe bene agere, ſed reapſe, datis occaſionibus, bene agere: malorum autem affectuum, & habituum corruptorum, quibus vitia conſtant, ope, malos actus prodire: unde conſequens eſt, infirmitatem & languorem voluntatis ad bene aut male agendum, ex qualitate bonorum aut malorum affectuum ac habituum oriri. Hinc ajebat Matth. cap. 13. v. 34. *Quomodo poteſtis bona loqui, cum ſitis mali?* & Jo. cap. 5. v. 44. *Quomodo vos poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis; & gloriam, quæ a ſolo Deo eſt, non quæritis?* Præcedenter dixerat v. 42. *Cognovi vos, quia dilectionem Dei non habetis in vobis*. Inde quoque effluxit, quod S. Petro & cæteris diſcipulis ſuis, prænuntiavit Chriſtus Joan. cap. 7. v. 34. & cap. 13. v. 33. *Quo ego vado, vos non poteſtis venire*; & v. 36. Petro peculiariter prædixit: *Quo ego vado, non potes me modo ſequi; ſequeris autem poſtea*. Præmonſtrat nimirum Chriſtus, non poſſe diſcipulos nec Petrum, magiſtri ſui exemplum tunc ſequi, ſeu in perferenda morte conſtantiam ejus & fortitudinem imitari, quod nondum inflammati eſſent amore perfecto, & uberiori caritatis gradu, quo eos roborari oportebat adverſus mundi odium & perſecutiones. Adjecit, tum eos ſecuturos & imitaturos ducem ac magiſtrum ſuum, cum caritatis copia & ardore ſummo fuiſſent communiti,

quod fauſta die Pentecoſtes contigit per Spiritûs Sancti illapſum. Eapropter S. Auguſtinus protulit, amorem nunquam inertem eſſe, numquam feriari. *Ipſa dilectio* (inquit Præfat. in Pſ. 31. poſt med.) *vacare non poteſt*. Et Paulo poſt, *caritas ubi fuerit, neceſſe eſt, ut operetur*. Et in Pſ. 121. *habet omnis amor vim ſuam; nec poteſt vacare amor in anima amantis. Neceſſe eſt, ut ducat*. Et loco ſupra citato in Præfat. Pſ. 31. dixerat: *Quid de quoquam homine etiam male operatur, niſi amor? Da mihi vacantem amorem & nihil operantem*: utique innuens, non dari. Gregorius quoque magnus homil. 30. de Pentec. ait: *Numquam eſt Dei amor otioſus; operatur etenim magna, ſi eſt. Si vero operari renuit, amor non eſt*. Hinc amor, cujus ſub imperio voluntas ſit, aut eam impellit ad agendum juxta energiæ ſuæ gradum, vel ab actibus oppoſitis abducit, & affectiones ſibi adverſantes perimit aut labefacit; certe quidem comprimit.

Janſenius, qui de virtutibus & habitibus aliter ſentit, caſtigatur ex Auguſtino.

§ 68. Liceat, heic obiter animadvertere, quàm longe a ſententia D. Auguſtini, imo a recta philoſophandi ratione, aberraverit Janſenius lib. de Grat. primi homin. cap. 15. paulo poſt med. & alibi, ubi cum ſcholaſticis non paucis Stagiritæ mancipiis, hoc habuit conſtitutum: *Habitus, quamvis in ipſa voluntate viva ſint, modo ſe habent mortuo; nec voluntatem ipſi, ſed ipſos voluntas ad ſuos actus movet*. Ex quo collegit, caritatem habitualem, utut excellens ſit, ejus inſtar, quam protoparenti infudit Deus, non determinare voluntatem, cum per ſeſe deſes ſit & otioſa; ſed, ut operetur, accedere debere caritatem actualem in delectatione indeliberata poſitam, quæ inſuperabiliter voluntatis extorqueat conſenſum: ipſam autem voluntatem, ſola habituali caritate inſtructam, *eſſe inſtar bilancis in æquilibrio conſtitutæ, & inſtar globi rotundiſſimi in planitie perfectiſſima*

ver-

verſus omnem partem æque mobilis, ut ait loco citato cap. 14.

§. 69. At S. Auguſtinus epiſt. 130. alias 85. Conſentio, diſſerens de juſtitia, quæ inter virtutum habitus facile princeps eſt, inquit: *non mortuo, ſed vivo modo, ſe habet*. Cum enim ſcripſiſſet Conſentius, *nihil vivum, ſecundum ſubſtantiam, ineſſe juſtitiæ*, quia *juſtitia non in ſe ipſa, ſed in nobis vivit; imo nos potius ſecundum illam vivimus; ipſa vero juſtitia per ſe nequaquam vivit*. Reponit ad hæc ſanctus Doctor: *Puto abſurdum tibi videri, ut per vitam vivatur, & vita non vivat*. Hoc præmiſſo, tamquam principio certo, ſubinde admonet, animas juſtitiæ expertes a Scriptura mortuas appellari, ac ſubdit: *non ob aliud amiſſâ juſtitiâ dicuntur mortuæ*, (animæ) *niſi quia & animarum, licet immortaliter qualicumque vita viventium, verior & melior vita, juſtitia eſt, tamquam vita vitarum ...... quapropter, ſi animæ non poſſunt niſi etiam in ſe ipſis utcûmque vivere, quia ex eis vivunt & corpora ... quanto magis vera juſtitia etiam in ſe ipſa vivere intelligenda eſt, ex qua ſic vivunt animæ, ut, hac amiſſa, mortuæ nuncupentur?*

§. 70. Ac ne quis arbitraretur, eum ibi agere de ſola eſſentiali juſtitia, quæ Deus ipſe eſt, non item de eventuali, ſeu contingente, quæ per inſpirationem divini amoris creatis mentibus communicatur, quæque animas Deo, ceu ſummo bono, atque ultimo fini, conjungit; ſe de utraque loqui e veſtigio declarat, inquiens: *ea porro juſtitia, quæ vivit in ſe ipſa, procul dubio Deus eſt, atque incommutabiliter vivit. Sicut autem hæc, cum ſit in ſe ipſa vita, etiam nobis ſit vita, quum ejus efficimur utcumque participes; ita quum in ſe ipſa ſit juſtitia, etiam nobis ſit juſtitia, quum ei cohærendo juſte vivimus; & tanto magis minuſve juſti ſumus, quanto*

magis illi cohæremus, *&c.* Unde ſequitur, habitum juſtitiæ, qui Auguſtino (lib. de nat. & grat. cap. 70.) eſt caritas ipſa, cum ſit animæ vita, non eſſe qualitatem mortuam, ut opinatur Janſenius. Et profecto habitus voluntatis, utpote affectiones facultatis vitalis, non poſſunt non vitam vivere. Janſenius ipſe lib. 5. de Grat. Chr. ſalv. cap. 1. pag 204. Col. 2. faſſus eſt, veram, & propriam caritatem eam eſſe, *qua fit*, *ut operemur juſtitiam ſeu bonum opus*, *quod Deus præcipit nobis*; *atque adeo legem* .... *voluntate atque actione impleamus*: confeſtimque ſubjicit: *ſexcentis hoc locis S. Auguſtinus tradit*. Habemus fatentem reum, nihil frequentius docuiſſe Auguſtinum, quam legem impleri per caritatem; & conſequenter caritatem, quum vera eſt, actuoſam eſſe, &, data occaſione, operantem, ſive ipſa actualis, ſive habitualis nuncupetur & ſit; neque ejus minuit activitatem & energiam, quum in habitum tranſit.

§. 71. Profecto, ſi quis Scripturæ Patrumque ſententias, omniaque chriſtianæ antiquitatis monimenta adire & conſulere voluerit, quæ de amore Dei ſeu caritate nos erudiunt, vix ullibi reperiet actualis & habitualis diſcrimen; nec tamen inde illud inferri debet, antiquis inexploratam fuiſſe actuum & habituum diſtinctionem. Auguſtinus quidem ſatis perſpexit diſtantiam, quæ actualem inter & habitualem Dei amorem intercedit; novit ille nimirum varios amoris ſtatus, & quum in habitu & affectu tantum conſiſtit, & quum ad actum procedit, atque ad effectus procreandos. Docuit enim lib. de bono conjug. cap. 21. amorem Dei, aliaſque virtutes, in hominibus juſtis, ſemper quidem habitualiter, nec tamen ſemper actualiter reperiri: *virtutes* (ait ibi) *aliquando in opere manifeſtantur*, *aliquando in habitu latent*. Docuit itidem ex ſacris literis, amorem Dei, æque ac rerum cæterarum amores, quum ſin-

ſincerus eſt, opera indeſinenter gradui ſuæ activitatis conſentanea perficere, quoties occaſio ſeſe offert; ejuſque actuoſitatem, efficacitatem ac præſtantiam minime ab effectibus iſtis pendere; neque illius excellentiæ quidquam decedere, quum, opportunitate ſeu occaſione ſublata, non apparet exterius; quod hoc illuſtrat exemplo, loco mox indicato: *ſicut Martyrii virtus* (quam ipſe perfectam caritatem exiſtimat, juxta illud Joan. cap 15. v. 13. *majorem hac dilectionem nemo habet ut animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis*) *emicuit, apparuitque tolerando paſſiones; ſed quàm multi ſunt in EADEM VIRTUTE animi, quibus tentatio deeſt, qua id, quod intus eſt in conſpectu Dei, etiam in hominum procedat; nec tunc eſſe incipiat, ſed tunc innoteſcat.* Itaque virtus martyrii, quæ perfectæ caritatis actus eſt, aliquando operatur, (ſcilicet quum opportunitas adeſt) ac tunc actualis vocatur: aliquando in ſolo affectu conſiſtit, ſeu in animi præparatione, quum ſcilicet deeſt occaſio. Sed utrobique eadem virtus eſt: *in eadem virtute animi*. Neque pluris fieri debet in iis, qui, reapſe occaſione oblata, martyrium perferunt, quam in iis, qui licet actu non perferant, abſente occaſione, illud perferrent in eodem rerum ſtatu, *nec tunc inciperet, ſed tunc innoteſceret*, & quod jam intus erat, appareret. Igitur, ne oratio hæc noſtra, aut minime conſtans, aut numero Platonis obſcurior alicui videatur; actus utique & habitus agnoſcimus, ſed eas eſſe entitates a ſe mutuo diſtinctas, non admittimus; neque, ut habitus ad actum tranſeat, neceſſe eſt ei ſuperaddi quidquam, niſi opportunitatem agendi.

§. 72. Idem ſentit S. Doctor de reliquis quoque virtutibus, honeſtiſque voluntatis habitibus: *Fides*, (ait) *quæ per dilectionem operatur, & ſi non ſit, in quo exterius operetur, in corde tamen illa*

fer-

fervens ſervatur. Ac generatim afferit, eoſdem virtutum habitus operari pro re nata: *continentiæ virtutem in habitu animi ſemper eſſe debere; in opere autem, pro rerum ac temporum opportunitate manifeſtari*. Quare de habitu patientiæ in Jobo hæc habet: *tentationis examine, quod latebat intrinſecus, per ea, quæ forinſecus illata ſunt, non natum, ſed manifeſtatum eſt*. Generatim porro habitum definivit: *Ipſe eſt habitus, quo aliquid agitur, cum opus eſt: cum autem non agitur, poteſt agi, ſed non eſt opus*. Ex quo intulit; continentiæ virtutem in habitu animi ſemper eſſe, in opere autem, pro rerum ac temporum opportunitate, manifeſtari; *quocirca* (ſubdit) *non eſt impar meritum patientiæ in Petro, qui paſſus eſt, & in Joanne, qui paſſus non eſt, &c.*

Expenditur Angelici hac de re ſententia.

§. 73. Cæcutiat oportet in luce meridiana, qui non laudatis teſtimoniis admoneatur, Auguſtino numquam veniſſe in mentem, habitus eſſe qualitates inertes & otioſas, & habitualem caritatem ſine alterius caritatis acceſſione non operari, prout ſibi ſuaſit Janſenius, iis habituum notionibus deceptus, quas e peripateticorum ſcholis hauſerat. Si entitas alia, ſeu gratia actualis, produci deberet in anima, habituali jam gratia ſeu caritate decorata, ut operaretur actu, perperam docuiſſet Auguſtinus, martyres vitam actu cum ſanguine effundentes, eſſe *in eadem virtute animi*, in qua ſunt illi, *quibus tentatio deeſt*; eamdem & paris meriti eſſe patientiam *in Petro, qui paſſus eſt, & in Joanne, qui paſſus non eſt*: patientiam Jobi in tentatione *non eſſe tunc natam, ſed manifeſtatam*; ad manifeſtationem autem & operationem, nihil, præter occaſionem, deſiderari. Sic veteres omnes philoſophati ſunt, priuſquam emergerent Peripatetici, qui quot de eademmet re conceptiones mente gerere poſſunt, totidem entitatulas commenti ſunt; ii porro octavo demum ſeculo

culo

culo, Arabum mahumedanorum curâ erutis ariſtotelicis ſcriptis, iiſdemque Avicennæ & Averrois, ſive inſcitiâ, ſive dolo malo corruptis, nequicquam reclamantibus Pariſienſis academiæ Patribus, & Gregorio IX. rem theologicam magnopere perturbarunt. At cum ſyſtemata philoſophica arbitraria ſint, religionis veritates ad peculiarem philoſophandi methodum exigendæ non ſunt; Apoſtoli enim & Patres fere nullam habuere philoſophicarum ſubtilitatum rationem. Imo eos inter, qui prioribus quinque eccleſiæ ſeculis enituerunt, ægre vel unum S. Patrem reperire dabitur nobili hiſtorico, qui recentiorum peripateticorum verbis & ſententiis philoſophatus ſit; quique ne tantulum quidem Stagiritæ placitis adhæſerit, quod hæreſum omnium fontem heroica exiſtimavit antiquitas. At eques theologus ſibi viſus eſt, ea, quæ Patres nuſquam excogitarunt, in Patribus deprehendere, quod conſpicillis peripateticis uteretur. Conſultius Angelicus, qui (quamvis furorem veritus eorum, qui magnâ turbâ Ariſtotelem colebant ducem & principem, ac ſeculi genio ſeſe attemperans, peripateticorum decreta nequaquam improbaret,) ſcivit tamen & ſanxit, 1. p. qu.68. art.1. ut ne certa cujuſvis Philoſophi ſententia ad res theologicas excutiendas deligeretur, quam non liceret quandoque reſpuere; ſed omnes quæ quidpiam haberent momenti ſententiæ, convenienter ad fidei dogmata exponerentur; cujus rei teſtem advocat & auctorem facit Auguſtinum lib. 1. ſup. Gen. cap.18. & lib.12. confeſſ. cap.24. & 25. Hoc idem cumulate præſtitit ibidem in corp. articuli Angelicus. Propoſitis quippe Empedoclis, Platonis, & Ariſtotelis opinionibus, alteram alteri nequaquam præfert, ſed eamdem omnium rationem habet, atque ad ſacrarum literarum intelligentiam transfert. Imo, ut ad propoſitum revertamur, tametſi forte

ali-

Digitized by Google

alicubi juxta Ariſtotelicæ ſcholæ placita, habitus faciat inertes, & nihil habentes negotii, non deſunt tamen ſole ipſo illuſtriora & clariora ejuſdem teſtimonia, quæ habitibus vim attribuunt efficiendi; nam in 4. ſent. diſt.4. qu.1. art.1. ☉. ait: *Potentia eſt, qua poſſumus aliquid ſimpliciter: habitus autem, quo poſſumus illud bene vel male; ſicut intellectus, quo conſideramus; ſcientia, qua bene conſideramus: concupiſcentia, qua concupiſcimus: temperantia, qua bene concupiſcimus: intemperantia, qua male.* Quibus verbis habitum ſcientiæ non definit, *quo poſſimus bene conſiderare*, neque habitum temperantiæ, *quo poſſimus bene concupiſcere*; ſed eos habitus ad actionem refert: *conſideramus: concupiſcimus*. Sed luculentius itidem de amore ſive actuali, ſive habituali diſſerit lib.3. cont. Gent. cap.151. n.5. inquiens: *ad perfectionem operationis requiritur, quod aliquis conſtanter & prompte operetur; hoc autem præcipue facit amor, propter quem etiam difficilia & gravia, levia videntur*. Et opuſc.61. cap.4. *omnes virtutes* (quas habitus eſſe docet) *motrices ſunt, & quaſi motores moti ad alia, & ſecundo movent: caritas autem eſt quaſi motor primus*. Ita pariter 1. 2. qu. 106 art.3. ad 2. & 3. & ibid. qu.109. art.4. ☉. Ex quibus, (ut reliqua faciamus, ejuſdem modi teſtimonia,) colligi poteſt, Angelicum in amore tum actuali, tum habituali, ac præſertim in hoc poſtremo, agnoſcere, non unam modo agendi poteſtatem, ſeu puram quamque (ut ajunt) potentiam; ſed efficacitatem & actuoſitatem, cujus gratia *prompte, alacriter, & faciliter operemur*. Denique, ut ad Peripateticos, eorumque de habitibus opinionem pertineant eadem hæc teſtimonia: At nos hoc loco de ſententia Auguſtini, cum hiſtorico diſputamus; eumque Ariſtoteli non adhæſiſſe, neque idem de habitibus cum Philoſopho illo ſenſiſſe, (quod equitis Theologi ſomnium

eſt)

eſt) contendimus; Angelici autem edictum de Philoſophorum opinionibus, quod ſupra retulimus, ultro lubenterque ſuſcipimus, nullatenus ſolliciti de privatis Philoſophorum placitis.

Corollarium eorum, quæ modo tradita ſunt.

§. 74. Sed ea jam perſequamur, quæ §.67. in medium protulimus. Quæ eo loci expoſita ſunt documenta, planè ac dilucidè evincunt, affirmari non poſſe, hominem eſſe juſtum ſine illa Jeſu Chriſti gratia, de qua inita eſt cum Pelagianis tractatio (id eſt, ſine inſpiratione amoris Dei, aliarumque virtutum quæ quum imminet occaſio rei bene gerendæ, actuoſæ ſunt & operatrices; idque judicio hominum omninò omnium, ut Scripturam Patreſque interim prætereamus); quin affirmetur, hominem eſſe juſtum, tametſi undique cor ejus occupaverit iniquitas, ipſaque injuſtitia. Ubi quippe voluntas Deum non diligat, mundum diligat oportet; quod eſt injuſtitiæ & iniquitatis faſtigium. Id porrò intelligi volumus de amore, quò quidpiam ut ſuum ultimum finem appetit voluntas; *mirum enim*, (ut ait Auguſtinus, lib.2. de pecc. mer. & rem. cap.18.) *ſi voluntas poteſt in medio quodam ita conſiſtere, ut ne bona, nec mala ſit. Aut enim juſtitiam diligimus, & bona eſt: & ſi magis diligimus, magis bona: ſi minus, minus bona: aut ſi omnino non diligimus, non bona eſt. Quis vero dubitet dicere, voluntatem nullo modo juſtitiam diligentem, non modo eſſe malam, ſed etiam peſſimam voluntatem*. Eodem ſenſu in enchir. cap.117. protulit: *regnat carnalis cupiditas, ubi non eſt Dei caritas*. Sed & D. Leo ſerm.5. de Jejun. 7. menſ. cap.3. inquit: *Rationalis animus, qui ſine dilectione eſſe non poteſt, aut Dei amator eſt, aut mundi*. Porro cum Patres iſta proferunt, de amoribus illis loquuntur, quibus aliquid pro ſummo bono, ſeu ultimo fine, eligitur; non de illis, qui ex ſe, & ſua ſponte rationali naturæ conjuncti ſunt; nam ſi feratur voluntas in objectum

 ali-

Digitized by Google

aliquod, moraliter (ut ajunt) bonum, cujuſmodi foret cooperire nudum, in eoque finem ſtatuat poſtremo ſuum, foret iſte tum quidem iniquus amor creaturæ ſeu mundi; *non quia* (ut ait Auguſtinus lib.4. cont. Jul. cap.3. n.30.) *per ſe ipſum factum, quod, eſt nudum operire, peccatum ſit; ſed de tali opere non in Domino gloriari, ſolus impius negat eſſe peccatum.*

Tertia veritas: Affectiones liberi arbitrii numquam intercidunt, niſi obortis affectionibus oppoſitis.

§. 75. Tertium principium, ſeu veritas, quæ baſis eſt ſupra relatæ doctrinæ de gratia juſtificante, in eo conſiſtit, quod numquam liberi arbitrii affectiones immutantur, niſi affectiones aliæ ſuperinducantur prioribus oppoſitæ, minimeque conſociabiles; modò tamen nulla obveniat mutatio objecto, ſive incitamentis, quibus ad objectum amore aut odio proſequendum ducamur. Inde illud exiſtit, quod, cum Deus ejuſque lex, immutabilis ſit; immutabilia quoque incitamenta & momenta, quæ ad diligendum Deum nobis ſuppetunt; amor Dei ejuſque legis, conſtans erit & immobilis, uſquequo voluntas, creaturam creatori præferens, amorem eidem repugnantem in ſe ipſa excitaverit.

Quarta veritas: Voluntas nullum efficere bonum poteſt, quod non ei infundat Deus.

§. 76. Quarta veritas eſt, quod voluntas moliri & producere in ſe ipſa non poteſt vel unum aut minimum bonum affectum & motum, niſi Deus eum illi ſpeciatim infundat; quemadmodum numquam corpus actionem ullam vitalem eliciet, niſi anima conſpiraverit: neque iſta actionem, quæ propria hominis ſit, proferet, niſi voluntas, quæ propria hominis eſt, conſenſerit. Quapropter voluntas noſtra, vel ad punctum temporis perſtare nequit in dilectione Dei, quin Spiritus Sanctus per idem tempus aut momentum eamdem ipſi dilectionem inſpiret; quod admodum urgebant adverſus Pelagianos Catholici, inquientes, gratiam *ad ſingulos actus dari*.

Quinta veritas: vo-

§. 77. Quinta veritas eſt, quod Spiritus Sanctus voluntatem permovens, facit ut more ſuo

quem

quem natura inſerit, ipſa operetur ; excitat, allicit, determinat, movet voluntatem ad diligendum Deum ejuſque legem, non ſine præcognitione boni, quod iiſdem actionibus adjacet, quo fere pacto, voluntas ipſa per cognitionem boni & amabilitatis, quæ in objectis emicat, ad eorum amorem pertrahitur. Voluntati itidem auctor eſt, ut ea amplectatur, quibus Deo placere, eum ſibi conciliare, eoque tandem potiri in Patria poſſit ; ſed ita hoc præſtat, ut voluntas ipſa non aliter reliqua procurare & conſectari ſoleat, quæ aliquando diligit, ſibique tamquam finem præſtituit. Imprimit eidem etiam atque inſpirat amorem actuoſum, & oblata opportunitate operantem, juxtà modum & gradum activitatis ſuæ, ac juxtà circumſtantias ; æquè ac cæteri amores, qui a ſola voluntate prodeunt, plus minuſve actuoſi & efficaces ſunt, quoad patiuntur circumſtantiæ, in quas voluntas conjicitur.

luntatem ita Spiritus Sanctus permovet, ut more naturæ inſitæ ipſa agat.

§. 78. Permultum autem intereſt, ut ſeriò animadvertamus, quum Spiritus Sanctus bonum omnem voluntatis motum in nobis gignit, ſuumque nobis amorem inſpirat, voluntatem non paſſivè tantum ſe gerere, ſed ipſam quoque exerere eumdemmet bonum motum ſeu amorem vitaliter & libere. Qua de re optimè Angelicus 1. 2. qu.10. art.4. ⊙. *Deus omnia movet ſecundum eorum conditionem ; ita quod ex cauſis neceſſariis, ſequantur effectus ex neceſſitate: ex cauſis autem contingentibus, ſequantur effectus contingentes.* Hoc unum ſibi voluit Auguſtinus dum lib. de ſp. & litt. cap.34. protulit: *conſentire vocationi Dei, vel ab ea diſſentire, propriæ voluntatis eſt* ; ſcilicet nec noſtra divinam operationem excludit, qua *facit ut faciamus*; nec divina noſtram, prout ex contextu planum fit, & ex lib. de Dono Perſ. cap. 13. ubi ait: *nos ergo volumus, ſed Deus in nobis operatur & velle: nos operamur, ſed Deus in nobis opera-*

Voluntas a Deo mota non habet ſe paſſive tantum.

Digitized by Google

ratur & operari. Ipſe enim, ut exponitur lib.4. ad Bonif. cap.6. *mirabili & ineffabili modo facit ut faciamus. Non auditis, faciam ut ambuletis; faciam ut obſervetis; poſtremo faciam ut faciatis? Quid adhuc vos inflatis? Nos quidem ambulamus, verum eſt, nos obſervamus, nos facimus; ſed ille facit ut ambulemus, ut obſervemus, ut faciamus*. Item lib. de Grat. & lib. arb. cap.16. *Certum eſt, nos velle cum volumus; ſed ille facit ut velimus bonum .... certum eſt nos facere cum facimus; ſed ille facit ut faciamus præbendo vires efficaciſſimas voluntati, qui dixit* (Ezech. cap.36) *faciam ut in juſtificationibus meis ambuletis, & judicia mea obſervetis & faciatis, &c.* Heic forte videri poteſt Auguſtinus, anſam præbere ſtabiliendi gratiam per ſeſe efficacem eo ſenſu, quo apud Scholaſticos efficacia exponitur; ſcilicet, de gratia quæ cum effectu certiſſimè conjungitur. Verùm ſi ea fuiſſet Auguſtini mens & ſententia, a verbo ſuperlativo abſtinuiſſet, dicendo *efficaciſſimas*; efficacitas enim, de qua Scholaſtici, nec comparativum, nec ſuperlativum ſuſcipit. Sed de his alibi fuſius. Pauca dumtaxat adjiciam ex eodem S. Doctore in ejuſdem veritatis confirmationem Lib. de Cor. & grat. cap.12. ait ipſe: *tantum quippe Spiritu Sancto accenditur voluntas eorum* (loquitur de finali ſanctorum perſeverantia) *ut ideo poſſint, quia ſic volunt: ideo ſic velint, quia Deus* (non aliqua *indeliberata delectatio, aut entitas a Deo*, & a voluntate diſtincta) *operatur ut velint*; ſiquidem, ut ait Arauſicana Synodus II. can.9. *Quoties bona agimus, Deus in nobis, atque nobiſcum, ut operemur, operatur*. Profectò apertius exprimi non potuit immediata ipſius Dei operatio, unàque voluntatis noſtræ actio.

Maffajus hac in re ſecum ipſe pugnat. §. 79. In hanc rem eques Theologus, acri quo præſtat ingenio, animadvertit, itaque ſubtiliter diſſerit pag.396. *notiſi, come dal dir dell' Apoſtolo,*

che

che Dio opera in noi il volere, è venuto che la grazia preveniente ſi chiama ancora con altro nome operante; e con ragione così ſi chiama, poichè come abbiamo veduto, inſegna il noſtro Dottore, che con quella Dio opera ſolo, dove nella ſeconda coopera inſieme con noi. Ergo juxta hujus theologi mentem, cum Deus operatur in nobis velle, ipſe ſolus operatur, & noſtra voluntas mere paſſive ſe habet; ſiquidem ait, quod gratia præveniens jure vocatur operans, quia per eam ſolus Deus operatur. Si ſolus Deus operatur, ergò nihil agunt nec entitatula illa, in qua ab equite collocatur gratia, nec voluntas. Hæc profectò impedita ſunt, atque inextricabilia.

§. 80. Ubi Apoſtolus ait: *Deus eſt qui operatur in vobis & velle*, voluntatem utique, ſeu volitionem hominis exprimit; atque hæc ab homine ipſo vitaliter & libere prodire debet; volitio ſiquidem eſt actus vitalis & liber, qui ab hominis facultate emergit. Hinc Auguſtinus lib.5. op. imp. n.42. inquit: *ab illo eſt voluntas, cujus eſt voluntas; ab homine hominis, ab Angelo Angeli, a Deo Dei: Et, ſi Deus operatur in homine voluntatem bonam, id utique agit, ut oriatur ab illo bona voluntas, cujus eſt voluntas.* Qui ita loquitur, Auguſtinus eſt; & de gratia operante loquitur; de eadem illa ſcilicet, quam Apoſtolus adumbravit verbis illis: *Deus eſt, qui operatur in vobis & velle*; quibus addit de ſuo Auguſtinus, non Deum ſolum iſtud operari, ſed *ab illo eſſe voluntatem, cujus eſt voluntas*; nam *ſi operatur Deus in homine voluntatem bonam, id utique agit, ut oriatur ab illo bona voluntas, cujus eſt voluntas*. Quid igitur ſibi vult Auguſtinus lib. de grat. & lib. arb. cap 17. illis verbis: *Ut ergo velimus, ſine nobis operatur?* Ut id percipiatur proderit advertere, quod in eamdem ſententiam Angelicus 1. 2. qu. 111. art. 2. ☉. cum diſtinxerit duo genera noſtro-

ſtrorum actuum; nempe actum interiorem voluntatis, qui eſt ipſum velle, ſeu eligere & amare bonum: & actum exteriorem, qui eſt opus quod fit ad obtinendum & aſſequendum bonum volitum & amatum; ait, ad primum actum bonum voluntatem noſtram ſe habere ut motam, & non moventem: *tunc mens noſtra eſt mota, & non movens; ſolus autem Deus movens*. Quod coincidit cum illis relatis Auguſtini verbis: *ut velimus ſine nobis operatur*. Non tamen ejuſmodi locutiones ſic accipiendæ ſunt, quaſi Deo operante in nobis velle, ſeu voluntatem movente, voluntas ita ſolummodo ſit mota, ut non ſe moveat; a Deo enim movetur ut ſe moveat, id eſt, velit; *nam velle*, (inquit ibi Cajetanus) *a voluntate eſt, & in voluntate*; *alioquin non eſſet liberum*. Certum eſt, hominem ante primam motionem, ſeu antequam Deus in eo operetur velle, nihil boni operari quo mereatur, aut occaſionem præbeat ut in eo Deus operetur velle; propterea meritò dicit Angelicus, quod in ordine ad illam motionem, *mens noſtra eſt mota & non movens*, hoc eſt, nihil boni agens, quod conferat ad hoc ut eſſet mota. Id liquet primo ex ipſo verborum contextu; docet enim ibi, tunc præſertim voluntatem ſe habere ut motam, & Deum ut moventem, *cum voluntas incipit bonum velle, quæ prius malum volebat*. Negat igitur, voluntatem ſe habere ut moventem, bonum agendo ante motionem Dei, quando potius malum volebat; non tamen negat ſe movere, aut moventem eſſe quum eſt mota a Deo; imo ibi expreſsè fatetur, quod voluntas per gratiam operantem mota *incipit bonum velle* in vim talis motionis; quod ſane eſt ſe movere & agere producendo volitionem. Secundo liquet ex eo quod habet ibidem qu.LV. art.4. ubi exponens, qua ratione verum ſit, *Deum operari in nobis virtutes ſine nobis*, ibi ad 6. ait:

ait : *Virtus infuſa cauſatur in nobis a Deo ſine nobis agentibus, non tamen ſine nobis conſentientibus*; (quia ſcilicet gratis virtus nobis infunditur, nihil nobis boni agentibus quod ad hanc infuſionem conferat) *& ſic eſt intelligendum quod dicitur : quam Deus in nobis ſine nobis operatur*. Hinc in eodem libro Auguſtinus cap. 16. præcedenti dixerat, *certum eſt nos velle cum volumus; ſed Deus facit ut velimus bonum*. Igitur, ait Deum id facere ſine nobis, non quia nos revera non velimus, ſed quia nihil boni prius feceramus quo mereremur gratiam illam. Piget hic iterum reproducere textus quos §.78. commemoravimus; ſed & ſexcentos qui præterea afferri ad ſatietatem poſſent, lubens prætereo. Qui D. Auguſtini Doctrinæ de gratia hiſtoriam integrè & caſtè perſcribit, illud compertiſſimum habere debet, in quo perpetuus eſt S. Doctor; ac nullatenus ignorare poteſt, talem ab eo conſtitui Dei operationem, quæ operationem hominis non excludat; eumdemque bonum voluntatis motum, liberè & vitaliter a voluntate produci, tametſi eodem tempore producatur a Deo qui per Spiritum Sanctum *diffundit caritatem* in cordibus; qui *facit ut faciamus*; qui *operatur in nobis velle mirabili & ineffabili modo*. Sed æquiſſimè ejus dolemus caſum, qui *palpans tentabundus in meridie*, tam illuſtribus Auguſtini teſtimoniis non percellitur; ſiquidem gratiæ *prævenientis, & operantis* imagine ludificatus, quam omnibus adeſſe putat, & in entitatula a Deo ſolo in voluntate producta conſiſtere; ſecum ipſe cogitat atque excogitat, in ejus voluntatis poteſtate eſſe eâ gratiâ uti, aut illam rejicere. Ut enim ipſe ſibi admurmurat : ſi Deus immediatè agit in voluntatem : ſi in voluntate & cum voluntate producit ipſum velle, verendum eſt, ne conclamatum ſit de libertate indifferentiæ, ac cernamus *homines velut arbores ambulantes*. Hæc au-

autem eo ſpectant, ut eques hiſtoricus intelligat, gratiam apud S. Auguſtinum, & Doctorem Angelicum, tum etiam *operantem* appellari, cum Deus non agit ſolus ipſe; quamvis *multa Deus faciat in homine, quæ non facit homo*, ut ajunt Patres Concilii Arauſicani II.

Deus juſtos non deſerit niſi ab eis deſeratur.

§. 81. Tempus eſt ut redeamus ad inſtitutum, & quæ §.77. attigimus recenſeamus. Illud firmiſſime tenendum eſt, Deum quovis momento, & ad ſingulas actiones bonas indeſinenter voluntati inſpirare amorem ſuum, & reliquas ſalutares virtutes quibus divina lex obſervatur, niſi voluntas oppoſitum amorem in ſe excitet, quo prior ille a Deo infuſus extenuetur ac perimatur; quemadmodum voluntas pergit objecta ſibi ultimi finis loco propoſita diligere, donec eodem modo conſtituta remaneant, niſi eliciat affectus, qui cum objectis prædilectis pugnent. Quapropter, uti nec Angeli nec primus homo a Deo deſerti fuere, nec divini amoris inſpiratio eiſdem ſubducta eſt, niſi peccati cauſâ, cum a Deo deficere auſi ſunt; ita juſti numquam eàdem gratià privantur, niſi eàdem culpà implicentur, ut docet Trid. ſeſſ.6. cap.XI. ex Auguſtino.

§. 82. Doctrinam hanc præcipue conſecrarunt Patres & Concilia ſuis in definitionibus quas edidere de gratia, a Pelagianis fruſtrà oppugnata; eam enim ſcripturâ duce dari docuerunt *ad ſingulos actus*; & numquam juſtis deeſſe ad ſervandam legem, niſi ipſi priores deſeruerint Deum ſuum; ſanctus enim Spiritus ſine intermiſſione operatur in his, qui filii Dei ſunt; ut enim ait Apoſtolus ad Galat. cap.5. idem Spiritus præſto ipſis eſt, ne deſideria carnis perficiant, ſed carnem ſuam crucifigentes cum vitiis & concupiſcentiis, ſpiritu vivant, ſpiritu & ambulent.

§. 83.

§. 83. Pelagiani quidem & Proteſtantes, has de vera juſtitia veritates minime reſpuunt; eamquipe poſitam eſſe fatentur in actuali complexione virtutum, quibus divina mandata cuſtodiuntur; neque inficiantur, virtutes illas eſſe actuoſas, & operatrices ubi actione opus eſt. Sed procul ab Eccleſiæ Catholicæ ſenſibus abſcedunt illi, quum præfractè abnuunt gratiâ juſtificante contineri donum interioris juſtitiæ atque operantium virtutum; tametſi enim Pelagiani fidelibus nonnullis veram juſtitiam ineſſe cum Eccleſia ſentiant; negant tamen eam a Deo inſpirari, ſed ſuperbè & arroganter elici poſſe ajunt a voluntate ſolis ipſins viribus, amoto Dei influxu quo Dei dilectio, virtuteſque inſpirentur, ac conſequenter bona opera quibus juſtitia ipſa conſtituitur. Proteſtantes autem exadverſo, Catholicæ Eccleſiæ ſuffragantur, in ejuſque ſententiam deſcendunt, inquientes voluntatem creatam non poſſe amorem, cæteraſque ſalutares virtutes quibus divinæ legi obtemperamus in ſe ipſa efficere, quin hæc a Deo inſpirentur, a quo eſt omne bonum; ſed negant & pernegant, Deum in hoc ſtatu revera hujuſmodi virtutes hominibus infundere, quia juſtum putant eſſe neminem; aut potius non putant homines in hoc ſtatu eſſe revera juſtos; quia, ut ipſi quidem ſuſtinent, reapſe eas a Deo virtutes minime accipiunt. Si enim amorem Dei in fidelibus, cæteraſque virtutes quibus lex impletur agnoſcerent, veram germanamque juſtitiam (non quæ per meram imputationem ſit, ut impiè effutiunt) in hominibus juſtis agnoſcere cogerentur; uti ſane in Adamo innocente, in Angelis, in Chriſto Jeſu eamdem agnoſcunt, quos memoratis virtutibus ornatos fuiſſe non diffitentur.

Duplex circa juſtitiam error; Pelagianorum alter; Alter Proteſtantium.

§. 84. At omne quod bonum eſt in tria genera diſtingui vulgo ſolet. Nam infima vocantur bona quædam, quæ ſi deſint, boni eſſe nihilominus poſ-

Triplex bonorum genus.

K ſu-

ſumus; ut divitiæ, integra valetudo, &c. Quædam media ſunt, ſine quibus boni eſſe non poſſumus, ſed non ea nos bonos efficiunt, quod iis abuti poſſimus; ejuſmodi ſunt uſus rationis, & liberum arbitrium. Sunt nonnulla etiam maxima, ea ſcilicet quibus revera boni ſumus; & quibus nemo abuti poteſt, quoniam ab ipſis rectiſſima reliquorum bonorum uſura repetitur; ejuſmodi ſunt virtutes, & boni voluntatis motus; unde Auguſtinus lib. 2. de lib. arb. cap.18. ait: *virtutibus nemo male utitur; cæteris autem bonis, id eſt mediis, & minimis, non ſolum bene, ſed etiam male quiſquam uti poteſt*. Sed heic de virtutibus Chriſtianis ſermo eſt, per quas homines ad æternam ſalutem perveniunt.

A Deo bonum omne deſcendit. §. 85. Eccleſia itaque & Patres docent (nec ratio adverſatur) quodcumque naturæ creatæ bonum, poſtremi præſertim generis, hoc eſt, omnem bonum & honeſtum voluntatis affectum, virtutes omnes Deo gratas, bonaſque actiones divina lege præceptas, quodcumque demum cujuſque modi bonum in quovis naturæ ſtatu, eſſe ſpeciale & ſingulare Dei donum; nec niſi ab ipſo quum amiſſum eſt recipi: *maxima, & minima bona, ab illo ſunt, a quo eſt omne bonum*, ait S. Doctor loco mox relato; & lib.1. Retract. cap.9. *Quia omnia bona ..... & magna, & media, & minima ex Deo ſunt, ſequitur ut ex Deo ſit & bonus uſus liberæ voluntatis, qui virtus eſt, & in magnis numeratur bonis*. Neque id evenit vi, & virtute alicujus poſitivi decreti, prope ac ſi aliter contingere poſſet; ſed quod ita ferat eſſentialis rerum ordo, cujus cauſâ, uti creaturæ omnes a primo eſſentiali ente ſuum eſſe participant, ita bonum omne creatum, a ſummo eſſentiali bono deſcendit.

§. 86. Accedit quoque ratio ad veritatis hujus confirmationem. Primò enim iſti boni voluntatis

mo-

motus, & affectus unde bona opera procedunt, bona ſunt creaturæ maxima, eidem obvenientia; ergo princeps eorum cauſa eſt Deus ſummum bonum; nemo enim quod in ſe non habet præſtare poteſt. Deinde cum, ut adnotavimus, tria ſint bonorum genera, infima, media, maxima, conſectarium foret, infima dumtaxat & media a ſummo bono, ſcilicet Deo procedere, maxima autem a nobis ipſis profluere, hoc eſt, a libero arbitrio, quod ad mediam ſpectat bonorum claſſem; id autem non fidei modo, ſed & rectæ rationi adverſatur.

§. 87. Denique motus liberi arbitrii, & voluntatis affectus de quibus ſermo eſt, Deum tamquam exemplar & finem ſuum reſpiciunt; eatenus enim boni ſunt, quatenus ſunt ad divinæ voluntatis bonitatem compoſiti, ac ſummum verum bonum finemque ultimum propoſitum habent Deum; ergo a Deo quoque pendent ut a cauſa effectrice, quæ tàm latè patet quàm exemplaris cauſa, & finalis. Poſtremo loco innumeri Sacræ Scripturæ textus ſuppeterent, quos conſultò prætermittimus, ne in immenſum excreſcat quod adornamus opuſculum. Præterquam quod iis teſtimoniis refertiſſima ſunt concilia, Summorum Pontificum decreta, Sanctorumque Patrum opera, ea præſertim quæ adverſus Pelagianos edidit S. Auguſtinus. Exſcribenda tamen eſt omnino generalis definitio Synodi ſecundæ Arauſicanæ, quæ Canone **XX.** S. Auguſtini verbis, ſententiam conficit & declarat ſuam: *multa in homine bona fiunt quæ non facit homo*; *nulla vero facit homo bona, quæ non Deus præſtet ut faciat homo*; quibus verbis alludit Synodus ad illud Iſaiæ cap. 26. v. 12. *Omnia opera noſtra operatus es in nobis*.

Maffajus Gratia notionem oſcitanter præterit.

§. 88. Quæ in anteceſſum a nobis expoſita ſunt, viam aperiunt ſatis expeditam, qua judicio ſiſtere equitem Hiſtorico-Theologum, in eumque ut par eſt inquirere facile poſſimus. Toto paſſim primo libro congerit hic hiſtoricus ſacræ Scripturæ teſtimonia, nec ſine delectu; ea enim ſingillatim refert & probat quæ Dei miſericordiam & bonitatem in univerſos homines etiam infideles effuſam prædicant ac commendant, quæque ejuſdem inſtituto ac propoſito magis ſunt accommodata. In hanc rem (pag.7.) textum inducit Prov. cap.16 v.1. *Hominis eſt præparare animam*; adnotatque S. Aug. lib.2. ad Bonif. cap. 8. cum eo loco Pelagiani abuterentur, monuiſſe, hominem quidem cor præparare, *ma non già ſenza l' ajuto di Dio, il quale lo tocca in modo, che l' uomo il prepara.* Non eſt cur litteralem hanc verſionem improbemus. Ut ea tamen Pelagianos refelleret, & ab eorum dialecto ſe diſcerneret, qui (ut ſupra oſtendimus §. 23. & ſeqq.) rejiciebant operationem illam, qua Deus ſui amorem inſpiraret, & cor hominis immediatè tangeret, exponere debuiſſet eques Theologus, in quo conſiſtat illud Dei adjutorium, quo cor præparatur; neque enim Pelagiani abhorruerunt unquam ab eodem *adjutorii*, vel *gratiæ* vocabulo. Quapropter, ſi adjutorium illud nihil ſit aliud, quam entitas, aut generalis gratia, quæ ejus quidem judicio unicuique tribuatur, impropriè dicitur Deus *toccar il cuore*, id eſt, voluntatem; ſic enim, non Deus, ſed entitatula illa tamquam inſtrumentum cor tangeret. Planius ibi locutus eſt Auguſtinus, inquiens: *Hominis eſt præparare cor; & tamen ut hoc faciat homo, adjuvat Deus, quia præparatur voluntas a Domino*. Porro ex

ex forma dicendi Auguſtiniana, id ſignificat: *datur voluntas a Domino*, quemadmodùm demonſtravimus ſupra § 15. 16. 17. Igitur adjutorii vox, omninò ita eſt exponenda; alioquin propoſitio erit anceps & dubia, eodemque ſenſu a Pelagio adhiberi poterit & adhibita eſt, quo ab hoc hiſtorico uſurpatur. Nec ſatis amphibologias & antilogias, quas ſpeciatenus exhibent ſacræ litteræ enucleare potuit Hiſtoricus, aut elevare his verbis (pag.8. n.1.) *Si richiede prima la divina Grazia; e poi anche l' opera noſtra ci vuole*. Quippe, quum nullibi manifeſtum faciat quid vago *gratiæ* vocabulo intelligat, Pelagianum aliquem ita loquentem audire mihi videor; eâdem ſiquidem dialecto Pelagius quoque, ut fucum faceret Epiſcopis Catholicis, abuti minime dubitavit.

De obduratione ac cæcitate aliter ſentit ac Auguſtinus.

§. 89. De obduritate & cæcitate, cujus Deus cauſa eſt, ex ſcripturis differit (pag.8. n.2. & ſeqq.) & variis quos adducit textibus hæc ſubjicit. (n.3.) *orribili ſembrano per verità queſti detti; ma tutta la dura apparenza ſi riſolve in nulla, quando altri ſappia, che queſte ſono maniere ebraiche di favellare, le quali tutt' altro ſignificano, da quel che ſuonano*. Quam in rem auctoritatem adſciſcit S. Auguſtini lib. de Vera Relig. cap. 50. cujus hæc ab hiſtorico ſententia deſcribitur: *ogni lingua ha le ſue fraſi particolari, e certe maniere di parlare, che traſportate letteralmente in altra, pajono far ſenſo diſconvenevole*. Profectò Auguſtinus perceptam habere debuit iſtius, quod ipſemet tradidit, moniti vim ac poteſtatem. Etſi verò non adeo foret hebraicè doctus, ut ipſe ſibi videtur hic Hiſtoricus, eaſdem tamen dictiones lectitaverat in evangeliis, & apud Apoſtolum ad Rom cap. 1. v. 24. cap. 9. v. 17. &c. nec eas adeo levitèr tamquàm nubeculas evaneſcere, atque in fumum faceſſere arbitratus eſt; imo perterritus exclamabat (lib. de Grat. & lib. arb. cap.

21.)

21.) *Quis non iſtà judicia divina contremiſcat, quibus agit Deus in cordibus etiam malorum quidquid vult; reddens eis tamen ſecundùm merita eorum?* Tantum autem abeſt, ut in eam ſententiam abierit, quæ docet, eos textus *ſignificare tutt' altro da quel che ſuonano*, ut contrà, extra dubitationem non hebraicè, ſed latino idiomate pronunciarit: *Potens eſt Deus, ſive per Angelos vel bonos vel malos, ſive quocumque alio modo, operari etiam in cordibus malorum pro meritis eorum, quorum malitiam non ipſe fecit, ſed aut originaliter tracta eſt ab ipſo Adam, aut crevit per propriam voluntatem, &c.*

Parum feliciter interpretatur textum ex cap. 20. v. 25. Ezechielis.

§. 90. Vetuſtæ hebraicæ dialecto adſcribit (pag. 10.) quod habetur Ezechielis cap. 20. v. 25. *Ego dedi eis præcepta non bona*; quo tamen in loco opus non erat ſuſpicari myſterium. Neque enim ait ibi Deus *mala* & *iniqua* ſe dediſſe præcepta, ſed tantum *non bona*, ſeu perfecta; quod ſolummodò umbræ, & imagines eſſent eorum, quæ revera bona ſunt, & ad novam evangelii legem pertinent; de quibus eodem capite v. 11. 13. & 21. dicit: *quæ faciens homo vivet in eis*. Hæc præcepta *bona* ſunt: priora Judæis data, *non æque bona*. Quare D. Hieronymus hebraicæ linguæ peritiſſimus in priorem illius Prophetæ locum ait, *Judæos, ante offenſam, decalogum tantùm accepiſſe: poſt idololatriam verò & blaſphemiam, multiplicium præceptorum ac cæremoniarum ſarcinà fuiſſe oneratos: iiſque, licet non malis, utpote ad Dei cultum quodantenus pertinentibus, laborioſis tamen & imperfectis*; quò ſpectant hæc Apoſtoli verba ad Hebræos cap. 3. v. 18. 19. *Reprobatio quidem fit præcedentis mandati, propter infirmitatem ejus, & inutilitatem; nihil enim ad perfectum adduxit Lex.* Hoc ſenſu legem *non bonam* dicere, quid vetat quocunque idiomate?

§. 91

§. 91. Nimis moleſtum, hiſtoricum hunc quaqua verſùs palantem ſequi, & cuncta, quæ de obduratione, aut Jacobi prædilectione teſtimonia in alienum ſenſum detorquet, ſingillatim expendere; nec tamen licet omnia inemendata negligere. Inquit ipſe (pag. 15.) *l' elezione di Dio tra i Gemelli, prima che naſceſſero, moſtra che la vocazione alla Fede, ſia mero ſuo dono .... Tornano a queſto propoſito le parole dette da Dio a Mosè nell' Eſodo* (cap. 33. v. 19.) „ Avrò miſericordia di cui vorrò, e farò clemente con cui mi piace „ *le quali ſi ſpiegano da S. Agoſtino della vocazione alla Fede, donata a chi gli piace da Dio, e però anche a' Gentili.* Electionem illam inter geminos, ſolam vocationem ad fidem omnibus etiam infidelibus (adeoque non minus ipſi Eſau, quam Jacobo) factam reſpicere, ſentit eruditus ille theologus, prout ex contextu palam fit, atque ex ſerie, & progreſſione totius libri. Auguſtinum porro ſibi conſentientem inducit quæſt. 154. in Exod. At S. Doctor eo ipſo in loco, quem laudat D. Marchio, Exodi textum, non de *ſola vocatione ad fidem*, omnibus facta, etiam Gentilibus, ſed de prædeſtinatione ad gloriam exponit. Do ejus verba: *quod addidit, „ & miſerebor cujus miſertus ero, & miſericordiam præſtabo cui præſtitero, „ ibi planè expreſſius oſtendit, vocationem, qua nos vocavit in ſuum regnum, & gloriam,* [non ait, *ad ſolam fidem*] *non pro meritis noſtris, ſed pro miſericordia ſua.* Subdit utique multo poſt: *ut neminem, præcedentibus bonis operibus ſuis, miſericordiam tantæ vocationis meruiſſe demonſtraret*; ſed heic diſertè, non de vocatione ad ſolam fidem, prout ſibi blanditur hiſtoricus, ſed de vocatione, qua ad regnum & gloriam prædeſtinamur, ſermo eſt.

Textum Exod. cap. 33. v. 19. perperam intelligit de ſola vocatione ad fidem juxta Auguſtinum.

§. 92. Innumeras undequaque corradit S. Auguſtini interpretationes ad eum locum: *Jacob dilexi,*

Ad Textum: Jacobum di-

lexi , &c. *plura adducit , quæ penes ipſum non bene olent .*

xi , *Eſau autem odio habui* , ut id Lectori ſuadeat [pag. 15. n. 4.] *chi vuole*, *può col divino ajuto farſi della Schiera di Giacob*; id eſt , ita ſe gerere poteſt , ut eligatur . At in quo divinum illud adjutorium conſiſtat , non aperit ; dumtaxàt innuit (pag. 16. n. 4.) *non eſſere come la luce materiale*, *che in un Luogo ſi ha*, *e non nell' altro*; *poichè da per tutto è pronto* .... (n. 5.) *è in noſtra libertà il convertirſi ſe vogliamo* ; *ed allora non ſaranno due ſeparati* , *ma un ſolo Giacobbe* .... *il parlar di Dio* , *cioè l' interna grazia* , *diſcende ſopra tutti dal Cielo* ..... *irriga e quelli* , *e queſti* : *buoni* , *e cattivi*, *&c.* Hæ poſitiones in Auguſtini ore æquiſſimæ ſunt , nihilque minus ſincerum præſeferunt minuſque ſanum ; ſed non benè olent prolatæ ab equite theologo , qui non eam, quam Auguſtinus tradidit gratiæ notionem , animo repoſuit , ſed plane diverſam . Utinam aperte expoſuiſſet , in quo conſiſtat , *gratia illa interna* , quam ait *ſuper omnes* , *de cœlo deſcendere* ; vagis enim ejuſmodi locutionibus fucum epiſcopis facere , familiare fuit Pelagianis quoque . Profectò qui vult (*chi vuole*) inſerere ſe in agmen electorum ſeu prædeſtinatorum , poteſt ; non enim inſeritur, niſi volens. Sed inſpiciendum eſt num *velle* , in poteſtate ſit ſolius liberi arbitrii ; an vero neceſſe ſit , Deum , miſericorditer & gratuitò , illud in nobis atque nobiſcum operari , non ſolâ immiſſâ entitatulâ communi omnibus , ſed peculiari ſuâ operatione , faciente ex nolente volentem; ſicque per gratiam, quæ *bonos diſcernat a malis*, *non quæ communis ſit bonis & malis* , id eſt , illis quoque , qui nolunt . *Lux* , *quæ illuminat* , *utique ubique eſt* ; ſed ad eos illuminandos, quos illuminare vult , non ad eos , quos juſto judicio ſuo Deus excæcare decrevit , non quidem impertiendo malitiam , ſed non impertiendo gratiam . Hinc lib. de pecc. mer. & rem. cap. 25. dixerat .

ideo

ideo dictum eſt illuminat omnem hominem, &c. quia nullus hominum illuminatur, niſi illo lumine veritatis, qui Deus eſt. Et in Enchir. cap. 103. *non quia nullus eſt hominum, qui non illuminetur, ſed quia niſi ab ipſo nullus illuminatur*. Poſtremò huc ſemper res redigenda eſt, ut manifeſtum faciat hiſtorico-theologus, quid perplexis illis vocabulis: *ajuto*, *grazia interna*, *&c.* ſignificare velit; alioquin, ne ipſe quidem Pelagius ab illius ſententia abhorreret, quin aliquid de impietate ſua remitteret.

§. 93. Ope textuum, quos hinc inde corraſerat, abſque ulla hæſitatione ſtatuit, eos idoneos fuiſſe ad Judæos illuminandos: [pag. 16. §. VI.] *Ora tutti i Luoghi addotti da noi fin qui della Bibbia, ed altri ancora di non diſſimil tenore, erano atti ad illuminare gli Ebrei, non ſolamente intorno al libero arbitrio, ma ugualmente intorno alla divina Grazia*. At hiſtoricus tamen iſte, etſi non tantùm eos inſpexerit, quos fusè protulit textus, ſed quoſdam etiam ex illuſtrioribus, & luculentioribus, palpat in meridie, nec magis accuratam gratiæ & liberi arbitrii cognitionem prodit, quam quæ olim Scribis & Phariſæis inſederat, quos cæcos, & cæcorum duces Chriſtus appellaverat, Matth. cap. 15. v. 14. Scilicet, parvi refert corporis oculos in ſcripturas conjicere, niſi Deus gratiæ ſuæ lumine, interius mentis oculos perfundat, & operatione ſuæ dexteræ velamen, quod occultâ inſcrutabilium judiciorum ſuorum ratione ab Hebræorum corde non abſtulit (2. Cor. cap. 3.) amoveat. Quod ad divinam gratiam attinet, multa jam diſſeruimus: ex quibus eques iſte, ubi intimos animi ſui ſenſus abſque palpatione conſuluerit, ſe circa doctrinam gratiæ prorſus inſcium fateri coactus erit. De libero autem arbitrio infrà diſſeremus.

L §. 94.

Digitized by Google

Textum: nemo poteſt venire ad me &c. falſo exponit, nec ullum poteſt habere perfugium.

§. 94. Hunc textum Joan. cap.4. v. 44. *Nemo poteſt venire ad me, niſi Pater, qui miſit me, traxerit eum*; & geminum alterum ibid. v.66. *Nemo poteſt venire ad me, niſi fuerit ei datum a Patre meo*; aſſerit, ex S. Auguſtini ſententia ſignificare gratiam prævenientem: *per li ſudetti paſſi* (ait pag. 17. n. 3.) *ſecondo il noſtro Autore* (ſcilicet Auguſtinum) *ci vien ſignificata la Grazia preveniente, ſenza della quale non può eſſere la Fede in noi*. Id indicio eſt, nobili hiſtorico pſittacorum more loquenti, non ſatis conſtare, quid ſibi velit gratia præveniens; quidve huic vocabulo Auguſtinus ſubeſſe ſenſerit. Atenim infra, pag.251. §IX. quid prævenientis gratiæ vocabulo intellexerit Auguſtinus, ita exponit: *il Signore, ſecondo Agoſtino, non adempie quel detto " miſericordia ejus præveniet me " in alcuni sì, ed in alcuni nò; ma in tutti. A tutti dunque, ſecondo lui, preveniente grazia ſi dona. Il fonte è comune. Non ſi ſi apre ad uno, e ſi chiude ad un altro. Anche al tempo dell' antica legge, non mancava quell' ajuto, che alla virtù ſi richiede*. Quod comprobat Auguſtini verbis ad Bonif. lib. 3. n. 6. *quis enim Catholicus dicat, quod nos dicere jactitant, Spiritum Sanctum, adjutorium virtutis in veteri Teſtamento non fuiſſe?* Heic equitis Hiſtorici fidem poſtulo. Putaſne, Auguſtino idem prorſus eſſe, accedere ad Chriſtum, ac in Chriſtum credere? Hærere credo non potes, cum ibidem luculentiſſimum producas S. Doctoris teſtimonium, quod ſic italice vertis, *acciò non ſia chi penſi, venire a me, voler altro ſignificare che credere in me, &c.* Deinde niſi Pelagianus audire velis, negabiſne; neminem in Chriſtum credere, niſi per operationem, qua Deus fidem largitur, id eſt, qua Pater trahit? Tum vero, ſi per illa verba: *niſi Pater traxerit: niſi fuerit ei datum a Patre*, ut aſſeris *ci vien ſignificata la grazia pre-*

veniente : & item fateris , quod juxtà Auguſtinum : *a tutti preveniente grazia ſi dona* ; neceſſariò conſequitur quod omnes credunt; cum nemo careat hac gratia , qua Pater trahit ad Chriſtum . Quod Deus largiatur fidem, & homo non credat: quod Pater trahat, & homo non trahatur, animo complecti non poſſumus. Porrò operatio illa, qua Deus inſpirat fidem, ſeu qua Pater trahit, te fatente illa eadem gratia eſt, quæ juxtà Auguſtinum, præveniens eſt, ſeu fidem in Chriſtum prævenit. *Ille trahitur ad Chriſtum*, (ait S. Doctor loco illo a te producto ex lib.1. ad Bonif. cap.3) *cui datur, ut credat in Chriſtum* ; quod ſic vertis (pag.18. num.3.) *quegli vien tratto a Criſto*, *cui ſi dà che creda in Criſto*. Et paulo ante demonſtraverat, fidem eſſe donum Dei, inductis illis Apoſtoli verbis ad Philipp. cap.1. v.19. *Vobis donatum eſt pro Chriſto*, *non ſolum ut in eum credatis* , *&c.* Ergo ſi trahi ad Chriſtum, eo refertur , ut a Deo in nos deſcendat donum fidei in Chriſtum: pariter ſi iſtud *trahi* deſignat gratiam prævenientem, cujus omnes homines compotes facis; fatearis oportet, velis, nolis, omnes homines eſſe fideles .

§. 95. Reliquum eſt, ut *gratiæ prævenientis*, quæ unicuique tribuitur vocabulo, non ipſam certe fidem intelligat theologus iſte, ſed neſcio quid, puta entitatulam, qua voluntas aptetur, diſponatur, præparetur ad gignendam ex ſe fidem; & qua omnes homines afficiantur, & eo ſenſu a Patre trahantur ad Chriſtum . Quod ſi in hunc modum Hiſtorico-Theologus philoſophetur, non poterit non convenire cum Pelagianis blaſphemantibus, quod fides non ſit donum Dei , ſed fœtus liberi arbitrii; quod gratia præveniente omnibus communi inſtructum, ſe ab iis diſcernat, qui non veniunt ad Chriſtum ; ad quem tamen omnes trahuntur a Patre, & quibus omni-

 bus

Digitized by Google

bus donatum eſt, ut credant, *per il qual paſſo ci vien ſignificata la grazia preveniente*, ut exponit theologus hic. Interroganti itaque Apoſtolo: *quis te diſcernit? Quid habes quod non accepiſti?* Hoc dabit reſponſum tumidus Hiſtoricus: *Diſcernit me fides mea: diſcernit me conſenſus præſtitus veritatibus revelatis. Omnes trahebamur a Patre; communis erat omnibus gratia præveniens. Eam ſolam accepi; non vero conſenſum & fidem; & hinc hæc me diſcernit.* Neſcio, an hujuſmodi poſitionis auctorem, Hiſtoricus laudare valeat Auguſtinum. Id unum ſcio, quod in eodem ipſo lib.3. ad Bonif. cap.4. ab Hiſtorico allegato, S. Doctor rotundis verbis concludit: *tempore igitur veteris teſtamenti, Spiritum Sanctum in eis, qui tunc ſecundum Iſaac promiſſionis filii erant, non ſolum Adjutorem, quod iſti*, (id eſt, Pelagiani, & cum iis nob. Hiſtorico-Theologus ob ſuæ gratiæ prævenientis commentum) *ſuo dogmati ſufficere exiſtimant; verum etiam Largitorem dicimus fuiſſe virtutis; quod iſti negant, libero eam potius arbitrio tribuentes; contradicentibus illis Patribus, qui ſciebant ad Dominum veraci pietate clamare: diligam te, Domine! virtus mea.*

S. Auguſtinum facit hæreticum.

§. 96. Nec diſſimulare ullo modo poſſumus, quam callide quædam S. Auguſtini ſenſa inſincerus hic Hiſtoricus referat ita detruncata ac mutilata, ut puram putamque hæreſin ſpirare videantur. S. Doctor Tract.76. in Joan. explanat illa Chriſti verba, quibus Apoſtolo Judæ interroganti & ſciſcitanti, cur manifeſtaturum ſe dixiſſet diſcipulis ſuis, non autem mundo? reſponderat: *ſi quis diligit me, ſermonem meum ſervabit; & Pater meus diliget eum; & ad eum veniemus. Qui non diligit me, ſermones meos non ſervat.* Excipit hæc S. Doctor inquiens: *ecce expoſita eſt cauſa, quare ſe ſuis manifeſtaturus eſt, non alienis; quos mundi nomine appellat; & ipſa*

eſt cauſa, quod hi diligant, illi non diligant .... qui enim diligunt, quia diligunt, eliguntur. Hiſtorico-Theologus poſtrema hæc verba, a ſuperioribus avulſa, nuda & inſulatim (pag.19. n.6.) producit, & paraphraſtice ſic vertit: *per gioire dell'elezione alla gloria, inſegnò S. Agoſtino che biſogna amare e non tradire: quelli che amano, perchè amano ſono eletti*; ſic electioni præire merita; eamque ſolius divinæ miſericordiæ opus nequaquam eſſe conficietur. Equidem ſententia, iis nudis verbis concepta, & ſingulatim ſpectata, aut potius fœde mutilata, falſitatis redargueret Redemptoris denuntiationem: *non vos me elegiſtis, ſed ego elegi vos*. Quam in rem inquit Auguſtinus tract.86. in Joan. *Non eſt ut dicas, antequam crederem jam bona operabar, ideo electus ſum*, quod perinde eſt ac dicere: *quia diligo, eligor*. Quamobrem, quemadmodum S. Doctor, poſtquam protulerat: *qui diligunt, quia diligunt, eliguntur*; ſubjecit, dilectionem hanc a Patre & Filio donari: *in qua domo* (Patris mei) *Pater & Filius manſionem faciunt, qui donant & ipſam dilectionem iis, quibus donent in fine etiam ipſam ſuam manifeſtationem*; Ita ſincerus Hiſtoricus, ſceleriſque purus, qui in id operam & induſtriam ſuam omnem conferre ſatagit, ut germanam S. Doctoris mentem aſſequamur, ejus ſententiam plene exhibere debuiſſet; nec tantum concisa quædam verborum fruſtula afferre, quibus ſuſpicionem injiciat, ſenſiſſe S. Doctorem, merita noſtra electioni præire: *quia diligunt, eliguntur*; & Italice: *Quelli che amano, perchè amano ſono eletti*; prætermiſſis iis, quæ, ut propoſitio Catholica ſit, à S. Doctore adnectuntur.

§. 97. Erat hoc equiti Hiſtorico propoſitum, ut germanos S. Auguſtini circa Dei gratiam conceptus pari diligentia ac fide exhiberet. Fidem autem liberare nequibat, niſi eos ex iis operibus ex- *Ex libris Auguſtini ſine delectu ſententias*

pi-

eruit, eaſque depravat, imo & Pelagii placita eidem adſcribit, quibus tamen ipſe ſubſcribit.

piſcaretur, quæ poſt Pelagianæ hæreſis ortum, imo poſt reportatum de iis triumphum, & poſt Semipelagianorum adversùs eamdem Dei gratiam conatus, præſertim vero appetente vitæ fine elucubraverat, quum jam exactius hoc argumentum tractaſſet, & ſemel iterumque perditorum hominum audaciam fregiſſet. Hoc idem conſilium non latuit criticum equitem, qui pag.424. animadvertit: *altro è il parlar Rettorico, allorchè ſi predica per eſortare, ad innamorar li Fedeli delle virtù; ed altro è il parlar dogmatico*, quum ſcilicet Eccleſiæ doctrina contra Hæreticos propugnatur. Verûm præſcriptio hæc, arcano quod ſecum ipſe tacitus animo volvebat, parum admodum congruebat. Ea propter in Prooemio ſeu Præfatione (pag.xxxı.) quodam veluti edicto ſanxit, S. Doctoris ſenſa depromenda eſſe ex omnibus promiſcuè ejuſdem operibus, ſive concionatoriis, ſive polemicis; nullâ habitâ ſtatuum ratione, ſive Laicus ea ſcripſerit & antequam Pelagiana hæreſis virus ſuum effunderet, ſive poſtmodum. Inde eſt, quod pag.20. ut gratiâ generali donari omnes oſtendat, qua ſe valeant convertere ſi velint, opuſculum de Gen. cont. Manich. in manus ſumit, & ex lib.1. n.6. ea verba arripit: *illud autem lumen, non irrationabilium animalium oculos paſcit, ſed pura corda eorum, qui Deo credunt, & ab amore viſibilium rerum & temporalium, ſe ad ejus præcepta implenda convertunt; quod omnes homines poſſunt, ſi velint.* Sed ingenuus Hiſtoricus, & vir probus, ſubjicere debuerat interpretamenta, quibus textum ille emollit, & mentem ſuam aperit lib.1. Retract. cap.10. inquiens: *non exiſtiment novi hæretici Pelagiani, ſecundum eos eſſe dictum. Verum eſt enim omnino, omnes homines hoc poſſe, ſi velint; ſed præparatur voluntas a Domino, & tantum augetur munere caritatis ut poſſint*. Evicimus ſupra, quod τὸ *præparatur*

tur

tur voluntas a Domino, idem importat ac, *datur voluntas a Domino*: *Deus operatur velle*: *caritas diffunditur in cordibus per Spiritum Sanctum &c.* adeoque idem importat dicere: *omnes homines poſſunt ſe ad implenda præcepta convertere*, *ſi velint*; ac dicere: *omnes homines poſſunt ea præſtare*, *ſi Deus præparet illorum voluntatem*; *ſi operetur in eis velle*; *ſi diffundat in eis caritatem*, *per Spiritum Sanctum*. Id autem præſtari omnibus, non modô Auguſtinus, ſed nec ſtultiſſimus quiſque ſomniabit. Præterea S. Auguſtinus monet in prologo Retractationum, *ſe non a profectu cœpiſſe*, ſed *ſcribendo profeciſſe*. Dum autem libros illos contrà Manichæos conſcripſit ante annum 391. nondum Presbyter factus erat. Idem quoque ferendum eſt judicium de textu e qu.68. inter 83. excerpto, quem refert pag.20. §.VII. de hujus enim operis ſcriptione teſtatur S. Doctor lib. 1. Retr. cap. 26. eam a ſe ſuſceptam, *ab ipſo primo tempore converſionis noſtræ*, *poſtquam in Africam venimus*, *&c.* Itaque tametſi ex eo textu elici poſſet, quod ibi vertit hiſtoricus: *il venire dopo eſſer chiamati*, *era rimeſſa alla libera volontà*: iteraret Auguſtinus, quod in pari cauſa repoſuit lib.1. Retract. cap.23. *Utrumque noſtrum eſt*, *propter arbitrium voluntatis*: *at utrumque datum eſt*, *per Spiritum fidei & caritatis*. Caritas porro diffunditur in cordibus noſtris non per liberum arbitrium, quod eſt a nobis, ſed per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis; ut paſſim aſſerit.

§. 98. Improbus labor eſt hiſtorico-theologum veſtigiis proſequi. Huc & illuc, quo fortuna ferat, vagatur: Multa eaque alieniſſima ac diſparata in unum colligit: omnem movet lapidem: modo hanc, modo illam, ac ſi vertiginis ſpiritu ageretur, arripit cauſam, quin ullam abſolvat, & ſpartam, quam ſuſceperat, adornet. Crediderim, in evolvendis

Scho-

Scholaſticorum libris eum adeo profeciſſe, ut inconditam textuum farraginem ſibi comparaverit, quibuſcum præconceptam animo opinionem confirmari poſſe arbitratus ſit; nihilque ſibi cavendum duxit, ne ſcripturæ textuum expoſitiones e libris extraheret, quos Auguſtinus edidit etiam tum Laicus, recenter de religione imbutus, ſive ante exortam Pelagii hæreſim; ſive quum, re nondum ſatis exploratâ, ut idem ipſe faſſus eſt, Semipelagianorum errori præluderet. Libros proinde de lib. arb. contra Manichæos, mox a baptiſmo conſcriptos, paſſim uſurpat. Sed omnino caſtigandus eſt libri tertii locus, quo Pelagianiſmi ſcabiem ſancto Doctori affricat.

§. 99. Lib. 3. pag. 64. n. 3. exponit celebrem Apoſtoli locum [1. Cor. cap.4. §.7.] quo ad Pelagianos revincendos tam crebro utitur Auguſtinus; ſed eruditus eques iis non contentus eſt, quæ protulerat Auguſtinus in ep. 186. olim 106. ad Paulin. ubi legitur: *Apoſtolus interrogat, dicens: quis te diſcernit? Ubi ſi dixerit homo, fides mea, voluntas mea, bonum opus meum; reſpondetur ei: quid enim habes, quod non accepiſti? .... quia opera ex gratia, non ex operibus gratia; quoniam fides, quæ per dilectionem operatur, nihil operaretur, niſi ipſa dilectio Dei diffunderetur in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis: nec ipſa fides eſſet in nobis, niſi Deus unicuique partiretur menſuram fidei.* Nihil limatius & vehementius dici poterat ad retundendam inſoleſcentis in Deum petulantiam, & evincendam ex ſacris ſcripturis neceſſitatem illius gratiæ, quæ conſiſtit in ipſa Dei operatione. Amor eſt omnium operationum principium, ut Sanctus Doctor innuit verbis illis: *Pondus meum, amor meus; eo feror, quocumque feror.* Amor iſte, a quo actiones ſalutares procedunt, diffunditur in cordibus per Spiritum Sanctum; & conſequenter quidquid fides, hu-

hujus amoris virtute, operatur, Deo referendum eſt, tamquam ejus donum.

§. 100. Attamen nobili hiſtorico, obſcura & implexa videtur hæc Auguſtini expoſitio; quam idcirco vix delibatam, in medio relinquit, inquiens pag. 64. n. 3. *Spiega più chiaramente come ſi verifichi che abbiamo tutto da Dio, nel Libro dello ſpirito e della lettera; perchè facendo objezione al detto*: „ che hai di non ricevuto: „ *ſtante che il credere, e l'operare è pur noſtro. Riſponde, che il libero arbitrio medeſimo, con cui ſi crede e ſi opera, eſſendo dono di Dio, per conſequenza è dono ſuo quanto da eſſo ſi fa*: (*nec iſtam voluntatem, qua credit Deo, dici poteſt homo habere, quam non acceperit; quandoquidem vocante Deo, ſurgit de libero arbitrio, quod naturaliter cum crearetur accepit*, De ſp. & litt. n. 57.) *Nè pur queſt' atto di volere, con cui crede a Dio, ſi può dir che l' uomo l' abbia ſenza averlo ricevuto; poichè ſorge, chiamando Iddio, dal libero arbitrio naturalmente ricevuto quando fu creato. E di nuovo: Perciò s' attribuiſce a Dio il volere per cui crediamo, perchè viene dal libero arbitrio, cui ricevemmo nell' eſſer creati*: (*Propterea enim voluntas, qua credimus, dono Dei tribuitur, quia de libero exiſtit arbitrio, quod cum crearemur accepimus*. ibid. n. 60. Ecce ante oculos dilucidam Apoſtoli textus interpretationem a S. Doctore excogitatam, ſi qua fides nobili hiſtorico.

§. 101. Puto equidem, nob. Hiſtoricum nulla veteratoria arte tantum crimen doloſè Auguſtino impegiſſe; ſed in eum textum, Scholaſticorum volumina terens, cum fortuitò incidiſſet, eumque ſcopo ſibi propoſito perquam conſentaneum deprehendiſſet, totidem verba egregiâ fide excripſiſſe veriſimile eſt, quin adiret fontem & librum illum de *ſp. & litt.* bonas horas fruſtrà, ut ſibi videbatur,

Digitized by Google

inſumpturus conſuleret. Ubi quippe librum hunc lectitaſſet, Pelagianos ſtatim agnoviſſet illius expoſitionis authores. Ejuſdem enim libri cap. 2. hæc habentur, de Pelagianis loquendo: *Sed ajunt, ideo iſta ſine ope divina non fieri, quia & hominem Deus creavit cum libero voluntatis arbitrio; &, dando præcepta, ipſe docet, quemadmodum homini ſit vivendum: & in eo utique adjuvat, quod docendo aufert ignorantiam, ut ſciat in operibus ſuis quid evitare, & quid appetere debeat*. Relatâ hac Pelagianâ objectione, eidem mox cap. 3. inſequente ſic occurrit Catholicorum nomine: *Nos autem dicimus, humanam voluntatem ſic divinitus adjuvari ad faciendam juſtitiam, ut præter quod creatus eſt homo cum libero arbitrio voluntatis, præterque doctrinam, qua ei præcipitur, quemadmodum vivere debeat; accipiat Spiritum Sanctum, quo fiat in animo ejus delectatio, dilectioque ſummi illius atque incommutabilis boni, quod Deus eſt, &c.* Hæc ſi legiſſet Hiſtoricus, prout muneris ſui erat, potuiſſetne eò procedere, ut tamquam S.[t] Doctoris ſententiam extruderet, quæ ex cap. 33. ejuſdem libri deſcripſit? at, quoties hoc in libro aliquid occurriſſet obſcuri, elucidandum ſuiſſet ope illius epiſtolæ 186. ad Paulinum, quæ conſcripta fuit poſt duo concilia, Carthaginenſe & Milevitanum, ad Apoſtolicam ſedem tranſmiſſa, & poſt Innocentii primi reſcripta, prout teſtatur in eadem epiſtola verbis illis: *ad omnia nobis ille reſcripſit eodem modo, quo fas erat, atque oportebat Apoſtolicæ Sedis antiſtitem; quæ omnia modo legere poteris, &c.* In hac porro epiſtola de Pelagio protulerat: *dicit, ſe non debere exiſtimari ſine gratia Dei defendere liberum arbitrium; cum poſſibilitatem volendi atque operandi, ſine qua nihil boni velle, atque agere valeremus, a creatore nobis inſitam diceret: ut videlicet, hæc intelligatur Doctore ipſo gratia Dei, quæ Paganis*
at-

atque Chriſtianis, impiis & piis, fidelibus atque infidelibus communis eſt. Ex hac epiſtola circa an. 416. conſcripta deſumenda fuiſſet expoſitio eorum, quæ ambigua viderentur in libro de ſp. & litt. *ſi proficienter* ſcripſit Auguſtinus, prout ipſe declarat. Siquidem liber ille ad Marcellinum, editus fuerat circa finem anni 412. ut quaſdam illius difficultates enuclearet; porro conſtat Marcellinum a Donatiſtis martyrium ſubiiſſe anno 413. Eo autem tempore, vix ex auditu, nondum certe ex ſcripto Pelagii, & Juliani errores potuerat deprehendere, (ut ipſe teſtatur lib. de Geſt. Pelag.) multo minus graviſſimas de Gratia quæſtiones, qua par erat diligentia explorare ac pervadere; quod [ut ait ipſe] Donatiſtarum negotiis diſtrictus fuiſſet, pro celeberrima Carthaginenſi collatione, habita anno præcedente 411.

§. 102. At ne jejunos aut non plene voti compotes dimittamus, qui Lacinias illas Hiſtorico-Theologi luſtraverint, liceat hic anatomen inſtituere illius cap 33. cui præſidit eques. Diſcutiendum ibi ſumit Auguſtinus, num voluntas, ſcilicet volitio & aſſenſus, quo credimus, ſit donum Dei; ait enim: *conſequens eſt paululum quærere, utrum voluntas illa, qua credimus, etiam ipſa Dei donum ſit: an ex illo naturaliter inſito libero adhibeatur arbitrio? Si enim dixerimus, eam non eſſe donum Dei; metuendum eſt, ne exiſtimemus inveniſſe nos aliquid, quod Apoſtolo increpanti & dicenti*: „ quid enim habes, quod non accepiſti? „ ..... *reſpondere poſſimus: ecce habemus voluntatem credendi, quam non accepimus, &c.* Propoſitis ſubinde reſponſionibus nonnullis, quæ afferri poſſent, eamdem denuo inſtaurat objectionem inquiens: *videamus, utrum huic ſatisfaciat quæſtioni, quod liberum arbitrium naturaliter attributum a creatore animæ rationali, illa me-*

media vis eſt, quæ vel intendi ad fidem, vel inclinari ad infidelitatem poteſt. Et ideo, nec iſtam voluntatem, qua credit Deo, dici poteſt homo habere, quam non acceperit; quandoquidem vocante Deo, ſurgit de libero arbitrio, quod naturaliter, cum crearetur, accepit .... Propterea enim voluntas, qua credimus, dono Dei tribuitur, quia de libero exiſtit arbitrio, quod cum crearemur accepimus. Duos hos mutilos textus, tamquam germanam S. Doctoris mentem exhibentes producit Hiſtoricus pag.64. num.2. Verumtamen evidens eſt, Auguſtinum his duobus poſtremis locis ex n.57. & 60. decerptis mentem ſuam non aperire, nec iſtam eſſe illius ſententiam; quippe eam cap.3. Pelagianis inſcripſerat; & de hac quæſtione, quid ipſe ſentiret, toto paſſim illo libro præmiſerat, ac præſertim ſuperiore cap.32. ubi protulerat: *Unde ergo iſta dilectio, id eſt, caritas, per quam fides operatur, niſi unde illa fides impetravit? neque enim eſſet in nobis, quantumcumque ſit in nobis, niſi diffunderetur in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis*. Quod etiam laudato cap.3. decreverat verbis illis: *Ut autem diligatur, caritas Dei diffunditur in cordibus noſtris, non per liberum arbitrium, quod ſurgit ex nobis*, (quamvis a Deo illud, cum crearemur, acceperimus) *ſed per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis*. Et cap.4. demonſtrandum ſumſerat, *bene vivere, donum eſſe divinum; non tantum quia homini Deus dedit liberum arbitrium, ſine quo nec male, nec bene vivitur; nec tantum, quia præceptum dedit, quo doceat quemadmodum ſit vivendum: ſed quia per Spiritum Sanctum diffundit caritatem in cordibus eorum, quos præſcivit ut prædeſtinaret, prædeſtinavit ut vocaret, vocavit ut juſtificaret, juſtificavit ut glorificaret*. Rurſus cap.9. de fide & juſtitia, quæ per fidem obtinetur, protulerat:

utrum-

utrumque noſtrum eſt; ſed ideo dicitur: „ juſtitia Dei, & fides Chriſti, „ *quod ejus nobis largitate donatur*. Denique poſt tot tamque perſpicua ſuæ mentis in eodem libro præmiſſa teſtimonia, quis ſibi ſuadeat S. Doctorem Deo adſcribere actum voluntatis, quo in Deum credimus, hac unica de cauſa, quod liberum arbitrium nobis impertierit? negavitne umquam Pelagius, nos a Deo fuiſſe creatos? Quamquam, ut, quod res eſt, fateamur, quod de fide ſenſerit Auguſtinus, non tam ex lib. de ſp. & litt. quem anno 412. ſub initio diſputationum cum Pelagianis ediderat, quam potius ex libris de Præd. SS. & de dono Perſev. repetere debuiſſet Hiſtoricus, in quibus, eam eſſe Dei donum diſertiſſime probat; hos enim poſteriores libros anno 428. adverſus Semipelagianos elucubravit, atque in iis ex profeſſo de initio fidei accuratius diſſeruit, circa quod errabant Semipelagiani, nondum exorti cum librum de ſpir. & litt. compoſuit. Incidenter & perfunctorie iſtud dubii tetigerat in hoc libro, quin rerum in eo ſummam poneret, aut illud pro dignitate expenderet; quod præclare exequutus eſt in duobus recenſitis ad Proſperum & Hilarium libris, quia tunc ortus eſt hic error. Profecto varias inter accuſationes, quibus in Synodo Carthaginenſi an.412. Paulinus Diaconus adortus eſt Pelagium, cujus a Cæleſtio diſſeminabatur hæreſis, nullius, circa fidei donum, erroris injicitur mentio, nihilque de ea, ſitne donum Dei, commemoratur. Adhæc, ſi ſententiæ illi, verbis a Marchione productis expoſitæ, acquieviſſet Auguſtinus, non eam præmiſiſſet dicendi formulam: *videamus, utrum huic ſatisfaciat quæſtioni, &c.* nec eam clauderet reſponſionem verbis illis: *ſi quæſtioni illi ſolvendæ ſufficit, ſufficiat*; qua formula numquam uti conſuevit, niſi cum aliorum, quas non approbat opiniones retulerat.

Ve-

Veriſimilius itaque eſt, vel quod eam quæſtionem ibi inſolutam reliquerit, prout ſe alias feciſſe ait lib. de dono Perſev. cap.11. verbis illis: *incidentes nonnullæ quæſtiones, quas vel enodare non poteram, vel longam ſermocinationem in præſenti requirebant, dilatæ ſunt*. Et paulò ante ſimiliter dixerat: *quæſtiones operoſiſſimas incidentes, enucleatè ſolvere nolui; ne nimium longum opus eſſet*. Vel quod Sancti Patris definitio contineatur cap.34. verbis illis: *non ideo tantùm, iſtam voluntatem, qua credimus, divino muneri tribuendam, quia ex libero arbitrio eſt, quod nobis naturaliter concreatum eſt; verum etiam, quod viſorum ſuaſionibus agit Deus, ut velimus & ut credamus*. Heic ipſa Dei actio innuitur, Dei gignentis fidem, id eſt volitionem, qua credimus, occaſione internarum aut externarum revelationum; alioquin ſi S. Doctoris de hac controverſia judicium textu ab equite laudato expromeretur, conſectarium foret S. Doctorem palinodiam ceciniſſe, & retractaſſe quæ cap.3. ejuſdem libri aſſeruerat a Catholicis credi: *nos autem dicimus, humanam voluntatem ſic divinitus adjuvari, ut præter quod creatus eſt homo cum libero arbitrio voluntatis; præterque doctrinam, qua ei præcipitur, quemadmodum vivere debeat, accipiat Spiritum Sanctum, quo fiat in animo ejus delectatio, dilectioque illius ſummi ac incommutabilis boni, quod Deus eſt*. Hæc profecto e regione pugnant cum illis equitis Theologi ſenſibus: *ſi attribuiſca a Dio il volere per cui crediamo, perchè viene dal libero arbitrio, cui ricevemmo nell' eſſer creati*: latinum autem in margine collocat truncatum textum ex num.60. *propterea enim voluntas, qua credimus Deo, dono Dei tribuitur, quia de libero exiſtit arbitrio, quod cum crearemur accepimus*. Deterius non potuiſſet Pelagius loqui. Ex adverſo, quæ nomine Catholicorum ſupra relata ſunt verba,
qui-

Digitized by Google

quibus actio Spiritus Sancti bonam in nobis voluntatem ſeu dilectionem gignentis exprimitur, exacte quadrant cum his capitis 34. *agit Deus, ut velimus*, quum mens, aut per externam prædicationem, aut per internas viſorum ſuaſiones percellitur. Cæterum, Auguſtiniani vulgo, & præſertim Janſenius, eo in loco, S. Doctorem inquirendo, non *definiendo* loqui opinantur.

§. 103. Quis non oculorum fidem pertentandam putet, cum in Hiſtoria Theologica legit, lapſum eſſe Auguſtinum ep.186. ad Paulin. ubi explicat Apoſtoli textum: *Quis te diſcernit?* proindeque confugiendum eſſe ad librum de ſpir. & litt. ubi *ſpiega più chiaramente come ſi verifichi che abbiamo tutto da Dio* (pag.64. n.3.) eo quod ibi, *riſponde che il libero arbitrio medeſimo, con cui ſi crede, e ſi opera; eſſendo dono di Dio, per conſequenza è dono ſuo quanto con eſſo ſi fa*. An humanam naturam, & liberum arbitrium, Dei dona eſſe inficias umquam ivit Pelagius? Irrita ergo ac inutilia prorſus erant argumenta, quæ Auguſtinus, quæ Patres, quæ Catholica Eccleſia ex eo textu promebat, ut Pelagianos adigeret ad confitendum, fidem & amorem Dei eſſe ipſius dona; neque enim hoc illi, in ſenſu ab hiſtorico relato, repudiarunt umquam. Interea victrix Pelagianus tumor gloriari poterat: diſcernit me *fides mea, voluntas mea, bonum opus meum*; liberum enim arbitrium omnes æque a Deo accepimus.

§. 104. Cæterum eruditus eques idem iſtud ſibi in animum induxit: ſiquidem de ejuſdem ſententia, Deus unicuique largitus eſt liberum arbitrium, & gratiam prævenientem. Quo poſito fit, ut Petrus, qui credit, diſcernat ſe ab ethnico, qui non credit, quia prioris fides ſurgit de libero arbitrio, & gratia præveniente, Petro æque ac ethnico commu-

munibus. Ad quid ergo Deum precibus fatigat Eccleſia, ut fidem donet incredulis? Nullas eidem gratias rependere deberent, qui convertuntur; id enim nequeunt, niſi inaniter & irriſorie præſtare, cum hominis ſit, bene uti arbitrio & præveniente gratia, quæ communis eſt omnibus; nec eam opus eſt expoſcere gratiam, *quæ bonos diſcernat a malis*, cum illa ſufficiat, *quæ communis eſt bonis & malis*, Sed audiatur Auguſtinus equitis calumniam propulſans lib. de Præd. SS. cap.5. *Numquid per hæc dona, quæ omnibus communia ſunt hominibus, diſcernuntur homines ab hominibus? .... Poſſet quippe homo inflatus adverſus alterum dicere: diſcernit me fides mea, juſtitia mea, vel ſiquid aliud. Talibus occurrens cogitationibus bonus Doctor*: quid autem habes, *inquit*, quod non accepiſti? *A quo? niſi ab illo, qui te diſcernit ab alio, cui non donavit, quod donavit tibi?* Liberum arbitrium donavit omnibus .... *Nihil autem huic ſenſui tam contrarium eſt, quam de ſuis meritis ſic quempiam gloriari, tamquam ipſe ſibi ea fecerit, non gratia Dei; ſed gratia, quæ bonos diſcernit a malis, non quæ communis eſt bonis & malis*. Ita ſentiebat Auguſtinus jam Epiſcopus, & cum jam de Pelagianis triumphaſſet. Ex ejuſmodi operibus eques hiſtoricus debuiſſet Auguſtini mentem explorare, ſi hiſtoriam hiſtoricè, & non Apologos poeticè fingere geſtiebat.

Perperam vertit textum Apoſtoli, 1. ad Timoth. cap. 1. v. 5.

§. 105. Varios, quaſi rimas expleturus, infarcit textus, quos nullo delectu colligit ad voluminis molem cum lectoris faſtidio unice augendam. Eos ſingillatim expendere, immenſæ operæ ac nullius fere utilitatis foret. Conſultius actum fuiſſet, ſi ordinatim & latino, prout editi ſunt, idiomate ſingulos propoſuiſſet; accidit enim non raro, ut quos non intelligit, deformet atque corrumpat. Sit pro exemplo, Apoſtolus 1. ad Tim. cap. 1. v. 5. inquit:

Finis

Digitized by Google

Finis autem præcepti eſt caritas de corde puro, & conſcientia bona & fide non ficta. Hæc ita reddit Hiſtoricus (pag.66. n.7.) *Fine del precetto è la carità di puro cuore, la buona coſcienza, e la ſede non finta*; ac ſi tres præcepti ſint fines, nec ad caritatem referantur tres illæ conditiones, puri cordis, conſcientiæ bonæ, fidei non fictæ, quas Apoſtolus ablativo caſu, non autem nominativo, expreſſerat, tamquam adjectiva ad exprimendas caritatis qualitates. Id porro ſenſum longe diverſificat.

De Chriſti oratione pro omnibus non recte differit ex Auguſtino.

§. 106. Prophetica Iſaiæ verba cap.13. v.12. *Pro transgreſſoribus rogavit*, ad inſtitutum traducere cum vellet pag.67. ubi Chriſtum pro omnibus oraſſe contendit, aſſumit Auguſtini textum ex Tract. 31. in Joan. n.9. quem ſubdole mutilat, quia ſi ad unguem integer apponeretur, expoſitam ſententiam everteret. Hæc ſunt verba, quæ refert: *ſed non debebant deſperare pro quibus in cruce pendens Dominus eſt dignatus orare, &c. Illis jam petebat veniam, a quibus adhuc accipiebat injuriam; non enim attendebat, quod ab iis moriebatur, ſed quod pro iis moriebatur*; quæ ſic reddit Italice: *nè diſperar dovevano, eſſendoſi degnato il Signore d'orare per eſſi. Chiedeva che foſſe loro perdonato, benchè attualmente foſſe così maltrattato da loro. Non conſiderava, che moriva ucciſo da eſſi, ma che moriva per eſſi*. Verba porro quæ ro &c. ſupprimit, hæc ſunt: *Dixerat enim: Pater ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt. Videbat quoſdam ſuos inter multos alienos. Jam illis petebat veniam, &c.* id eſt, petebat veniam *ſuis*, non *alienis*; dixerat enim Joan. cap.17. v.9. *non pro mundo rogo, ſed pro his, quos dediſti mihi; quia tui ſunt; & mea omnia tua ſunt, & tua Mea ſunt, & clarificatus ſum in eis*. Hinc conſulto ea verba ſubticuit Hiſtoricus, quia orationem Chriſti, non *pro omnibus*, non *pro alienis*, ſed pro ſuis fuſam in-

dicant. Sed hæc non ideo libuit animadvertere, ut Chriſtum non etiam pro omnibus hominibus oraſſe concluderetur. Novimus duas juxta fidem Catholicam ineſſe Chriſto voluntates; & quemadmodùm earum altera oravit Matth. cap.26. v.39. *Pater, ſi poſſibile eſt, tranſeat a me calix iſte*; eâdem quoque orare poterat pro ſalute totius mundi juxtà eximiam caritatem ſuam; at ſe divinis conſiliis in omnibus conformando, ſemper dicebat: *Verumtamen non ſicut ego volo, ſed ſicut tu*; Hinc Apoſtolus ad Hebr. cap.5. v.7. teſtatur, de ſupplicationibus, quas ipſe obtulit, quod *exauditus eſt pro ſua reverentia,.... & factus eſt omnibus obtemperantibus ſibi, cauſa ſalutis æternæ*.

De abſoluta Dei voluntate, abſurdiſſime loquitur.

§. 107. Non poſſum ab hac Hiſtoriæ lacinia oculos avertere, & aliò deflectere, quin priùs meditationem inſtituam in hæc ejus verba, quæ immediate ibi ſubdit: *inſegna dunque S. Agoſtino, che morì Criſto anche pe' ſuoi carnefici, e che per eſſi ancora pregò. Nè oſta, che tutti gli Uomini non ſi ſalvino; perchè ſiccome abbiamo dalla Scrittura, che Iddio, quanto a ſe, vuol tutti ſalvi, e pure non ſi ſalvano tutti, perchè il ſuo volere non è aſſoluto, talche l' arbitrio noſtro ne reſti tolto; così fu condizionato il deſiderio, e la preghiera del Salvatore*. Ex paucis hiſce poſtremis lineis conjicere poſſumus hunc nob. Hiſtorico-Theologum, imparem prorſus eſſe excutiendis iſtiuſmodi argumentis. Ergone abſoluta divina voluntas libero incommodat arbitrio? *non è aſſoluto il ſuo volere*; *talche l' arbitrio noſtro ne reſti tolto?* ſtatuat, ac me commonefaciat eques iſte Theologus, num abſoluta fuerit an conditionata voluntas, qua Chriſtus Jeſus a Deo Patre *prædeſtinatus eſt filius Dei in virtute, ſecundum Spiritum ſanctificationis*. (ad Rom. cap. 1. v.4.) Et qua *elegit nos in Chriſto ante mundi*

di conſtitutionem , ut eſſemus ſancti & immaculati in conſpectu ejus in caritate ; qui prædeſtinavit nos in adoptionem filiorum per Jeſum Chriſtum in ipſum, ſecundum propoſitum voluntatis ſuæ [Epheſ. cap. 1. v. 5. 6.] Sicut etiam generatim deſtinatio gratiarum & beneficiorum , quibus (ut ait Auguſtinus Lib. de dono Perſev. cap. 14.) *certiſſime liberantur, quicumque liberantur* ? ſi enim abſoluta fuit voluntas iſta divina , conclamatum eſt de Jeſu Chriſti , omniumque electorum arbitrio .

§. 108. Inde manavit equitis hallucinatio , quod minime mente aſſequatur , quid ſit liberum arbitrium , & libertas indifferentiæ eidem eſſentialis ; quidve ſapientia & omnipotentia Dei valeant. Hæc nos aliquatenus expoſuimus ſupra §. 41. & ſeqq. (& uberius declarabimus infra) ubi quæ attulimus , perſuadere cuiquam poſſunt , Deum , abſque læſione illius libertatis , quæ arbitrio eſſentialis eſt , poſſe omnes homines ſalvos facere , & *Deo ſalvum facere volenti , nullum hominum reſiſtere arbitrium : ſic enim velle ſeu nolle in volentis aut nolentis eſt poteſtate , ut divinam voluntatem non impediat , nec ſuperet poteſtatem* , prout ex indubitatis catholicæ fidei principiis demonſtrat Auguſtinus. Deus ſiquidem magis in poteſtate ſua habet hominum voluntates , quam ipſi ſuas ; eaſque poteſt quô voluerit , quum voluerit , inflectere , quin earum libertati vel minimum officiat ; hæc enim integra perſtat & ſecura , quoties voluntas ſuis in determinationibus ab antecedenti & naturali neceſſitate ſit immunis , quod infra clarius innoteſcet .

§. 109. Nonnihil etiam injicit ſcrupuli , quod eodem in loco adjicit Hiſtoricus: *fu condizionato il deſiderio , e la preghiera del Salvatore , come fu condizionato il voler di Dio di ſalvar tutti* . Quænam

Hiſtorici & Pelagii conſenſio circa voluntatem

conditionatam. foret conditio adjuncta deſiderio Chriſti ſalvandi omnes, (ex hypotheſi, quod alia extet pro omnibus fuſa oratio, præter illam, quam S. Joannes cap. 17. commemorat, & in qua Chriſtus ita ſe explicuit v. 9. *Non pro mundo rogo, ſed pro his, quos dediſti mihi*) jam innuimus ſupra §. 106. his verbis: *ſi poſſibile eſt*: & illis: *verumtamen non ſicut ego volo, ſed ſicut tu*. An eandem hanc conditionem affigit eques Hiſtoricus divinæ ſalvandi omnes voluntati? Profecto ut omnem Pelagianiſmi ſuſpicionem ſummoveret, aperire debuiſſet in quonam poſita ſit ea conditio; ignorare ſi quidem nequit, (ſi umquam opuſcula Auguſtini volutavit) Pelagium quoque voluiſſe, eam propoſitionem: *Deus vult omnes homines ſalvos fieri*, exponendam eſſe conditionate; ſcilicet, modo homines ipſi petere velint, quærere, & pulſare; quæ quidem mirifice quadrant in opinionem nobilis Theologi, cujus hæc ſunt verba pag. 75. n.5. *ſe s' intende di volontà condizionata, il ſenſo viene ad eſſere, che voglia, come quanto a ſe vuol ſenza dubbio Dio, che ogni uno viva bene, &c.* Hæc ab illa conditione vix diſcrepat, quam Pelagiani, ſi Auguſtino lib.4. contr. Jul. cap.8. credimus, divinæ voluntati affingebant. *Sed ponis* (ita Julianum affatur) *Apoſtolicum teſtimonium, & ab eo dicis pulſantibus aperiri, qui omnes homines vult ſalvos fieri, & in agnitionem veritatis venire; ut videlicet intelligamus docentibus vobis, ideo non omnes ſalvos fieri, & in agnitionem veritatis venire, quia, ipſi nolunt petere, cum Deus velit dare: nolunt quærere, cum Deus velit oſtendere: nolunt pulſare, cum Deus velit aperire.*

Quid de iſta Auguſtinus? §. 110. Errorem hunc, quem pluribus in locis coarguit, ita ibidem exagitare pergit S. Doctor: *Hunc ſenſum veſtrum Infantes illi ipſâ ſua taciturnitate convincunt, qui nec petunt, nec quærunt, nec*

Digitized by Google

nec pulſant ; *imo etiam cum baptizantur*, *reclamant*, *reſpuunt*, *reluctantur* ; *& accipiunt tamen*, ... *& intrant in regnum Dei*, ... *longe pluribus infantibus in iſtam gratiam non adoptatis ab eo*, *qui vult omnes homines ſalvos fieri*, *& in agnitionem veritatis venire* ; *quibus dicere non poteſt*, *volui*, *& noluiſtis* ; *quia*, *ſi voluiſſet*, *quis eorum qui nondum habet ſuæ voluntatis arbitrium*, *voluntati ejus omnipotentiſſimæ reſtitiſſet* ? Poſtquam autem argumentum hoc, quo Pelagiana conditio exploditur, magis magiſque communivit, æquiſſimam interpretationem ſubjecit, edixitque, *omnes*, *poſitos eſſe pro multis*, *quos ad iſtam gratiam vult venire*. *Quod multo convenientius propter hoc intelligitur dictum*, *quia nemo venit*, *niſi quem venire ipſe voluerit*. Neque iis tamen liberum arbitrium adimitur, quod eques Theologus reformidat. Hic, ſi eccleſiaſticæ militiæ nomen dediſſet, quàm perhorreſceret eccleſiæ preces, quibus ſupplices ad Dem oramus : *Dirige actus noſtros in beneplacito tuo* : *fac nos tuis ſemper obedire mandatis* : *ut petentibus deſiderata concedas*, *fac eos quæ tibi ſunt placita poſtulare* : *Ad te noſtras etiam rebelles compelle propitius voluntates* : *da nobis perſeverantem in tua voluntate famulatum* : *fac nos amare quod præcipis* : *da nobis & velle & poſſe*, *quæ præcipis* : *Spiritum nobis tuæ caritatis infunde* : *fac me tuis ſemper inhærere mandatis* : *da populis tuis id amare*, *quod præcipis*, *id deſiderare*, *quod promittis* : *infunde cordibus noſtris tui amoris affectum* : *Inſere pectoribus noſtris amorem tui nominis* : *Omnium noſtrum ad te corda converte*. Et ſexcenta ejuſmodi, quibus abſoluta Dei imploratur ab eccleſia voluntas, quare ne humanum, ut metuit hic Theologus, periclitetur arbitrium, a recitando divino officio, & litando ſacro abſtinere deberet, vel alias inſtituere preces.

§. 111.

Quid Auguſtinus, quid Scholaſtici, quid Maſſajas de illa Apoſtoli ſententia: Deus vult omnes homines ſalvos fieri?

§. 111. Variis interpretationibus lucem attulit Auguſtinus huic textui: *vult omnes homines ſalvos fieri*, iiſque ex contextu deſumptis, ac juxta eccleſiæ principia, idque non rhetorice, oratorem agens, ſed, quum ut Paſtor fideles inſtrueret, & ut Doctor cum Pelagianis confligeret. In hanc rem inquit de corr. & Grat. cap. 14. *Cum homines per correptionem in via juſtitiæ ſeu veniunt, ſeu revertuntur, quis operatur in cordibus eorum ſalutem, niſi ille* (de Deo ipſo loquitur, non de illa entitatula, quam ex peripateticis prænotionibus comminiſcitur hiſtoricus, & prævenientis ac operantis titulo cohoneſtat) *qui quolibet plantante atque rigante, & quolibet in agris atque arbuſtulis operante, dat incrementum; cui volenti* (non conditionate ſed abſolute) *ſalvum facere, nullum hominum reſiſtit arbitrium? Sic enim velle vel nolle, in volentis aut nolentis eſt poteſtate, ut divinam voluntatem non impediat, nec ſuperet poteſtatem; de his enim qui faciunt, quæ non vult, facit ipſe quæ vult. Et quod ſcriptum eſt* (1. Tim. cap. 2. v. 4.) *quod vult omnes homines ſalvos fieri, nec tamen omnes ſalvi fiunt, multis quidem modis intelligi poteſt, ex quibus in aliis opuſculis noſtris aliquos commemoravimus*. Quibus verbis ſe præſertim refert ad ea, quæ in Manuali ſeu enchiridio tradiderat, ubi cap. 103. conſentaneè ad litteralem Apoſtoli contextum dixerat iis verbis ſignificari, *nullum hominem fieri ſalvum, niſi quem ſalvum fieri ipſe voluerit*; eo prorſus modo, quo ab evangeliſta proditum eſt [Joan. cap. 1. v. 9.] *qui illuminat omnem hominem; non quia nullus eſt hominum, qui non illuminetur; ſed quia niſi ab ipſo nullus illuminatur*.

§. 112. Adjecit, eumdem textum ita quoque ſumi, nec immeritò, poſſe, ut intelligamus Deum vel-

velle ex omni hominum genere aliquos ad ſalutem pertrahere : *aut certè ſic dictum eſt : qui omnes homines vult ſalvos fieri , non quod nullus hominum eſſet , quem ſalvum fieri nollet , qui virtutes miraculorum facere noluit apud eos , quos dicit acturos fuiſſe pœnitentiam ſi feciſſet ; ſed ut omnes homines , omne genus humanum intelligamus per quaſcumque differentias diſtributum , reges , privatos , nobiles , ignobiles , &c.* Quod ſic probat ex contextu : *Præceperat enim Apoſtolus* (1. Tim. cap. 2. v. 2.) *ut oraretur pro ſingulis hominibus , & ſpecialiter addiderat , pro Regibus , & iis , qui in ſublimitate ſunt , qui putari poterant , faſtu & ſuperbia ſeculari a fidei Chriſtianæ humilitate abhorrere . Proinde dicens : hoc enim bonum eſt coram Salvatore noſtro Deo , id eſt , ut etiam pro talibus oretur ; ſtatim , ut deſperationem tolleret , addidit : qui omnes homines vult ſalvos fieri , &c.* His propoſitis expoſitionibus , quibus ſecundum ſacras literas commode poteſt Apoſtolicus textus intelligi ; poteſtatem facit cuique eumdem textum quocumque demum ſenſu explicandi , modô impia Pelagianorum expoſitio rejiciatur , inquiens ibi : *& quocunque alio modo intelligi poteſt , dum tamen credere non cogamur , aliquid Omnipotentem Deum voluiſſe fieri , factumque non eſſe ; qui ſine ullis ambiguitatibus , ſi in Cœlo & in Terra , ſicut & veritas cantat* (Pſ. 113. v. 11.) *omnia quæcumque voluit , fecit , profectò facere noluit , quodcumque non fecit .* Quod per Auguſtinum ſibi licere cognoverant ſcholæ Theologi laudatum Apoſtoli textum de voluntate antecedente , poſt Joannem Damaſcenum & Angelicum , ſunt interpretati . Ille lib. 2. de Fide cap. 29. ait : *Deum præcedenter velle omnes ſalvari , & Regnum ejus conſequi ; non enim ad puniendos nos plaſmavit , ſed ut efficiat nos boni-*

Digitized by Google

nitatis ſuæ participes ut bonus; Peccantes autem puniri ut juſtus. Dicitur igitur prima, præcedens voluntas.... ſecunda vero, voluntas ſequens. Eamdem expoſitionem, ſimul cum reliquis ab Auguſtino traditis adoptāvit Angelicus 1 *p. qu.* 19. *art.* 6. *ad primum*; ſed nuſquam illi perfugium habuere ad illam voluntatem conditionatam, cui tam bene convenit cum opinione Pelagii. At eques Theologus ut arbitrii libertati (qualem ſibi ſuadet) conſulat, totum hoc negotium conditionatæ voluntati deferre videtur, quia abſoluta voluntas Dei, libertati arbitrii infenſa ab eo judicatur; tametſi S. Auguſtinus, cui accuratior liberi arbitrii notio adjudicanda eſt, ratum nobis faciat, illud ne in Beatis quidem illidi, ut ut eorum voluntas peccare nequeat, ait enim Enchir. cap.104. *Sic oportebat prius hominem fieri, ut & bene velle poſſet, & male..... poſtea vero ſic erit, ut male velle non poſſit; nec ideo libero carebit arbitrio.*

Quonam modo Deus velit omnium ſalutem?

§. 113. Sed ne logomachiam inſtituamus, illud extra controverſiam eſſe debet, quod fixo jam & rato Dei propoſito ſeu decreto de Angelorum hominumque felicitate, Deus æternæ & immutabilis legis voluntate penitus & immutabiliter æque vult illos omnes ad æternam felicitatem pervenire; ac eas etiam dotes virtuteſque impertire, ſine quibus illam felicitatem aſſequi nequeant; & quibus non amiſſis, certiſſime conſequantur: Vult ut illi ea bona, quæ ipſis tribuit, non amittere valeant, ita ut aliquos non majori gratiâ præditos ea ſervare non repugnet, quæ alii majore fortaſſe gratiâ ditati amiſerint: deinde eâdem æternæ & immutabilis legis voluntate, vult eis ſemper inſpirare quicquid boni peccato non extinxerint, ac eas boni reliquias quibus amiſſa bona cognoſcant, eaque reſtitui deſiderent cum eorum cogitatio inciderit: tandem eâdem

vo-

voluntate vult ea bona in ipſis ſervare, quæ aliis Dei decretis ab ipſo receperint, niſi ea peccatis ſuis extinxerint. Poſito autem peccato, quo creatæ mentes conceſſa a Deo bona extinxere, tantum ac tandiu æterna illa & immutabilis lex, eas a beatitudine alienas eſſe decernit, quantum & quandiu ab ea miſeria redimendæ ſeu liberandæ aut ſalvandæ non ſunt. De iſta autem redemptione, liberatione, ſalute, nihil æterna lex ſtatuit, ſed voluntati decreti totum permittit. Hac decreti voluntate Deus voluit, omnes Angelos & homines cæleſti felicitate gaudere, niſi eam proprio peccato amiſerint (a quo eos declinare poſſe lex æterna ſtatuit) eo quod eos ad hanc felicitatem ex eadem lege aſſequendam deſtinavit. Eâdem decreti voluntate efficere non voluit, ut nulli Angeli, hominesſque a veritate exciderent; quod tamen tantâ facilitate potuiſſet, quantâ id nunc electis præſtat, conceſſo ſpeciali finalis perſeverantiæ dono, & quantâ beatas mentes vel poſt antecedentis vitæ merita, vel ante ullum liberi arbitrii uſum in eo bono confirmat.

§. 114. Indubium pariter eſt, Deum prænoſſe quidquid Angelorum, hominumque mentes ad peccandum impellit, atque uno voluntatis ſuæ nutu, tum illud removere, tum peccatum certiſſimè impedire poſſe, ſalvâ voluntatis & arbitrii libertate; eâque tantâ, quantam Pelagiani admittebant. Id quoque beneficium aliis præſtari (ut Joanni Baptiſtæ) aliis non præſtari (ut Judæ Iſcarioti) conſtat; non ergo eo modo vult omnes ſalvos facere, cum poſſit. Inſuper dogma fidei eſt, neminem ſalvari poſſe ſine fidei & finalis perſeverantiæ dono: hoc autem donum eſſe ſpeciale & ſingulare beneficium, quod Deus adminiſtrat juxta ſublimia, incomprehenſibilia, ſemperque juſta judicia ſua, nullâ habitâ præceden-

tium meritorum ratione; adeout illis quandoque conferatur, qui magis indigni videntur; ut de Saulo perſecutore, & de bono latrone conſtat: e contra illis denegetur, qui minus indigni videri poſſent, ut ſileam de Infantibus, quos inter, *aliquando* (ut notat Auguſtinus lib.6. cont. Jul. cap.14) *adoptat in filium, quem format in utero immundiſſimæ feminæ: aliquando non vult eſſe filium ſuum, quem format in utero filiæ ſuæ:* Quam conſiderationem, paſſim Pelagianis ut inſolubilem objicit. Epiſt. 194. olim 105. ad Sixt. lib.2. ad Bonif. cap.6. Lib. de dono Perſev. cap.12. &c.

§ 115. Ex præjactis Catholicis veritatibus elicitur, Deum non omnium hominum ſalutem velle, ſi propoſitionem eo ſenſu accipiamus, quo vulgari, communi, & quotidiano ſermone dicimus, homines ea velle, quæ ut perficiant, nec labori parcunt nec induſtriæ, & quantum in ipſis eſt, ad exitum perducere ſumma contentione moliuntur, præſertim vero, ſi id commodo ſuo, nulloque negotio præſtare valeant. Itaque Deus ex omnium Chriſtianorum ſententia, hoc ſenſu eos tantum ſalvos fieri vult, qui ſalvi fiunt, ſi voluntatis nomen eo ſenſu uſurpetur, quo illud omnes homines uſurpant cum de ſua, aliorumque hominum voluntate agitur; idque (Auguſtino Judice Enchrid. cap.96.) *niſi credamus, periclitatur ipſum noſtræ fidei confeſſionis initium, qua nos in Deum Patrem omnipotentem credere confitemur*. Quare in Ep.217. olim 107. ad Vitalem ait: *manifeſtum eſt*, eos qui huic reſiſtunt *tam perſpicuæ veritati, non intelligere omnino qua locutione ſit dictum, quod omnes homines vult Deus ſalvos fieri; cum tam multi ſalvi non fiant; quia ipſi, ſed quia Deus non vult; quod ſine ulla caligine manifeſtatur in parvulis*. Igitur Deus eo ſenſu, illorum dumtaxat ſalutem vult, qui ſalvantur. Jam vero his effatis

nullo

nullo modo adverſatur; qui eam propoſitionem: *Deus vult omnes ſalvos fieri*, ſive de antecedente, ſive de conditionata intelligit voluntate, modô non exiſtimet, Deum expectare, ut homines pro arbitrii ſui libertate ſalutem cupere incipiant, atque inde exoriri in Deo voluntatem eos ſalvandi, prout Semipelagianis vehementer placuit. Hanc in rem Lugdunenſis Eccleſia ſcite protulit cap.12. *Poteſt forſitan non abſurde dici, quod Deus omnes homines velit ſalvos facere, bonitate creatoris; & tamen eſt, quos indignos ſalute judicaverit, juſti Judicis ſeveritate non ſalvet.* & cap.13. *Quod autem ibi ſimpliciter dicitur, Deum velle omnes homines ſalvos fieri, bonitate ſcilicet creatoris, ita (ut putamus) fideliter poteſt recipi, ſi hanc voluntatem bonitatis ſuæ erga ſalutem hominum, non credatur humana obſiſtente voluntate implere non poſſe; ſed obſiſtente humana iniquitate, implere nolle.*

§. 116. Refert Hiſtoricus pag 75. n.6. *Salutar ricordo diede ancora S. Paolo a Timoteo* (ep.2. cap.5. v.22. *Te ipſum caſtum cuſtodi:*) *mantienti caſto. Il che dicendo, afferma Agoſtino, ch' ei ſi indrizzò al ſuo libero arbitrio; e che moſtrò il potere in ciò della volontà, ec.* Verba porro Auguſtini de Grat. & lib. arb n.7. hæc ſunt: *Numquid non liberum arbitrium Timothei eſt exhortatus Apoſtolus dicens: contine te ipſum?* Subleſta heic loci deprehenditur ingenui hiſtorici fides, qui non Auguſtinianas ſententias, ſed proprias exhibere curat; S. Doctoris diſcerptum & conciſum proferens textum, ſed quod gravioris momenti in eo eſt ſilentio præteriens. Conſilium Auguſtini in toto illo opuſculo de Grat. & lib. arb. eſt, ut ſuadeat, ad bene agendum non ſufficere liberum arbitrium, ſed neceſſariam eſſe Dei gratiam ſeu operationem; hanc autem, licet efficaciſſima & irreſiſtibilis ſit, nullum libero arbitrio detrimentum in-

Maffejus inſcite explicat illud Pauli ad Timotheum : Te ipſum caſtum cuſtodi; *atque ad id Auguſtini auctoritate abutitur.*

fer-

farrè. Id ut evincat, nonnulla inducit Dei mandata, quæ, niſi eſſemus libertate præditi, perperam & fruſtra indicerentur; ſed ſimul ſcripturarum auctoritate adſtruit neceſſariam Dei operationem ut impleantur. En verba quæ S. Doctor immediate conjungit illis ab hiſtorico relatis: *& tamen non omnes capiunt verbum hoc, ſed quibus datum eſt; quibus enim non eſt datum, aut nolunt, aut non implent, quod volunt; quibus autem datum eſt, ſic volunt, ut impleant, quod volunt. Itaque ut hoc verbum, quod non ab omnibus capitur, ab aliquibus capiatur, & Dei donum eſt, & liberum arbitrium*, quia operatio Dei non impedit liberam voluntatis operationem; actio quippe ipſa, ſeu motus & determinatio noſtræ voluntatis producitur vitaliter & libere ab ipſa voluntate; & ſimul realiter (ut ajunt) & immediate a Deo, qui in nobis & nobiſcum ineffabili modo operatur, & facit ut faciamus, præbendo vires efficaciſſimas voluntati. Hinc ea eſt frequens Auguſtini ſententia: *ſic in nobis operatur, ut & nos operemur* (Sermo 13. n. 3.) Quemadmodum autem homo dicitur operari volitiones ſuas, quia ab homine immediate & reapſe producitur determinatio & motus voluntatis: ita cum dicitur Deus in nobis operari, eamdem voluntatis actionem immediate & reapſe producere concipitur.

Judicium de univerſa Hiſtoria Theologica.

§. 117. Non opus eſt pluribus. Quam multa in hac hiſtoria peccaverit eruditus eques, proclive eſt conjicere ex paucis trium priorum librorum caſtigationibus. Sex poſteriores libros innumeris quoque ſcatere mendis, facile ſibi ſuadebit, qui exploratum habeat, hiſtoricum iiſdem ſemper hærere principiis, quibus imbutus eſt, & pari ubique fide ſententias obtrudere ex Patribus decerptas. Quamobrem, ne me minutiſſima quæque excutiendi offi-

officio & negotio obruam; ac ne te R. P. verboſâ epiſtolâ diutius diſtineam, libet omnia breviter complecti, ac ſummatim contrahere; quæque mea ſit de præcipuis hiſtoriæ hujus capitibus ſententia, quam pauciſſimis aperire. Hæc R. P. ſi ſerio meditere, quæ ſtrictim referam, ubi poſtmodum hiſtoriam theologicam percurrere ſeu (quod perinde eſt) oleum & operam perdere libeat, quid univerſim de eadem ſentiendum ſit, tute ipſe perſpicies.

§. 118. Pro certo itaque habeatur quod ſupra traditum eſt, Doctrinam Catholicam, nequaquam alligari diſciplinis philoſophicis; iis maximè, quæ ex Gentilium ſcriptis hauſtæ ſint. Scholam proinde nullam habere jus, authoritatem nullam in eccleſiæ doctrinam, quam idcirco ad ſcholæ opinationes traducere nefas ſit. Quiſquis hac de re Apoſtolorum & SS. Patrum mentem aſſequi funditus velit, ſeſe præjudiciis omnibus exuat neceſſe eſt; eorumque dictiones & verba ad eum referat ſenſum, quem ejus ævi Auditores, iis ſubeſſe arbitrabantur. Hinc fit, ut qui locutionibus SS. Patrum eas vellet affingere notiones, quas conſtat a poſterioribus theologis fuiſſe excogitatas, opinionum commenta tribueret Patribus, quæ ne eorum quidem ſomnia haberi poſſunt. Sit pro exemplo. Si quis, dum in ea incidit Apoſtoli verba: (2. Cor. cap. 12. v. 9.) *Sufficit tibi gratia mea*, heic Apoſtolum loqui prætenderet de Gratia illa ſufficiente omnibus omnino hominibus collata, quæ meram facultatem largiatur, actionem non item, niſi alterius Gratiæ acceſſione quæ efficax ſit, prout his poſterioribus ſeculis in ſcholis gratiæ ſufficientis vocabulo ſignificari conſuevit; næ ille Apoſtolo turpiſſime, imo & nefarie, imponeret, qui procul dubio illius gratiæ nomine indicare voluit caritatem ſibi divinitus inſpiratam, qua non modô poſ-

Abdicanda Philoſophorum & Scholaſticorum præoccupata opiniones.

poſſet, ſed reapſe ad diaboli conatus infringendos ac propulſandos, abſque alterius gratiæ acceſſione ſat eſſet. Ubi enim quidpiam ad agendum ſufficere dicitur. Scholaſticarum ejuſmodi notionum ignarus, mox percipit, omnia ſuppetere, quæ ad actionem eliciendam neceſſaria ſint & opportuna. Neque ſecus de Gratiæ efficacis vocabulo & notione ſentiendum eſt. Efficax ſiquidem cauſa appellari ſolet, quæ tantâ vi, ſeu virtute pollet, ut effectum ex ſeſe valeat producere tametſi nonnihil aliquando occurrat, quod effectus productionem intercipere, morari, ac prohibere poſſit. Babylonicus ignis maximè efficax erat ad comburendos Sidrac, Miſac, & Abdenago, & tamen *non tetigit eos omninò ignis, neque contriſtavit, nec quidquam moleſtiæ intulit* (Daniel cap. 3. v. 50.) quia Deus ipſe interpoſito obice effectum combuſtionis præpedivit.

Amor eſt prima liberi arbitrii determinatio. Arbitrium immune eſſe debet ab omni naturali & antecedente neceſſitate.

§. 119. Purgato igitur animo, omnique præjudicata opinione ſoluto, jam illud conſtituendum eſt, veteres omnes Philoſophos ſanctoſque priorum quinque ſæculorum Patres, ad quos hiſtoricus ſe refert, firmiſſime tenuiſſe, primam determinationem liberi arbitrii, omniumque rationalium actionum principium nil aliud eſſe quam amorem, quo voluntas bonum aliquod diligit, ſeu in quod fertur tamquam finem ſuum ultimum, & quo eligit ea, quæ neceſſario non amat, id eſt, quæ poteſt non amare. Inde ſequitur oportere, quod liberum arbitrium ſit prorſus immune, nedum ab omni neceſſitate naturali, ſed etiam a quacumque neceſſitate, quæ determinationem illam voluntatis antecedat. Quapropter, quidquid interius imprimitur, aut exterius ſe ſe offert voluntati, priuſquam ipſa ſe determinet libero amore (in quo ejus prima determinatio conſiſtit) nec neceſſitatem voluntati imponere,

nec

nec voluntatem poteſt invicte ad eligendum determinare. Hinc objecti præſentia, illecebræ, perſuaſiones, inclinatio, delectatio ſeu voluptas quæ oriente amore perſentitur, ſive a natura, ſive a Dæmone, ſive a quacumque alia cauſa procedant; hæc inquam omnia utique propenſionem quamdam in voluntate, & ad aſſentiendum alacritatem, vel ad repugnandum difficultatem procreare valent; ſed voluntatem inſuperabiliter ad ſuas electiones determinare nequeunt. De omnibus hujuſmodi incitabulis, ex Eccleſiæ ſententia veriſſime dixeris, quod Patres de cæleſtibus pronunciabant influxibus (modò eam illis vim & virtutem tribuas, quam homini chriſtiano in iiſdem licet agnoſcere:) *Aſtra inclinant, ſed declinari poſſunt.*

§. 120. Eccleſia hoc principio ducta, unaque omnes liberi arbitrii vindices, iis ſuccenſere graviter ſolebant, qui quidpiam inveherent, quo infallibiliter voluntas ad actiones ſuas in anteceſſum determinaretur, ſive illud in fato, cauſarumque concatenatione, ſive in influxu ſyderum, ſive in temperamento, ſive in inſtinctu, ſive in delectatione indeliberata collocarent, *qua velle liberum voluntatis* (ut ajebat Janſenius de ſtat. nat. lapſæ lib.9. cap.3.) *imperioſe allicitur, trahitur, rapitur, poſſidetur; ut apex voluntatis, cujus eſt liberum velle & nolle, ex illo viſco, nullo pacto propriâ poteſtate erui poſſit.* Prior enim voluntatis determinatio (ut jam diximus) eſt ipſe amor liber, quo objectum aliquod ut finem ſuum ipſa eligit. Eſt autem hic amor omnium humanorum actionum fons, radix, & origo juxta tritum illud Auguſtini pronuntiatum lib.11. de civ. Dei cap.28. *Animus velut pondere, amore fertur, quocumque fertur.* Si bonus eſt hic amor, bonæ prodeunt actiones: improbum autem improbæ actiones ſequuntur; nequit enim arbor mala bonos fructus

fa-

facere, ut ait Salvator Matth. cap.7. v.18. Quemadmodum autem teſte Apoſtolo (1.Timoth. cap.6. v.10.) *radix omnium malorum eſt cupiditas*, id eſt amor improbus, ita *radix omnium bonorum eſt caritas*; ut infert Auguſtinus.

§. 121. Dum amorem deſcribimus quibus cum coloribus illum expreſſere Scriptura & Patres, cavendum magnopere eſt a Scholaſticorum quas de eo tradunt notionibus. Hunc ſibi quiſque exhibere debet qualem reapſe experitur, quum opes, honores, voluptates, aut alia quævis bona diligit. Emergunt amores indeliberati, qui non voluntatis electionem expectant. Ejuſmodi amores in præſentia non curamus, nec de actionibus indeliberatis loquimur, quæ ab hujuſmodi indeliberatis inclinationibus proficiſcuntur; nam Catholici de his litem Pelagianis haud intentabant. Loquimur igitur de amoribus liberis, id eſt de illis, qui ſunt actus liberi voluntatis prout electiva eſt, & liberum arbitrium nuncupatur. Iſtud amorum genus expendere voluit S. Auguſtinus, quum Gratiam, quam a Pelagianis admitti Catholica avebat Eccleſia, proprie dixit eſſe donum illius amoris, quo bene agitur: *inſpiratio dilectionis, ut cognita ſancto amore faciamus, proprie gratia eſt*; lib.4. ad Bonif. cap.5. n.11.

Amoris caſti author eſt Deus.

§. 122. Amoris, quo divinam legem, & Deum juſtitiæ fontem proſequimur, ut finalis, ita etiam effectrix cauſa Deus ipſe eſt; quocirca inquiebat Auguſtinus lib. de Grat. & lib. arb. cap.18. *ſi charitas ex nobis eſt, vicerant Pelagiani: ſi ex Deo eſt, vicimus Pelagianos*. E contra amoris mundi, non aliud eſſe credidit principium, nec aliam cauſam, quam voluntatem ipſam, prout probat præſertim de lib. arb. lib.3. ubi cap.17. ait: *cupiditas* (ſcilicet amor mundi) *improba voluntas eſt; ergo improba voluntas, malorum omnium cauſa eſt* . . . . *Tu autem ſi hu-*

hujus radicis cauſam requiris, quomodo erit iſta radix omnium malorum? Illa enim erit, quæ cauſa hujus eſt; quam cum inveneris, etiam ipſius cauſam quæſiturus es, & quærendi nullum habebis modum. Sed quæ tandem eſſe poterit ante voluntatem cauſa voluntatis? Aut enim & ipſa voluntas eſt, & a radice iſta voluntatis non receditur; aut non eſt voluntas, & peccatum nullum habet, &c. Similiter diſp. 2. contr. Fortun. inquit: *ſi radicem omnium malorum quæris, habes Apoſtolum dicentem, radicem omnium malorum eſſe cupiditatem* (1. Tim. cap 6. v. 10.) *Radicem radicis quærere non poſſum*. Cupiditatis itaque ſeu improbæ voluntatis nullam aliam cauſam agnovit S. Doctor, quam voluntatem ipſam: caritatis vero cauſam Deum eſſe ex Scripturis probat, qui eam nobis inſcribit per Spiritum Sanctum, ſimul miro & ineffabili modo voluntatem movens ad ipſam libere & vitaliter producendam.

§. 123. Eſt porro juxta activitatis ſuæ gradum amor quilibet indeſinenter actuoſus, ſive de amore Dei, id eſt caritate, ſive de cupiditate ſit ſermo; neque agendi virtutem dimittit quum in habitualem tranſit, prout cum Theologis in Schola enutritis Janſenius perperam ſibi ſuaſit; imo ſtrenuum magis, valentiorem & firmiorem ſe prodit, prout ſupra §. 63. & ſeqq. expoſitum eſt. Juxta ejus amoris gradum augetur in nobis juſtitia, juxta illud Aug. de nat. & Grat. cap. 70. *inchoata caritas, inchoata juſtitia eſt, &c.* Idcirco ſacra Synodus Tridentina ſeſſ. 6. cap. 6. inter priores diſpoſitiones juſtificationi prævias recenſet voluntatis motum, quo peccatores, ubi in divina miſericordia ſpem collocent, *Deum tamquam omnis juſtitiæ fontem diligere incipiunt*. Itaque, non quicumque caritatis ſeu divini amoris gradus nos plene juſtos conſtituit, prout aliquibus immerito viſum eſt; juſtus enim appellari non debet,

Amor etiam habitualis eſt actuoſus; ſuos habet gradus.

Digitized by Google

qui Deum præ rebus omnibus non diligat, licet aliqualiter diligat. Ex. gr. qui tres dumtaxat amoris gradus a Deo receperit juſtus erit dum ſolummodo duos mundani amoris gradus in corde præfoveat: contra, Juſtus cenſeri non debet qui quatuor divini amoris gradus in corde habeat, dum quinque mundani amoris gradibus afficitur. Hinc juſtitia noſtra ab exceſſu divini amoris ejuſque præſtantia comparate ad alium quemcumque amorem repetenda eſt, prout monet Redemptor Matth. cap. 10. v. 37. *qui amat Patrem aut matrem plus quam me, non eſt me dignus.*

Amor Dei ineſſe poteſt impiis.

§. 124. Amorem Dei, divinæque legis, in iis quoque qui Juſti non ſunt ineſſe poſſe, comprobatur experientia. Non deſunt enim, qui quod divinam diligant legem, pie ſancteque feſtos dies colant, feriis ſextis ac ſabbatis, carnibus ſe abſtineant, aliena non ſurripiant, &c. Sed quum peccandi contra caſtitatem opportunitas, occurrerit, divinam legem tranſgredi non vereantur, eo quod ille Dei amor qui prævalet relate ad amorem erga gulam, inferior ſit amore carnalium voluptatum; amor enim, cum ſit actionum noſtrarum omnium fons, & origo, exiſtimandum eſt, eos feſtos dies colere, preces fundere, a carnibus abſtinere, non furari, &c. quatenus qui eoſdem inceſſit divinæ legis amor antecellit & ſuperat amorem erga rem alienam, erga ingluviem, erga otium, &c. ſed relate ad amorem quo voluptatum titillationes proſequitur, mancus ſit, frigidus, & infirmus. Hinc Auguſtinus obſervat, aliquem juſtitiæ amoris gradum in ipſomet Herode, quum a Baptiſta coarguebatur extitiſſe, quippe de ipſo refert Marc. cap. 6. quod *ſciens virum juſtum & ſanctum .... audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat*; adeoque Herodiadis filia Baptiſtæ caput expoſcente, *contriſtatus eſt Rex*; quæ triſtitia profecto ex amore er-

erga virum illum juſtum proceſſit. Sed cum Herodiadem amaret ac deperiret ut cum maxime, & diſcumbentium reſpectu arctius teneretur, accidit ut quamvis libenter Baptiſtam vera dicentem audiret, in adulterio tamen permaneret, quia juſtitiam, id eſt, Deum remiſsè diligebat; & licet amor erga Herodiadem præponderaret, remiſſus tamen ille Dei amor, prorſus obliterari non poterat; eademque de cauſa amor erga Joannem victus ac proſtratus eſt inani jurisjurandi religione, & metu ne turbarentur convivæ. Non igitur quicumque divini amoris gradus hominem integre juſtum, ſed dumtaxat inchoate reddit, niſi oppoſito amori præcellat. Jure igitur dictum eſt ab Auguſtino loco ſupra citato: *inchoata caritas, inchoata juſtitia eſt; caritas perfecta, perfecta juſtitia eſt; ſed caritas de corde puro, & conſcientia bona, & fide non ficta*. Quas conditiones *perfectæ* dumtaxat *caritati* adjecit, quemadmodum docuerat Apoſtolus 1. Timoth. cap. 1. v. 5. verbis illis: *finis præcepti eſt caritas, de corde puro, &c.* Finis enim legis, non in ipſo ortu & initio caritatis poſitus eſt, ſed reſpicit præceptum illud: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. At ubi cor externarum rerum amoribus, & illius regnum profani amores occupent, numquam poterit eſſe *caritas de corde puro*, nec *dilectio ex toto corde*. Qua de re Angelicus Lect. 2. in cap. 1. epiſt. ad Tim. ait: *per paſſiones turbatur puritas cordis, &c.* Mirum itaque videri non debet ineſſe homini ex. gr. caritatis duos, concupiſcentiæ tres gradus; ſed tum, neque *caritas de corde puro*, neque homo *plane juſtus* vocari poterit, ſed dumtaxat *inchoate juſtus* ex Auguſtini ſententia. Ita apud Philoſophos, ovum non eſt reapſe pullus, aut ſemen planta, niſi tantum inchoate; alioquin ovum non liceret feria ſexta comedere: extant tamen in ovo prima pulli rudimenta

 (ut

[ut obſervavit Malpighius] & in ſemine totius plantæ veluti adumbrata delineatio Pœnitens ſimiliter (ut ad Theologos redeat ſermocinatio) divinum præſefert amorem, cum Deum ut juſtitiæ fontem diligere incipit; neque tamen juſtus haberi poteſt niſi *inchoate*, quamdiu ipſum ſacramentali abſolutione juſtum Sacerdos non conſtituat ac declaret. Huc referendum eſt quod alibi monuimus, juſtificatione, non modo amorem Dei, verum etiam remiſſionem peccatorum, jus ad regnum cæleſte, concorporationem cum Chriſto Jeſu &c. contineri. Poſtremo quam conſtanter hujuſmodi ſententiæ adhæſerit Auguſtinus, liquet etiam ex Serm.16. de verb. Apoſt. ibi enim quod tam ſæpe tradiderat, multis confirmat, eos ipſos quoque, qui lethali culpa obſtringuntur, juſtitia quadam inchoata cohoneſtari, hanc quippe in iis agnoſcit omnibus omnino, qui fidem ſuſceperunt, tametſi Chriſtianos omnes integre juſtificatos crediderit nemo: *ſi dixerimus* (de Chriſtianis verba facit S. Doctor) *quia juſtitiæ nihil habemus, adverſus Dei dona mentimur. Si enim juſtitiæ nihil habemus, nec fidem habemus, Chriſtiani non ſumus. Si autem fidem habemus, jam aliquid habemus juſtitiæ*. Ibidem pariter explicat: qua tandem ratione augeatur Chriſtianorum juſtitia, inquiens: *fides quæ per dilectionem operatur* (hæc ſane plurimum diffidet a fide dæmonum, de qua Jacobus cap.2. v.19.) *Si eſt in vobis, jam pertinentis ad prædeſtinatos, vocatos, juſtificatos. Ergo creſcat in vobis, &c.* Idem argumentum proſequitur ſubſequente Serm.17. ubi notat, quod *in juſtitia amanda, gradus ſunt proficientium*; & quod juſtitia *ſic delectare debet, ut vincat etiam licitas delectationes*. Quamobrem illud nec leviter me turbat quod epiſt.120. olim 85 ad Conſentium ſcribit de animabus noſtris, quod *amiſsâ juſtitiâ dicuntur mortuæ*. Ergone quæ ju-

Digitized by Google

juſtitia fulgent inter vivas ſunt recenſendæ? Non repugno, modo de vita id intelligatur, quæ earum juſtitiæ gradui reſpondeat, quemadmodum vivere dicitur in ovo pullus, in ſemine arbor, in extrema virium defectione homo.

Gratia actualis & habitualis, ſicut & caritatis voces, caute accipiendæ.

§. 125. Equidem caritatis vocabulo interdum deſignari ſolet amor, qui in voluntate primas obtinet, & amorem quemcumque alium ſibi ſubigit aut propellit, ideoque plenam in nobis juſtitiam parit. Verum ex ſermonis contextu facile dignoſcitur, perfectuſne an inchoatus dumtaxat ſit amor ille de quo diſſeritur. Quamdam tamen veluti noctem offundit quibuſdam SS. Patrum, & præſertim Auguſtini textibus multiplex *actualis*, & *habitualis* gratiæ acceptio, & quæ in vocibus *gratiæ*, & *caritatis* latet æquivocatio; eam ſiquidem induxerunt eorum vocabulorum notionem Scholaſtici, quam ſancti Patres numquam animo informarunt. Quum Pelagianos, ad neceſſitatem illius gratiæ qua bene ageretur agnoſcendam adigeret Eccleſia, hoc *Gratiæ* vocabulo indicabat actualem operationem, qua Spiritus Sanctus amorem ſuum bonarum actionum principium inſpirat, eamque actionem Dei *ad ſingulos actus* neceſſariam eſſe. Scholaſtici tamen, jam uſque ab Angelici Doctoris ævo, habituale quoddam donum quod juſtificat animam, & cum peccatorum remiſſione conjungitur, vulgo intelligebant. Ita de Scholaſticis illis teſtatur qu. 24. *de veritate* art. 14. ⊙. *Communiter loquentes, utuntur nomine gratiæ pro aliquo dono habituali juſtificante*. Nullius prope momenti ejuſmodi vocabuli acceptio fuiſſet, ſi cum D. Thoma caute & prudenter reputaſſent & decreviſſent, præter habituale hujuſmodi donum, neceſſariam inſuper eſſe actionem Dei, qui in anima motum voluntatis per ſe immediate efficiat; hominem autem nihil boni effundere poſſe,

niſi

niſi iſta ſuppetat Sancti Spiritus actio: *ſi gratiam Dei volumus dicere, non aliquod habituale donum* (ait ibid. D. Thomas) *ſed ipſam miſericordiam Dei* (quæ a Deo ipſo non ſecernitur) *per quam interius operatur, & exteriora ordinat ad hominis ſalutem; ſic nec ullum bonum opus homo poteſt facere, ſine gratia Dei*. Sed non ipſi Angelici diligentiam imitati ſunt, nec Pelagianiſmi ſuſpicionem vel apud Proteſtantes, vel apud Catholicos effugere potuerunt. Vide Baſnag. Hiſt. Eccl. Tom.2. lib.27. cap.8. & Th. de Bradwardin. lib. de cauſa Dei contra Pelag.

§. 126. Idem fere uſu venit circa vocabulum *Caritatis*. S. Auguſtinus eo nomine ſignificare voluit bonum voluntatis motum, prout indicat lib. de Grat. Chr. cap. 21. inquiens; *Quaſi vero aliud ſit bona voluntas* (id eſt, volitio) *quam caritas, quam ſcriptura clamat nobis eſſe ex Deo, & a Patre datam, ut filii ejus eſſemus*. Et tum *Gratiæ*, tum *caritatis* vocabula, Auguſtini ævo, hoc ſenſu uſurpari vulgo conſuevere adverſus Pelagianos, ut in cunctis S. Auguſtini operibus contra illos Hæreticos videre eſt. Concil. Afric. anni 418. can. 18. habet: *Gratiam Dei* (id eſt Dei operationem) *qua caritas diffunditur in cordibus, ſic confiteatur qui vult veraciter confiteri, ut omnino nihil boni ſine illa, quod ad pietatem pertinet, veramquè juſtitiam fieri poſſe non dubitet*. Synodus Milevitana anni 416. can. 4. ait: *Quiſquis dixerit, Gratiam Dei per Jeſum Chriſtum, propter hoc tantum nos adjuvare ad non peccandum, quia per ipſam revelatur, & aperitur intelligentia mandatorum, ut ſciamus quid appetere, quid vitare debeamus, non autem per illam nobis præſtari, ut quod faciendum cognoverimus, etiam facere diligamus atque valeamus, Anathema ſit. Cum enim dicat Apoſtolus* (1. Cor.

Cor. cap. 8. v. 1.) *ſcientia inflat, caritas vero ædificat*, valde impium eſt ut credamus, ad eam quæ inflat nos habere gratiam Chriſti, ad eam quæ ædificat non habere; cum utrumque ſit donum Dei, & ſcire quid facere debeamus, & diligere ut faciamus. [amor enim vacare non poteſt, ſed eſt principium omnium actionum] *ut ædificante caritate ſcientia non poſſit inflare*. Sicut autem de Deo ſcriptum eſt (Ps. 63.) *qui docet hominem ſcientiam*; ita etiam ſcriptum eſt: *Caritas ex Deo eſt*. Joan. epiſt. 1. cap. 4. v. 7.

§. 117. Talem *caritatis* voci ſenſum, priorum ſeculorum eccleſia tribuebat, eamque generatim ſumebat pro quovis divini amoris motu, quem Deus ipſe nobis infundit, & in nobis atque nobiſcum ineffabili modo producit ac operatur. At Scholaſtici, ex Ariſtotelica notione habituum; quos veluti affectiones deſides, & ad nullam rem utiles ſibi confingunt, contractiore ſenſu, *gratiæ* & *caritatis* vocabula uſurparunt; & ejuſmodi vocabulis denotari tantum putavere habituale donum, quo juſti ſumus, adjectâ ſemper peccatorum remiſſione. Quamobrem in anguſtias conjecti miſerandum in modum torquebantur, ubi apud Patres *Gratiæ* & *caritatis* vocabula offendebant, ampliſſime ab iiſdem accepta, hoc eſt, pro caritate ſive inchoata, ſive provecta, ſive perfecta. Hinc Maldonatus per imprudentiam Auguſtino imputavit, docuiſſe ipſum, quidquid ab homine ante juſtificationem peragitur, eſſe peccatum, eo quod in ejus operibus legiſſet: *quidquid fit ſine caritate, nullo modo bene fit; non eſt fructus bonus, qui de radice caritatis non ſurgit, &c.* Id videre eſt in ejus comment. in Matth. cap. 7. Scholæ notionibus præoccupatus non animadvertit ille, caritatis vocabulum latiſſimè patere, iiſque in locis ſumi pro quacumque bona voluntate,

ac

niſi iſta ſuppetat Sancti Spiritus actio: *ſi gratiam Dei volumus dicere, non aliquod habituale donum* (ait ibid. D. Thomas) *ſed ipſam miſericordiam Dei* (quæ a Deo ipſo non ſecernitur) *per quam interius operatur, & exteriora ordinat ad hominis ſalutem; ſic nec ullum bonum opus homo poteſt facere, ſine gratia Dei*. Sed non ipſi Angelici diligentiam imitati ſunt, nec Pelagianiſmi ſuſpicionem vel apud Proteſtantes, vel apud Catholicos effugere potuerunt. Vide Baſnag. Hiſt. Eccl. Tom.2. lib.27. cap.8. & Th. de Bradwardin. lib. de cauſa Dei contra Pelag.

§. 126. Idem fere uſu venit circa vocabulum *Caritatis*. S. Auguſtinus eo nomine ſignificare voluit bonum voluntatis motum, prout indicat lib. de Grat. Chr. cap. 21. inquiens; *Quaſi vero aliud ſit bona voluntas* (id eſt, volitio) *quam caritas, quam ſcriptura clamat nobis eſſe ex Deo, & a Patre datam, ut filii ejus eſſemus*. Et tum *Gratiæ*, tum *caritatis* vocabula, Auguſtini ævo, hoc ſenſu uſurpari vulgo conſuevere adverſus Pelagianos, ut in cunctis S. Auguſtini operibus contra illos Hæreticos videre eſt. Concil. Afric. anni 418. can. 18. habet: *Gratiam Dei* (id eſt Dei operationem) *qua caritas diffunditur in cordibus, ſic confiteatur qui vult veraciter confiteri, ut omnino nihil boni ſine illa, quod ad pietatem pertinet, veramquè juſtitiam fieri poſſe non dubitet*. Synodus Milevitana anni 416. can. 4. ait: *Quiſquis dixerit, Gratiam Dei per Jeſum Chriſtum, propter hoc tantum nos adjuvare ad non peccandum, quia per ipſam revelatur, & aperitur intelligentia mandatorum, ut ſciamus quid appetere, quid vitare debeamus, non autem per illam nobis præſtari, ut quod faciendum cognoverimus, etiam facere diligamus atque valeamus, Anathema ſit. Cum enim dicat Apoſtolus* (1. Cor.

Digitized by Google

Cor. cap.8. v.1.) *ſcientia inflat, caritas vero ædificat*, *valde impium eſt ut credamus, ad eam quæ inflat nos habere gratiam Chriſti, ad eam quæ ædificat non habere; cum utrumque ſit donum Dei, & ſcire quid facere debeamus, & diligere ut faciamus*, [amor enim vacare non poteſt, ſed eſt principium omnium actionum] *ut ædificante caritate ſcientia non poſſit inflare. Sicut autem de Deo ſcriptum eſt* (Pr. 63.) *qui docet hominem ſcientiam*; *ita etiam ſcriptum eſt: Caritas ex Deo eſt*. Joan. epiſt. 1. cap. 4. v. 7.

§. 117. Talem *caritatis* voci ſenſum, priorum ſeculorum eccleſia tribuebat, eamque generatim ſumebat pro quovis divini amoris motu, quem Deus ipſe nobis infundit, & in nobis atque nobiſcum ineffabili modo producit ac operatur. At Scholaſtici, ex Ariſtotelica notione habituum; quos veluti affectiones deſides, & ad nullam rem utiles ſibi confingunt, contractiore ſenſu, *gratiæ* & *caritatis* vocabula uſurparunt; & ejuſmodi vocabulis denotari tantum putavere habituale donum, quo juſti ſumus, adjectâ ſemper peccatorum remiſſione. Quamobrem in anguſtias conjecti miſerandum in modum torquebantur, ubi apud Patres *Gratiæ* & *caritatis* vocabula offendebant, ampliſſime ab iiſdem accepta, hoc eſt, pro caritate ſive inchoata, ſive provecta, ſive perfecta. Hinc Maldonatus per imprudentiam Auguſtino imputavit, docuiſſe ipſum, quidquid ab homine ante juſtificationem peragitur, eſſe peccatum, eo quod in ejus operibus legiſſet: *quidquid fit ſine caritate, nullo modo bene fit; non eſt fructus bonus, qui de radice caritatis non ſurgit, &c.* Id videre eſt in ejus comment. in Matth. cap. 7. Scholæ notionibus præoccupatus non animadvertit ille, caritatis vocabulum latiſſimè patere, iiſque in locis ſumi pro quacumque bona voluntate,

ac pro illa eadem, quæ remiſſionem peccatorum antecedit & impetrat; quod ſane ſexcentis paraſangis diſtat ab errore Lutheri, quem Tridentini Patres notarunt.

Perſpicue differendum de Gratia; quam ſi qualitatem dixeris, ſeu entitatulam, creatam, turpiter aberraveris.

§. 128. Ab hujus argumenti tractatione avelli omninò non poſſumus. Serram quidem per eamdem lineam reciprocamus, ſed ea recudere nec ineptum nec turpe ducimus, quæ maximi ſunt in re Theologica ponderis atque momenti: Ubi de Gratia agitur, niſi exponatur quid Gratiæ, vel caritatis vocabulo ſignificare velimus, fluctuat oratio, æquivocationes ſeſe magnâ turbâ urgent, aër verberatur, & ſanctis Patribus atque Conciliis, non errores tantum, ſed propudioſa errorum monſtra apponuntur.

§. 129. Ponamus enim (quod non injuria, ſed æquiſſime ſtatui poteſt) Equitem Hiſtoricum vocabulis *gratiæ prævenientis* & *operantis*, quam quidem omnibus, centies ait eſſe communem, ſignificare velle qualitatem aliquam ſeu entitatem, a Deo in anima noſtra productam, qua mediante reddatur idonea, & præparata ad agendum. Is, dum in operibus S. Auguſtini, & in Conciliis legit, quod Pelagio intimabatur: *Gratiam Dei, qua caritas diffunditur in cordibus, ſic confiteatur, &c.* ſi quid ſibi velint hæc verba contemplari, & juxta præconceptam opinionem exponere affectat, talem inſtituat commentationem neceſſe eſt, nempe: *qualitatem illam*, quæ Gratia appellatur, & *qua diffunditur in cordibus qualitas*, quæ vocatur caritas, *eſſe neceſſariam ad omne opus bonum*. Cui riſum non commoveat putidus iſte battariſmus? Nemo ejuſmodi neotericorum præjudiciis vacuus iſta legit: *caritas ex Deo eſt: caritas diffunditur in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum*, quin ſibi ſtatim in animum inducat, his

ver-

Digitized by Google

verbis ſignificari; amorem Dei in nobis, non a qualitate aut entitate creata (quæ ignoratur quid ſit, & an ſit,) ſed a Deo produci, atque ab ipſomet Spiritu Sancto inſpirari. Si quidem ſi dicatur, eatenus caritatem Deo ut cauſæ principi adſcribi, quatenus per entitatem a Deo creatam, quam gratiam operantem vocant, a Deo producitur; pari jure dicerent, prout reapſe dicebant, Pelagiani, caritatem Deo tamquâm propriæ cauſæ tribuendam, quia ab homine gignitur, qui creatura Dei eſt, & a Deo accepit producendi facultatem. Ita vero elumbe erit illud S. Auguſtini dilemma: *ſi ex Deo eſt, vicimus Pelagianos*; poſſet enim dici ex Deo eſſe, non quidem immediate, ſed tamen per illam, quæ operans gratia nuncupatur, entitatem.

Gratia de qua contra Pelagianos ab Eccleſia pugnatum eſt, ſtatuenda eſt in actione, qua Deus Caritatem diffundit in cordibus noſtris.

§. 130. Contra, ſi admittatur, (quod maxime conſentaneum eſt) gratiam pro qua adverſus Pelagianos a Patribus pugnatum eſt, in ea operatione conſiſtere, qua Deus in nobis atque nobiſcum amorem ſuum qui eſt omnium bonarum actionum principium producit, mox omnibus etiam ex vulgo planus & obvius apparet illius propoſitionis ſenſus: *gratiam Dei ſic confiteatur, qua caritas diffunditur in cordibus noſtris, &c.* Id eſt, *confiteatur Pelagius eam actionem ſeu operationem, qua Deus infundit cordibus noſtris amorem ſui, qui facit ut ejus legem obſervemus, &c.* Similiter elucet omnium aliarum propoſitionum ſenſus, quas SS. Patres ſecundûm Scripturam & Concilia exhibent, neque violentis illis interpretationibus opus eſt, quibus oportet utantur Scholaſtici, ut præconceptis ſuis notionibus eas accommodent, cum ſufficiat idioma latinum callere.

§. 131. Iterum monemus, actionem ſeu operationem, qua Deus in nobis atque nobiſcum fidem, ſuumque amorem producit, minime ab ipſomet Deo

Q di-

diſtingui, omnia namque Deus ſola ſua voluntate operatur: *dixit, & facta ſunt: mandavit & creata ſunt*, ait Regius Pſaltes Pſ. 148. v. 5. adeoque, quemadmodum dicente Deo *fiat Cœlum*, factum eſt Cœlum, ita dicente ipſo: *fiat amor in voluntate & a voluntat*, fit amor in voluntate & a voluntate vitaliter & libere, prout expoſitum eſt ſupra ex Angelico §. 42. 43. 44. 45. 46. &c. Id autem præſtat abſque cujuſpiam intermediæ entitatis aut creatæ qualitatis ope in animam immiſſæ, quandoquidem ut ſupra expoſitum eſt locis mox indicatis, nulla prorſus creatura, ſed ſolus Deus in voluntatem agere poteſt, ut demonſtrat D. Thomas qu 22. de verit. art. 9. ⊙. Quod itaque ab aliquibus e ſchola Theologis ita eſſertur: *Deus numquam dicitur agere ad extra, niſi media entitate productâ ſive creatâ*, illepidum ſane, & minus ſolidum, minuſque tutum eſt; inde enim concludendum foret, Deum quum univerſitatem iſtam conderet, entitate ejuſmodi uſum fuiſſe; adeoque ſignificaretur, Verbum & Spiritum Sanctum duas eſſe entitates creatas, cum dicatur in Pſ. 32. v. 6. *Verbo Domini Cœli firmati ſunt* (quæ quidem eſt actio ad extra) *& Spiritu oris ejus omnis virtus eorum*. Cur autem Deo quidpiam ad extra molienti, entitatem, cujus ipſe non indiget, opem ferre jubeamus? Equidem Angelicus in 2. ſent. diſt. 26. qu. 1. art. 1. ⊙. ait: *gratia, qualitercumque ſignificetur, oſtendit aliquid creatum in anima eſſe, quod gratis datur*. Sed manifeſtum eſt, quod ibi intelligit de termino divinæ actionis, non de medio ſeu inſtrumento cujus ope agat; adeoque immediate ſubdit: *quamvis etiam nomine gratiæ aliquid increatum ſignificari poſſit; ut, vel ipſa divina acceptatio; vel etiam datum increatum, quod eſt Spiritus Sanctus poteſt dici Gratia*; neque enim ex notione gratiæ expungenda

eſt

Digitized by Google

eſt actio illa, qua gratis *caritatem diffundit in cordibus noſtris*, quæ actio diſtingui a Spiritu Sancto non poteſt. Nonnumquam Angelicus, eodem gratiæ vocabulo tum actionem Dei gratis dantis, tum donum gratis datum ſignificari expreſſe docuit: videſis 1. 2. qu. 111. art. 2. ☉. qu. 112. art. 2. ☉. & qu. 110. art. 1. & 2. in quo, poſitis pluribus, quibus ſubeſſe poteſt *gratiæ* vocabulum ſignificationibus, inquit: *dupliciter ex gratuita voluntate Dei, homo adjuvatur. Uno modo in quantum anima hominis movetur a Deo* (non ab entitatula creata) *ad aliquid cognoſcendum, vel agendum; & hoc modo, ipſe gratuitus effectus in homine, non eſt qualitas, ſed motus quidam animæ; actus enim moventis in moto eſt motus, ut dicitur 3. Phyſic.* Eamdem paſſim tradit doctrinam, ut 3. p. qu. 3. art. 10. ☉. ubi inquit: *gratia dicitur dupliciter*: *uno modo gratia gratis dans* (actio videlicet ſeu voluntas Dei, nempe Deus ipſe:) *alio modo ipſum gratuitum Dei donum*. Item, in 3. ſent. diſt. 13. qu. 3. art. 1. ☉. *gratia dicitur dupliciter*; *uno modo voluntas Dei, gratis aliquid dantis*: *alio modo dicitur gratia donum aliquod gratis datum*. Gratia itaque, dum apud Angelicum dicitur innuere aliquid creatum in anima quod gratis datur, non ita ſumi debet, ac ſi entitatulam deſignare intendat, qua voluntas præmoveatur ad functiones ſuas; ſed creatum illud, quod gratis datur, nihil aliud eſt quam terminus ſive effectus divinæ actionis. Iſte porro terminus ſeu effectus, *non eſt qualitas, ſed motus quidam animæ*, id eſt, amor Spiritu Sancto ad voluntatem illabente & affluente, vitaliter ac libere conceptus. In quo præclarè cum Auguſtino convenit Angelicus.

§ 132. Quamobrem ſatis mirari nequeo equitis Hiſtorico-Theologi, ut mitiſſime loquar, confi- *Maſſajus imperite inſi-*

Q 2 den-

mulat Calviniſmi, qui Gratiam conſtituunt in Voluntate Dei.

dentiam, cum pag. 489. cum Calvino inſanire, ex tripode pronuntiat, qui aſſerit: *la Grazia non eſſer altro, che la volontà dell'Onnipotente Dio, il qual comanda, e ciò che comanda anche fa*; quia, ut ait ipſe, hoc poſito: *diſtrugge l'Arbitrio riſpetto al male*. Pretium operæ feciſſet eruditiſſimus vir, ſi Calvini laciniam aliquam, in qua hujus ſententiæ veſtigium appareat, aut Synodi cujuſpiam, Romanive Pontificis cenſuram in tale Calvini principium prolatam retuliſſet. Ergone liberum evertitur arbitrium quoad malum, quum *Deus operatur velle & perficere*? Ergone Calvinianum principium eſt: quod *caritas diffundatur in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum*? Profectò manifeſtum eſt, Deum ſolâ omnipotenti ſuâ voluntate operari, cùm ad producenda quæcumque velit effecta, neutiquam inſtrumentis indigeat. Illud quoque conſtat, non poſſe non ineſſe caritatem in cordibus, in quibus per Spiritum Sanctum diffunditur, alioquin *periclitatur ipſum noſtræ fidei confeſſionis initium*, ut Auguſtinus loquitur in Enchir. cap. 96. Ideoque Angelicus 1. 2. qu. 101. art. 4. ad 9. inquit: *ſi Deus movet voluntatem ad aliquid, impoſſibile eſt huic poſitioni quod voluntas ad illud non moveatur*; nec tamen hoc aſſerendo, libertatem arbitrii deturbari veretur.

§. 133. Principium Calvinianum, humanæ libertati infeſtum, in eo ſitum eſt, ut voluntas cum ad bonum, tum ad malum credatur ad ſe determinandum antecedenter compulſa bono vel malo inſtinctu, quem illi Deus immiſerit; quemadmodum Janſenius contendit, voluntatem invictè ad bonum malumve determinari prævià delectatione indeliberatâ eidem impreſſâ. Uterque, Calvinus ſcilicet ac Janſenius, neceſſitatem antecedentem invexit: uterque eccleſiæ fulmine percuſſus eſt ut

libe-

liberi arbitrii everſor, & Gnoſticorum, Manichæorumque aſſecla. Non hæc itaque Calviniana labes & perfidia, ſed ſana doctrina, & Catholica veritas eſt quam tuemur, dum gratiam illam, cujus confeſſionem, (Auguſtino teſte) a Pelagio expoſtulabat Eccleſia, conſiſtere dicimus *in quella volontà dell' onnipotente Dio, il quale comanda; e ciò che comanda anche fa*; Hæc ſiquidem gratia definita eſt *inſpiratio dilectionis, ut cognita ſancto amore faciamus*; quem amorem ut cordibus noſtris Spiritus Sanctus infundat, ſat eſt quod infundere velit, neque aliud quidpiam deſideratur; velle enim Dei, perinde eſt ac facere, quemadmodum illud *Fiat*, abunde fuit totius mundi creationi. Quod ſi Queſnellus ingenuè hoc unum docere propoſitionibus X. & XI. ſincero animo voluiſſet; eiſdem nigrum theta ab Eccleſia præfixum non fuiſſet; ſed quia nomine gratiæ tamquam juratus Janſeniſta, delectationem indeliberatam voluntatis victricem intelligebat, Eccleſiaſtico anathemate notatus eſt.

§. 134. Sed ipſi nos colligamus atque ad id quod propoſueramus revertamur circa neceſſitatem declarandi, quodnam boni genus præſtituatur quum de gratia ſermo eſt. Ne ulla ſubrepat æquivocatio, ſatis non eſt *ſufficientis*, & *efficacis* vocabula adjungere, cum pluribus quoque ſenſibus obnoxia ſit hæc duplex appellatio; nam Pelagius potuiſſet gratiam per ſe efficacem agnoſcere quin errorem ſuum præcipuum revocaret: & Proteſtantes non ſecus ac Janſeniſtæ gratiam ſufficientem recipere commode poſſent, affictâ nempe his vocibus, quæ magis unicuique arrideat notione. Ita Pelagius olim a *gratiæ*, & *adjutorii* vocabulis non abhorruit, ſed minime catholico ſenſu: & ex Janſenii aſſeclis non pauci noſtro ævo, ut invidiam declinent, gratiam ſufficientem deſponſarunt.

Sufficientis & efficacis vocabula. *Gratiæ adjuncta, æquivocationibus obnoxia ſunt.*

§. 135.

§. 135. Si nomine Gratiæ ad æternam ſalutem adipiſcendam ſufficientis, illa intelligatur gratia, per quam reapſe obtineri poteſt, imo interdum obtinetur æterna ſalus, quin neceſſe ſit aliud quidquam a Deo ſuperinduci; ſicut ſine fidei, juſtificationis, ac ſingulari finalis perſeverantiæ dono nemo ſalutem eſt aſſecutus, nemo aſſequetur; ita de hominibus qui hæc divinitus dona non acceperunt vere dici non poterit, eos ſufficiente gratia ad ſalutem conſequendam inſtructos fuiſſe; eſt enim compertiſſimum Catholicæ Eccleſiæ dogma, fidem, juſtificationem, finalemque perſeverantiam, eſſe ſpeciales Dei gratias, quas ipſe juxta inſcrutabilia judicia ſua hominibus, qui minus digni fortaſſe ſunt, interdum elargitur: iis autem denegat, qui minus indigni videri poſſunt. Admirabile Dei conſilium, & imperceptam in ejuſmodi donis impertiendis rationem notarunt jam ſancti Patres, ac demonſtrare aggreſſi ſunt exemplis Sauli perſecutoris, Zacchæi publicani, mulieris adulteræ, Tyriorum, Sidoniorum, Corozaitarum, Bethſaidarum, itemque boni latronis, ut de infantibus ſileamus, qui ante Baptiſmi receptionem intereunt. Propterea, tametſi quædam gratiarum genera ipſis quoque Idololatris & infidelibus tribuantur, ab illius miſericordia qui pluit ſuper juſtos & injuſtos, conſtituere tamen omnino non poſſumus, unicuique gratiam ſufficientem ad ſalutem, eo ſenſu acceptam, conferri, atque adeo rectiſſime ab Auguſtino dictum eſt, *communis eſt natura, non gratia*. Sed eo quod homines ſumus ratione ac libertate præditi, proindeque ſalutis æternæ, ac beatitudinis ad quam creati fuimus, capaces, poſſent hoc ſenſu Calviniſtæ ac Janſeniani concedere, neminem reperiri in univerſo hominum genere, qui gratia ſufficiente, id eſt, capacitate æternæ ſalutis ſit deſtitutus.

§. 136.

§. 136. Neque vero æquivocationibus vacat nomen ipſum gratiæ per ſe ſe efficacis. Illud enim adſciſcere, ſibique ultro vindicare poſſunt tam Pelagiani, omneſque divinæ gratiæ hoſtes, quàm Calviniani, Janſeniani aliique liberi arbitrii depopulatores. Hac forte de cauſa [ſi quid conjectura aſſequi poſſumus] Concilia & Patres in definitionibus quas ad figendam veræ gratiæ notionem adverſus Pelagianos condidere, gratiæ efficacis vocabulo minimè uſi ſunt, quod probè intelligerent varias his verbis aptari poſſe ſignificationes, eademque non modo amovendis altercationibus idonea non eſſe, quinimo hæreticis illis errores ſuos diſſimulandi aut inducendi opportunitatem præbere.

§. 137. Pelagianis quidem proclive fuiſſet, hoc vocabulo hæreticam perfidiam obducere. Quippe ubi Patres propoſuiſſent iiſdem, ut gratiam per ſeſe efficacem confiterentur, & unica ejuſmodi confeſſione ſe eſſe contentos, illi ut homines erant verſuti, obſcuri, fallaces, vafri, quemadmodum a *gratiæ* vocabulo nullatenus abhorruerunt, ita eam quoque *per ſe efficacem* dicere non dubitaſſent; quam tamen confeſſionem ad gratias illas retuliſſent quas ultrò ſponte admittebant & prædicabant; ad humanæ ſcilicet naturæ, & liberi arbitrii conditionem, quam nemo negaverit gratiam eſſe per ſeſe efficacem: ad revelationem myſteriorum noſtræ fidei, ac cæleſtem mentis illuſtrationem, quæ pariter eſt gratia per ſe efficax, & operatrix ejus motus ſeu actionis, qua mens percipit & cogitat de myſteriis illis: ad oblationem felicitatis æternæ, præmiorumque pollicitationem, quibus ſane gratiis Pelagius voluntatem excitari aſſerebat, atque in ea ante omnem conſenſionem produci motum cujuſdam propenſionis, delectationis, & deſiderii erga Deum, cujuſmodi eſt delectatio illa indeliberata, cui tantum detulit Jan-

ſe-

ſenius: denique ad Gratiam baptiſmatis, quæ à Juliano appellatur *efficaciſſima medicina*, nempe ad extinguenda peccata. Id omne conſtat ex illa Pelagii confeſſione, quam refert Auguſtinus lib. de Grat. Chr. cap.20. ubi ait: *operatur* (Deus) *in nobis velle quod bonum eſt, velle quod ſanctum eſt, dum nos .... futuræ gloriæ magnitudine, & præmiorum pollicitatione ſuccendit: dum revelatione ſapientiæ in deſiderium Dei ſtupentem ſuſcitat voluntatem, &c.*

§. 138. Profectò Pelagiani, ut ex eorum monimentis liquet, numquam Deo adimere auſi ſunt ſcientiam & cognitionem motuum & actionum liberi arbitrii, ſive abſolutè, ſive conditionatè futurarum. Poterant igitur, quin præconcepto errori nuncium remitterent, aſſerere, Deum ante quamcumque abſolutam determinationem, ſeu voluntatis ſuæ Decretum, cum prænoſceret, quoſdam certos homines iis gratiis quas Pelagius non repudiabat adjutos, certiſque in circumſtantiis conſtitutos, in Deum fore credituros, ac ipſum amaturos; ex miſericordia & beneplacito ſuo abſolutè decreviſſe & ſententiam protuliſſe de collocandis hominibus illis ſtato ac præfinito tempore in illis circumſtantiis, in quibus eos credituros & amaturos fore prænoverat. Hac poſitâ theſi, Pelagii gregales jure quodam ſuo fabulari poterant, gratias quas ipſimet venditarent, fieri per ſe ſe efficaces quoad ipſam fidem, & dilectionem Dei; ejus enim præſcientiæ ductu, tam certum & ineluctabile eſt bonos ejuſmodi actus & effectus, hoc eſt, fidem & amorem Dei, eſſe aliquando prodituros, atque exitum habituros, quam plane conſtat Deum falli non poſſe. Quidni igitur ſibi blandirentur Pelagiani quoque de admiſſa gratia per ſeſe efficaci? Nihilo ſecius illis male cecidiſſet res; nec ſuam viris apprime Catholicis ſententiam probaſſent; eas enim dumtaxat, qua-

rum

Digitized by Google

rum in confeſſione iſti neutiquam acquieſcebant, gratias ſplendido ac multiplici hoc verborum apparatu ac circuitu circumſcripſiſſent, atque efficacem illam gratiam repudiaſſent productricem fidei & caritatis (voluntatem ſcilicet, & operationem Dei) quæ ut ab iis agnoſceretur laborabat Eccleſia.

§. 139. At vocabulo Gratiæ per ſe ſe efficacis multo commodius abuti potuiſſent Hæretici illi, qui voluntatem hominum ad motus & actiones ſuas compelli effutiebant impetu quarundam inſuperabilium impreſſionum, cujuſmodi a fato, ſideribus, natura, inſtinctu, aut delectationibus indeliberatis Janſenii profluunt. Quænam enimvero validior & efficacior cauſa excogitari poteſt eâ, quæ ſemper & infallibiliter ac certiſſime ſuum parit effectum, omnemque obicem ac repugnantiam prorumpit, ut commenti ſunt Gnoſtici, Genethliaci, Manichæi, Aſtrologi, Priſcillianiſtæ, fati vindices, Calviniani, Janſeniani? Quamobrem, [ut veteres priorum ſeculorum hæreticos prætereamus] Proteſtantes Gomariſtæ, five contra-remonſtrantes Prædeſtinatiana dogmata recoquentes, prætendunt quod homines poſt Adæ lapſum, invicto quo recens premuntur inſtinctu determinentur ad obſervationem divinæ legis; ſibique laudi vertunt præcipue quod patrocinium ſuſcipiant gratiæ efficacis, quam vocant cor, & baſim religionis (ut ipſi buccinant) reformatæ. Hinc ex Calviniſtarum grege Melchior Leydecker, in *hiſtoria Janſeniſmi*, lib.1. de Janſeniſmi dogmatibus cap.10. refert quod in Synodo Dordracena, facta thematum remonſtrantium condemnatione, *poſita eſt in arce gratiæ efficacia, quæ reformationis cor, & fundamentum eſt*. Nihil minus ſibi volunt Janſeniani qui efficacem gratiam in indeliberata delectatione victrice conſtituunt, eique illam in præſenti corruptæ naturæ ſtatu ad voluntatem determi-

 nan-

nandam, vim & facultatem talem adjudicant, qualem inſtinctui Proteſtantes, & fato, ſideribus, aliiſque determinationibus arbitrii libertati infeſtis priores hæretici tribuebant.

Divinat Maffajus, ſed fallitur, dum Queſnellum confixum prætendit eo quod Gratiam ſufficientem rejecerit.

§. 140. Itaque *ſufficientis*, aut *efficacis* characterem ſi gratiæ adjungas, obſcura & dubia nihilominus erit oratio, niſi quid iis vocabulis innuere velis, ſincerè aperias. Quare aërem verberat eques hiſtoricus, dum plures Queſnellii propoſitiones ea de cauſa ab Apoſtolica ſede confixas aſſerit pag 490. quod illis doceatur, *che non ci ſia Grazia ſufficiente alcuna, ma ſolamente vittorioſa, e ſuprema . . . . . Queſti principii, non meno di 26. volte furono replicati dal Queſnel, benchè ſempre in diverſi modi; alcuni de' quali, così artificioſi e coperti, che chi non ſa Teologia* (prout eques hic callere autumat) *nè Logica, li crederà eſpreſſioni divote, e propoſizioni di eterna verità.* Equidem Scholaſtici omnes quorum ſcripta percurrere nobis conceſſum fuit, ſive ſi ſint Thomiſtæ, ſive Auguſtiniani, ſive Moliniſtæ, ubi CI. propoſitiones Queſnellianas oppugnandas aſſumunt, quamplures ex illis cenſura ideo notatas aſſerunt, quod gratiam eliminent ſufficientem; quo quidem nomine honorifice compellatur Queſnellus, & quibus ſe protegat armis, per noſtrorum hominum imprudentiam inſtruitur.

§. 141. Sedes Apoſtolica eos diris devovet, qui errores contra fidem, & bonos mores diſſeminant, quique veritates ab Eccleſia definitas, & traditione firmatas adulterant. Janſenius his de cauſis proſcriptus eſt, itemque Queſnellus, qui non modo Janſenianam perfidiam propagare conatus eſt, ſed nova quoque ſuo ipſemet è cerebro expreſſit deliramenta, ſcandali plena, ſeditioſa, & piarum aurium offenſiva. Num *gratiæ ſufficientis* dogma ad fidem pertinere decreverint Romani Pontifices, Concilia

aut

aut Patres, hucuſque (fateor) mihi incompertum prorſus eſt. Si ejuſmodi definitio alicubi conſtaret, & hic fidei articulus in aliquo traditionis monimento traderetur, illud quoque compertum nobis faceret Eccleſia, quidnam Gratiæ ſufficientis vocabulo intelligendum ſit; & quibuſnam, omnibus ne, an certis dumtaxat hominibus ejuſmodi ſufficiens gratia conferatur. Manifeſtum tamen eſt digladiari inter ſe ſcholæ Theologos, tum circa illius vocis ſignificationem, tum circa illorum univerſalitatem quibus illa gratia confertur; & profecto quod de hac gratia ſufficiente traditur ab equite hiſtorico poſt authores quos exſcribit, Viris egregie Catholicis, quales ſunt Thomiſtæ, minime probabitur; neque omnes conſentient illam dari omnibus, etiam infidelibus, & Infantibus. Opinionum hæc diſcrepantia inde oritur, quod nondum Eccleſia conſtituit, quidnam ſit gratia ſufficiens; conſtituiſſet autem, ſi id eſſet articulus fidei. Verùm enim vero quemadmodum Concilia, Pontifices, & Patres, ex quibus quid de Gratia adverſus Pelagianos Eccleſia ſenſerit agnoſcimus, nullum de hujuſmodi Gratia monimentum nobis reliquerunt; ita ſacroſanctum Tridentinum Concilium, Traditioni ac Scripturæ unice inhærens, nihil omnino ſancivit unquam, quo in ſcholis trita *efficacis* & *ſufficientis* gratiæ vocabula conſecrarentur, licet quaſcumque Catholicæ Eccleſiæ de gratia & libero arbitrio neceſſarias veritates propoſuerit, & fuſe complexum fuerit.

§. 142. Equidem non repugno, Scholaſticos rite & recte his vocabulis uti poſſe; ſed adduci nequeo ut mihi ſuadeam, intortum fuiſſe in Queſnellum anathema *per avere lui eſcluſa la grazia ſufficiente*; ut pronuntiatur in hiſtoria pag. 490. Iſtud Queſnello arbitror ſummo honori eſſe; quo tamen ipſe indignum revera ſe profitetur in Critic. cont.

Jur. P.2. cap.20. ubi ſub Abbatis Richardi nomine delitescens, adeo in Janſenii mentem animumque migrat, ut confidentiſſime ſcribat: *aliud in Janſenii libris non doceri, quam dogmata de gratia efficaci, & S. Auguſtini ſententiam de eadem gratia; nec libro in tabula poſito demonſtrari poſſe, alios in Janſeniano codice exprimi vel explanari ſenſus, quam Auguſtini*. Octo fere tamen luſtra fluxere, ex quo Doctor Sorbonicus Diroyſius, & perſonatus Leſcius Crondermus tam putida mendacia refutarunt, quorum opuſcula cum conſtet ad Queſnelli manus perveniſſe, conticuit tamen ille, ac ne hiſcere quidem auſi ſunt illius factionis homines.

Leviuſcula tamen eſt de vocibus Quaeſtio, dummodo ea, quae proponuntur dogmata, fixa & certa habeantur.

§. 143. Quamvis vero, expoſito juxta Eccleſiæ doctrinam legitimo verborum ſenſu gratiam *ſufficientem*, & *efficacem* appellare, voceſque neotericorum Scholaſticorum, quaſcumque illi ad declaranda Eccleſiæ dogmata judicarunt idoneas, uſurpare piaculi loco non habeamus, iiſdem tamen uti tam non neceſſarium nec opportunum ducimus, quam certum eſt ab ipſis abſtinuiſſe ſanctos Patres & Concilia, a quibus abſolutam de gratia deque libero arbitrio doctrinam accepimus. Quod ſi, ut apud Nobilem Hiſtoricum gratiam ineamus, & quominus inter Calvinianos iſte nos quoque recenſeat, adhibenda ſunt laudata vocabula, adhibeantur quidem, dummodo nec ipſe diſſentiat in his quæ ſubjicimus.

§. 144. Fidei dogma eſt, humanam naturam, primi hominis ſcelere, iniquitatis atque damnationis æternæ reatum ſubiiſſe. Id Innocentius I. in ſua ad Patres Carthaginienſes epiſtola, quæ inter Auguſtinianas nunc eſt 181. olim 90. & in altera ad Patres Milevitanos, quæ eſt 182. alias 93. tradidit. Idem adſtruunt duo priores Arauſicanæ ſecundæ Synodi Canones, & Decretum de peccato originali editum ſeſſ.5. can.3. & ſeſſ.6. cap.1. a Concilio Tridentino.

Item

Item fidei dogma eſt, naturam humanam ab iniquitate, & damnatione eripi non poſſe, niſi per merita Jeſu Chriſti, ſolius mediatoris a Deo in hanc rem conſtituti, teſtante Apoſtolorum Principe Actor. cap.4. v.12. quod *non eſt in aliquo alio ſalus*; *nec enim aliud nomen eſt ſub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos ſalvos fieri*. Eſt quoque extra omnem dubitationem, quod juſtitiæ, caritatis, & conſequenter æternæ ſalutis reparatio, ex divino decreto pendet a fide in Deum, a converſione, & ab oratione, ut monet Apoſtolus ad Hebr. cap.11. v.6. *ſine fide, impoſſibile eſt placere Deo*; & Chriſtus ipſe apud Lucam cap.13. v.5. *Si pœnitentiam non egeritis, omnes ſimiliter peribitis*; ac demum Petrus Actor. cap.2. v.21. *Omnis, quicumque invocaverit nomen Domini, ſalvus erit*.

§. 145. Conſtat pariter, Adæ peccato factum eſſe, ut humana natura cognitione & amore Dei privaretur, mundi autem amori, aliiſque ex eo conſequentibus vitiis addiceretur, quibus exuere ſe numquam poteſt, eaque amplecti, quibus Deus propter eximiam bonitatem ſuam commiſit, & affixit remiſſionem peccatorum, juſtificationem, æternamque ſalutem (ſcilicet pœnitere, credere, orare) niſi Deus recenti & ſpeciali omnipotentiæ ſuæ operatione illis medeatur malis, ac bona iſta largiatur. Nihil eſt in ſacris literis tam frequenter ac tam clare inculcatum, quâm fidem, converſionem, cordis immutationem, reſipiſcentiam eſſe Dei dona, quæ in nobis virtute ſua operatur juxta propheticam illam ſponſionem (Ezechiel. cap.11. v.19 & cap.36. v.26.) *Auferam cor lapideum de carne eorum, & dabo eis cor carneum, &c.*

§. 146. Agnoſcunt Patres, imo Chriſtiani omnes, humani generis languorem, ſeu potius infirmitatem quoad detegendas veritates, quæ ad æter-

nam

nam pertinent ſalutem. Hanc autem cæcitatem & imbecillitatem ſe prodere conſentiunt omnes, quum exerenda ſunt veræ virtutis, ac pietatis opera; quod demonſtrant exemplo veterum Philoſophorum, qui ut S. Auguſtinus obſervat Tract. 45. in Joan. tametſi acri, atque excelienti ingenio præditi eſſent, *de virtutibus & vitiis multa ſubtilia tractantes, dividentes, definientes, ratiocinationes acutiſſimas concludentes, libros implentes, &c.* nihilo ſecius tamen, *finem bene vivendi, cæcitate neſcierunt*. Ex quo ſancti Patres Evangelii, & divinæ gratiæ neceſſitatem colligunt; eamque Judæis primum datam eſſe obſervant, denegatam Gentilibus: deinde ad iſtos a Judæis traductam; quibus iterum ante mundi exitium communicanda ſit. Imo vero adnotant, donum iſtud fuiſſe nobis attributum, poſtquam reliqua Dei dona, ex humana iniquitate quæ ad faſtigium pervenerat, nulli jam uſui forent. Quin etiam inde comprobant Chriſtianæ Religionis veritatem, quod admirabilis Jeſu Chriſti potentia in omnium Gentium converſione emicet; & quod hoc rerum eventu, Prophetarum vaticinia impleantur.

§. 147. Hæc ipſa veritas liquet itidem ex precibus olim ab Epiſcopis, Sacerdotibus, & Chriſtiano populo indictis pro Gentilium, Judæorum, & Hæreticorum, ac peccatorum converſione, nec non pro Fidelium & Juſtorum perſeverantia. Eccur enim hæc a Deo Eccleſia enixis precibus poſtulat, ſi pro certo non habet, fidem, converſionem, perſeverantiam, gratuita & ſpecialia ipſius Dei dona eſſe? Quamobrem Epiſcopi Africani in Epiſtola ad Innocentium I. quæ eſt 137. inter Auguſtinianas, olim 95. inquiunt: *Ipſa igitur oratio, clariſſima eſt gratiæ* (id eſt operationis Dei) *teſtificatio*. Et D. Auguſtinus lib. de dono Perſev. cap. 7. aſſeruit: *oratione noſtra voluit* (Deus) *nos admoneri, a quo accipiamus*

hæc

hæc beneficia. A quo enim? niſi ab illo accipimus, a quo juſtum eſt ut petamus? Prorſus in hac re, non operoſas diſputationes expectet Eccleſia, ſed attendat quotidianas orationes ſuas. Orat ut increduli credant? Deus ergo convertit eos ad fidem. Orat ut credentes perſeverent? Deus ergo donat perſeverantiam uſque in finem. In nullum offendes S. Doctoris opus adverſus Pelagianos aut Semipelagianos, in quo non prævalido hoc pugnet argumento ad evincendam ipſius Dei in voluntate operationem, ſeu gratiam. Eodem quoque paſſim utitur, ut oſtendat, bona omnia, eaque præſertim, quæ ſine liberi arbitrii cooperatione non habentur, eſſe Dei dona, & a Deo conferri; alioquin ubi illis potiamur, Deo gratias non ageremus.

§. 148. Sed, quod inſuper de propoſita veritate ambigere nullo modo ſinit, ad hanc uſque diem tot inter Populos vel minime barbaros, & tot inter Philoſophos ingenii acumine præſtantes, diù multumque in rerum contemplatione verſatos, repertus eſt nemo, qui ſine ſingulari Dei revelatione (ut contigit Abrahæ) aut ſine eorum magiſterio, quibus revelatio illa conceſſa fuerat (ut conſtat de Abrahæ poſteris) veram Religionem internoſceret, & unius luminis naturæ præſidio ad veri Dei cultum ſe ſe converterit. Quæ plus pietatis præſeferebant Nationes, contaminatâ ac barbarâ ſuperſtitione miſerabilius devinciebantur. Philoſophi, mundanâ ſapientiâ clari, quo in veritatis indagine ſolertiores forent & acriores in reprehenſione errorum vulgi, eo longius abſcedebant ab omni pietate, & religione, ab eaque credulitate & ſimplicitate, cui ſe adjungit, & in qua ſibi complacet fides. Hæc omnia, ſi æqua mentis lance perpendamus, nequimus non clare percipere, quam inepta, & infirma ſit humana natura, atque omnino impar ſalutaris veritatis cognitioni com-

pa-

parandæ ſine ſpeciali Dei auxilio, & exerendis veræ pietatis operibus. Porro experimento conſtat, alios in Deum credere, eumque diligere; alios non item; adeoque gratuitum Fidei, & divinæ dilectionis donum, quibuſdam conceditur, quibuſdam denegatur.

§. 149. Præterea tam clara res eſt & illuſtris, quàm ſolis radii eſſe ſolent quum ſudum eſt, delectum, ſive diſcrimen iſtud gratiæ, quæ aliquibus hominibus præ aliis confertur, ex merito, labore, & diligentia præcedenter adhibita non procedere. Qua de re, nonnumquam Peccatores deterrimi, hoc ditantur Dei munere: minuſque improbi minuſque ſceleſti homines eo carent; idcirco de divina gratia hominum corda immutante dictum eſt: *facit ut faciamus: facit ex nolentibus volentes, & ex repugnantibus conſentientes: rebelles compellit voluntates, &c.* Hujuſmodi veritas, quam accurate S. Auguſtinus exponit toto libro de Prædeſt. SS. & ubique paſſim, dum fidem donum Dei prorſus gratuitum eſſe, adverſus Semipelagianos evincit, plane concipitur ſi tempus ſpectetur, quo Deus Unigenitum Filium ſuum miſit in mundum ut carnem ſumeret, & veritatem hominibus nuntiaret, unde fidei & converſionis donum plerumque pendet. Tamen incarnatio & Evangelii prædicatio eo tempore contigit, quo terræ faciem iniquitas operuerat; tempore autem, quo minus male morati erant homines non contigit. Ævo Chriſti Domini, Judæis Corozain & Bethſaidæ nequiſſimis ac pertinaciſſimis conceſſa illa fuit: iis negata qui fructum ex illa percepiſſent, & fidem amplexi fuiſſent (Matth. cap.11. v.121.) quales Chriſti teſtimonio erant Tyrii & Sidonii. Luc. cap.10. v.13.

Quid gratia ſufficientis & efficacis vocabulis re-

§. 150. His poſitis, quæ antiquitatum effoſſori ignota eſſe nequeunt, cum paſſim hæc occurrant in Patrum operibus, erudiat me eques Hiſtorico-Theologus, quid ſentiendum mihi ſit de gratia illa præve-

veniente, operante, & ſufficiente, quam omnibus peræque conciliat, & cujus exploſionem (ſi ipſi adhibenda ſit fides) adeo graviter in Queſnello tulit Eccleſia, ut idcirco illius propoſitiones confixerit. Ubi Vir Cl. hujus gratiæ quidditatem juxta prælaudatas Eccleſiæ ac Patrum ſententias deſcribat, nihilque ad ejus commendationem afferat, quod ſit Eccleſiæ traditioni contrarium, in ejuſdem opinionem deſcendere, & gratiæ ſufficientis vocabulum ſuſcipere minime renuam: tametſi illius numquam meminerint Tridentina Synodus, ſancti Patres, Concilia, & Pontifices, quorum de Chriſti gratia extant adverſus Pelagium & Semipelagianos ſcita, utique conſultiſſima. Quod ſi hæc omnia demum incommoda ſuſtulerit, nunquam tamen eò me deducere poterit ut ſentiam, Gratiam iſtam conſiſtere in aliqua entitate à Deo & ab anima diſtincta, per quam voluntas reddatur idonea ad aſſentiendum veritatibus revelatis de fide; tum quia mihi non conſtat ad fidem pertinere Philoſophicum ſyſtema, quo ejuſmodi entitates quæ ſubſtantiæ non ſint convehuntur, ſi illud ipſum eſt Ethnici Ariſtotelis; ſi enim (quod accidere poteſt) non exiſtant in rerum natura ejuſmodi entitates, prout non exiſtere ſenſit Auguſtinus, Theologica iſta hypotheſis collabatur neceſſe eſt: tum etiam quia ratione & intelligentia aſſequi non valeo, quamnam in voluntate actionem exercere poſſit hæc entitas, ut ejus motus, affectus amoreſque proferat, quum Angelicus 1.2. qu.9. art.6. in corp. diſerte doceat, quod *motus voluntarius hominis, eſt impoſſibile quod ſit ab aliquo principio extrinſeco, quod non eſt cauſa voluntatis; voluntatis autem cauſa nihil eſſe poteſt quam Deus*. Id autem in argumento *ſed contra* demonſtraverat perſpicuis illis Apoſtoli verbis: *Deus eſt enim qui operatur in nobis, & velle, & perficere*. Alibi etiam pluries hanc com-

ſte intelligi poſſit, quid non poſſit, pluribus exponitur.

S pro-

probandam ſumit ſententiam: *Nulla creatura poteſt directè agere in voluntatem, ut eam immutet neceſſario, vel qualitercumque inclinet; quod Deus poteſt*. Ita Qu. 22. de verit. art 9. ☉. 1. p. qu.106. art.2. ☉.3. cont. Gent. cap.88. rat.3. 2. ſent. diſt.25. qu.1. art.2. ad 3. &c. Hæc niſi eques Hiſtoricus declaraverit, ego quidem Gratiæ ſufficientis nomen proferam, ſed inſtar pſittaci abſque ulla rei ipſius perceptione.

§. 151. His momentis permoveor ut exiſtimem, Queſnellianas propoſitiones, non eo proſcriptas nomine fuiſſe *perchè eſcludono la grazia ſufficiente*, ut dicitur pag.460. Idemque ſentio de vocibus gratiæ *per ſe ſe efficacis*. Poſtulo ut earum ſenſum mihi quiſpiam aperiat; quem ſane eruere, neque ex Pontificibus, neque ex Conciliis, neque ex Patribus hucuſque licuit, apud quos altum eſt de *Gratiæ per ſeſe efficacis* vocabulis ſilentium, iis quoque in locis, in quibus Pelagianos exagitant. Si *gratiæ efficacis* nomine illa intelligitur, quæ ſemper effectum propter quem datur obtinet, neque inhiberi poteſt quin ipſe oriatur, profectò nomen iſtud aptari poteſt ac debet operationi, actioni, ſeu voluntati divinæ, qua boni quidpiam in nobis gignitur ac inſeritur. Ponamus, Deum velle nobis infundere bonam cogitationem; cor immutare, *auferendo lapideum & dando carneum*; facere *de nolentibus volentes & de repugnantibus conſentientes* (lib 3. op. imp. n.125.) *certos fidei, & amoris ſui gradus* inſpirare; procul dubio bona cogitatio excitabitur, cor novum creabitur, voluntas immutabitur, in eaque fidei & amoris gradus quot Deus voluerit reperientur. Fieri nequit ut res ſecus cadat, quia fieri non poteſt ut Deus non ſit omnipotens. Talis eſt gratia de qua protulit Auguſtinus lib. de Præd. SS. cap.8. *a nullo duro corde reſpuitur; ideo quippe datur, ut cordis duritia primitus auferatur*. Talis eſt illa qua homines *fiunt ex no-*

nolentibus volentes, *ex repugnantibus conſentientes*, *& ex oppugnantibus amantes*, prout loquitur lib.4. ad Bonif. cap.9. Hoc ſenſu, *gratiæ per ſe ſe efficacis* titulus aptari poteſt actioni aut voluntati, qua Deus in nobis ac nobiſcum ea bona producit, *faciendo ut faciamus*; id eſt faciendo ut ipſa noſtra voluntas, infallibiliter quidem, ſed vitaliter, & liberè operetur, non enim actio Dei, creaturæ actionem excludit, licet infallibiliter ſequatur.

§. 152. Eodem pariter ſenſu gratiæ efficacis nomine donari poterit ſpecialiſſimum finalis perſeverantiæ donum; fieri enim nequit ut illud Deus concedat, & homo non perſeveret uſque in finem. Ipſemet Pelagius haud ægre talem gratiam admiſiſſet, & per ſeſe efficacem appellare non renuiſſet actionem illam ſeu voluntatem divinam, qua bonas cogitationes immittit, mentem illuminat, & ſui nobis cognitionem impertitur; cum numquam commentus ſit, poſſe mentem non illuſtrari, ubi eam velit Deus ipſe illuſtrare, & cognitionem menti noſtræ Deo revelante non affulgere; imo Pelagianos ambitioſe faſſos eſſe ejuſmodi gratiam novimus ex Juliano dicente lib.3. op.imp. n.118. Deum multis modis benignitatem ſuam erga nos exercere, *ſanctificando*, *coercendo*, *provocando*, *illuminando*. Et in hunc ſenſum protulerat ipſemet Pelagius lib. de grat. Chr. cap.7. *adjuvat nos Deus*, *dum cordis noſtri oculos aperit*: *dum nobis ne præſentibus occupemur*, *futura demonſtrat*: *dum Diaboli pandit inſidias*: *dum nos multiformi*, *& ineffabili dono gratiæ cœleſtis illuminat*, *&c.* Et ibid. cap. 10. *operatur in nobis Deus velle quod bonum eſt*, *velle quod ſanctum eſt*, *dum.... revelatione ſapientiæ*, *in deſiderium Dei ſtupentem ſuſcitat voluntatem*, *&c.* At talium gratiarum, & revelationum confeſſione contentus non erat Auguſtinus. Numquam Pelagianos urgere de-

ſtitit, ut præter operationem, qua Deus intellectum illuminat, qua magnitudinem gloriæ ſuæ revelat, qua *oſtendat veritatem*, illam pariter agnoſcerent & faterentur, qua Deus (ut ait ibidem cap.13.) *impertit caritatem*. Pelagius (quantum quidem intelligo) non exhorruit ad illud, quod Sap. cap. 4. v.11. de Juſto legimus, qui *raptus eſt ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius*. Cum divinæ huic operationi nequeat non reſpondere effectus, conſequenter gratiam hanc, per ſeſe efficacem nuncupare poterat, quin erroris ſui pravitatem dimitteret. Quamobrem Auguſtinus in eo perpetuus erat, ut Pelagiani alteram gratiam confiterentur lib 3. op. imp. 125. *Inter divinæ gratiæ ſpecies, ſi poneretis dilectionem, quam non ex nobis* [multo minus ex aliqua alia creata entitate] *ſed ex Deo eſſe, eamque Deum dare filiis ſuis apertiſſime legitis; ſine qua nemo pie vivit, & cum qua nemo niſi pie vivit: ſine qua nullius eſt bona voluntas, & cum qua nullius eſt niſi bona voluntas; vere liberum defenderetis, non inflaretis arbitrium*.

§. 153. Utinam nob. Hiſtoricus obvium & nativum horum verborum ſenſum poſitis præjudiciis exploraſſet, prout, non modo tunc a cunctis cum Catholicis tum Hæreticis & Infidelibus, ſed hodiernis quoque temporibus ab iis qui nunquam Peripateticas ſcholas ſalutarunt intelliguntur. Tunc certe germanam gratiæ notionem inde haurire potuiſſet. Animadvertiſſet ſiquidem, gratiam, de qua cum Pelagianis lis erat eccleſiæ, conſiſtere in actione illa, qua Deus (non per entitatem aliquam, cujus nec ſemel in cunctis ſuis operibus mentionem habuit, ſed per ſe ipſum) dat caritatem, ſcilicet dilectionem ſeu amorem liberum per quem legi obtemperamus; & *ſine quo nemo pie vivit, &c.* Hunc amorem liberum, cujuſvis bonæ operationis ini-

initium a Deo dari, non ab aliqua entitate creata, conſtans loquendi formula evincit, qua ſemper uſus eſt S. Doctor inquiens: *eamque Deum dare filiis ſunt apertiſſime legitis*; ſiquidem expreſſe Jo. epiſt. 1. cap. 3. v. 1. ait; *videte qualem caritatem dedit nobis Pater, &c.* & cap. 4. v. 7. *caritas ex Deo eſt*. Ad Rom. c. 5. v. 5. *caritas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis*; non per entitatem aliquam creatam; ubi enim Deus quamlibet aliam entitatem dumtaxat tribueret, per quam a nobis amor ille bonarum omnium actionum principium produceretur, nos quod melius & majus eſt efficeremus, Deus autem id quod eſt minus; melius ſiquidem eſt amare Deum, quam amare poſſe; contra reclamante eccleſia cum ait: *Deus, cujus eſt totum quod eſt optimum*; quod argumentum paſſim Auguſtinus intorquet contra Pelagianos. Quin etiam ejuſmodi entitas, ut probat Angelicus locis ſupra citatis, non poteſt directe agere in voluntatem, & facere ut amorem eliciat; imo non vere diceret Auguſtinus *eam dilectionem Deum* dare filiis ſuis, ſi quidpiam aliud dumtaxat conferret ab ipſa libera dilectione ſejunctum. Deprehendiſſet quoque in verbis illis eques Hiſtoricus, *vere liberum defendi, non inflari arbitrium*, quum Deus dicitur proprie dare, & infundere amorem ſuum; ut enim ait idem S. Doctor lib. 5. op. imp. n. 42. *Dum operatur Deus in homine voluntatem bonam, id utique agit, ut ab illo oriatur voluntas bona, cujus eſt voluntas*.

§. 154. Satis longe, nec tamen fruſtra digreſſi ſumus. Nunc ad rem. Si ſermo ſit de Gratia, quatenus ſignificat terminum, ſeu effectum per divinam actionem in nobis productum, puta caritatem, ſeu Dei ejuſque legis amorem; hæc caritas, hic amor, appellari quoque poteſt *gratia per ſeſe*

effi-

efficax, tum reſpectu converſionis animæ ad Deum (in ipſo ſiquidem amore conſiſtit ipſius converſionis veritas) tum relate ad divinæ legis obſervationem, & ad eorum acquiſitionem, quæ pro ejuſmodi obſervatione neceſſaria ſunt. Non tamen eodem ſenſu amor ille vocari poteſt per ſe efficax ut voluntas magis ad Deum, quam ad creaturas convertatur; id enim, partim a voluntate ipſa pendet, in cujus poteſtate numquam non eſt excitare in ſe concupiſcentiam ſeu amorem contrarium eo vividiorem, quem Deus inſpiraverit; neque enim hic voluntatem conſtituit immutabilem.

§. 155. Hæc caritas ſive amor Dei ejuſque legis, vocari itidem poteſt Gratia ſe ipſa efficax ad elicienda opera, quæ propriæ virtutis gradum exæquent. Quare ſi exigua ſit, exiguo erit contenta, neque quid magnum adorietur: excellens autem res præclaras conficiet cum opportunitas ſuppetet, otioſa enim & vacans eſſe nequit prout ſupra oſtenſum eſt §. 63. & ſeqq. Quilibet ſiquidem amor, ſive actualis, ſive habitualis, continenter actuoſus eſt, & operatur juxta gradum ſuum ubi opus eſt facto. Fatendum tamen eſt, amorem ut opportunè virtutem exerat, & ad ſui gradus modulum agat, pendere quodammodo ab ipſa voluntate, quæ quandocumque, inſpiratum amorem, oppoſito validiore amore in ſe excitato abjicere valet, atque adeo eidem impedimentum afferre, & obicem ponere ne deinceps opera bona exerat, quæ, niſi exploderetur aut ſubjiceretur, educeret; ut in pravis angelis, & in Adamo contigit.

§. 156. At ſi quis amori inſpirato, ejuſdem generis efficacitatem tribueret, quæ actioni Dei inſpirantis competit, is creaturam a creatore minime diſcerneret, ac liberum profligaret arbitrium, quod naturâ ſuâ immune eſſe debet a quavis natu-

rali,

rali, aut antecedente neceſſitate in ſuis determinationibus; quo fit, ut amor voluntati inſitus eam ad perſtandum compellere nequeat; quamvis quo firmior, & validior eſt, difficilius reddat oppoſitum elicere amorem. Sed ut-ut præſtantiſſimus ſit (dum in via ſumus, & peregrinamur a Domino) prohibere certo non poterit, quominus voluntas oppoſitum amorem, & inſpirato valentiorem aliquando in ſe excitet, niſi Deus ſpeciali Patrocinio innatam voluntatis inconſtantiam ſeu (ut Angelicus loquitur) vertibilitatem compeſcat, aut tentationes & occaſiones eliminet, in quibus voluntatem in præceps abituram præſenſit. Demum attinet res iſta quidem ad ſingularia divinæ Providentiæ conſilia; neutiquam verò ad ipſius amoris efficacitatem.

De prædeſtinatione aliiſque dogmatibus.

Prædeſtinationis & Præſcientiæ diſcrimen.

§. 157. Nulla fere eſt theologicæ Hiſtoriæ pars, in qua haud in diſcrimen adducatur Prædeſtinatio; ſed integrum librum decimum ea ſibi ita vindicat, ut Hiſtorico-Theologi oculos maxime urere videatur. Heic demum vires ipſe colligit, atque ut prædeſtinationem omnem concutiat, ingenii aciem intendit. At quis ex ejus meditationibus fructus percipi queat inſpiciamus. Apud Scripturam, Patres, & Theologos (quos inter, graviſſimis de cauſis, quas producemus, nobilem hiſtoricum non agnoſcimus) Prædeſtinatio diſcrepat a Præſcientia; hæc enim quæcumque, Dei ſive influxu, ſive permiſſione, eveniunt, reſpicit: contra, prædeſtinatio ad ea tantùm ſpectat, quæ Deus ipſe operatur, & quorum cauſa ipſe eſt & Author.

Ita traditur ab Auguſtino de prædeſt. SS. cap. 10. ubi inquit: *prædeſtinatione Deus ea præſcivit, quæ fuerat ipſe facturus .... præſcire autem potens eſt etiam ea, quæ ipſe non facit, ſicut quæcumque peccata*. Attamen, ut notat S. Doctor lib. de dono Perſever. cap. 18. *aliquando eadem prædeſtinatio, ſignificatur etiam nomine præſcientiæ*; quod fusè ibi probat ex ſacris litteris. Contractiore ſenſu, Prædeſtinatio refertur dumtaxat ad beneficia divina, quibus æterna Angelorum & hominum ſalus continetur; in qua ſuſceptione a S. Doctore de Præd. SS. cap 10. ait: *Prædeſtinatio eſt Gratiæ præparatio*; ubi gratiæ vocabulo, cùm bonos omnes liberi arbitrii motus & affectus a primis uſque fidei rudimentis, tùm æternam quoque felicitatem complectitur, quod eam Deus, tamquam bonorum operum & meritorum, quæ gratuita ipſius dona ſunt, mercedem deſtinaverit.

Prædeſtinationis nomen, dubium & vagum.

§. 158. Cum itaque Prædeſtinatio ſit gratiæ præparatio; & gratia [prout ſupra animadverſum fuit §. 2. & ſeqq] multiplex ſit, prædeſtinatio referri poteſt ad bona omnia, quibus homines, juſti, fideles, & ad finem uſque perſeverantes ſunt, ſeu conſtituuntur; imo etiam ad gloriam ipſam refertur, quæ per ea bona comparatur, ſiquidem totidem ſunt Dei munera, & gratiarum genera. Nomen itaque ut gratiæ, ita & Prædeſtinationis anceps eſt, & cavillationibus peropportunum, niſi accuratè deſignentur bona, quæ reſpiciat Prædeſtinatio. Quin etiam contractiſſimâ ſignificatione plerumque ea ſumitur pro divino decreto ſive propoſito, quo Deus hominibus ad gloriam electis ea omnia conferre ſtatuit bona, gratias, & dona, quibus reapſe ad ſalutem perveniunt, ne excepto quidem ſpeciali finali perſeverantiæ dono, quo ſenſu definitur ab Auguſtino lib. de dono perſev.

cap.

Digitized by Google

cap. 14. *Præparatio beneficiorum Dei , quibus certiſſime liberantur quicumque liberantur .*

§. 159. Heic eques Hiſtorico-Theologus ſeriò adnotat pag. 265. n. 2. *Prima d' ogni altro , biſogna oſſervar bene , come S. Agoſtino due Predeſtinazioni veramente riconobbe ; L' una , che ſi può dire incompleta , ed è alla grazia della Fede . L' altra , che comprende la perſeveranza finale , e la gloria .* Ad poſitionem iſtam ſtabiliendam, (quam ſibi curæ eſſe quamquod maxime , ſatis ipſe prodit, quum ubique eamdem ſæpiſſime obtrudat) mutilatum profert S. Auguſtini textum, nec locum indicat, unde illum deprompſerit , ſiquidem verba illa epiſt. 1. Joan. cap. 2. v. 19. pluries exponit , & ex profeſſo tract. 8. in epiſt. Joan. Hiſtoricus tamen lacinias deſumpſit ex lib. de dono Perſev. cap. 8. ubi S. Doctor poſitionem ipſam equitis Theologi elidit. En S. Doctoris verba in loco , unde ſua excerpſit Hiſtoricus : *ex duobus piis , cur huic donetur perſeverantia uſque in finem , illi autem non donetur , inſcrutabiliora ſunt judicia Dei . Illud tamen fidelibus debet eſſe certiſſimum , hunc eſſe ex Prædeſtinatis , illum non eſſe ; nam ſi fuiſſent ex nobis (ait unus Prædeſtinatorum , qui de pectore Domini biberat hoc ſecretum) manſiſſent utique nobiſcum .* Profectò ut ſe ad equitis Theologi mentem accommodaret S. Doctor , debuiſſet dicere ; *alterum prædeſtinatum fuiſſe ad gratiam fidei , alterum ad perſeverantiam finalem & gloriam* ; quo duplex illa prædeſtinatio *completa* & *incompleta* adſtrueretur . At Auguſtinus , alterum quidem prædeſtinatum , ſecus alterum eſſe pronunciat : *hunc eſſe ex Prædeſtinatis ; illum non eſſe .*

Duplicem Prædeſtinationem Maſſajus colligit ex Auguſtini textu , qui unicam exhibet ; nec ſemel in eodem labitur .

§. 160. Sed argumentum perſequamur , atque hiſtorici textum & verba referamus , prout leguntur pag. 265. n. 2. In margine refert : *quid eſt quæ-*

ſo " non erant ex nobis , nam ſi fuiſſent , manſiſſent utique nobiſcum " Nonne utrique vocati fuerant , & vocantem ſequuti , utrique ex impiis juſtificati , & per lavacrum regenerationis utrique renovati ? &c. Verum tamen ſecundum aliam quamdam diſcretionem , non erant ex nobis . Quæ ſic Italice vertit : *Non eran chiamati gli uni , e gli altri ? Non avevan ſeguitato , non eran giuſtificati , d' infedeli che prima furono , e non eran rinovati e queſti e quelli col bagno rigenerante ? Tutto è vero , ma con tutto ciò , ſecondo cert' altra ſeparazione , non eran de' noſtri , &c.* Quæ miſſa facit Auguſtini verba iſtis interjecta non admodum curo , cum propoſito noſtro nec faveant , nec adverſentur . Sed omnino ferre nequeo ab eodem negligi , quæ duarum quas ille colligit prædeſtinationum poſitionem obliterant ; illudque intolerabile eſt quod ibidem de Auguſtino loquens ſubdit : *Il ſuo trattato della predeſtinazione , è principalmente diretto a provare , che la predeſtinazione ſia puramente gratuita : che direttamente intendeſſe di quella alla Fede , è manifeſto , perchè lo ſcriſſe contra i Semipelagiani , i quali il principio della Fede , e del buon volere , volevano veniſſe dall' uomo ſolo , &c.* Quis non ſibi ſuadeat dum hæc legit , textum illum exceptum eſſe ex libro de Prædeſt. SS. cum tamen deſumptus ſit ex lib. de dono perſeverantiæ ? Hac fortaſſe de cauſa , locum unde deſumpſit indicare noluit.

§. 161. At in primis divinat eques Theologus, & ad arbitrium τὸ *diſcretionem* ſeu disjunctionem, italice reddit : *Predeſtinazione*; ibi enim Auguſtinus, alios prædeſtinatos vocavit , alios non item . Sed audiamus quid ſubjiciat ibi immediate S. Doctor : *quænam eſt tandem iſta diſcretio* ? [non ait , *prædeſtinatio*, prout dicere debuiſſet, ſi equitis divinatio ſubſiſte-

ſiſteret.] *Patent libri Dei, non avertamus aſpectum. Clamat ſcriptura divina, adhibeamus auditum. Non erant ex eis, quia non erant ſecundùm propoſitum vocati: Non erant in Chriſto electi ante conſtitutionem mundi: non erant in eo ſortem conſequuti: non erant prædeſtinati ſecundum propoſitum ejus qui univerſa operatur.* A capite ad calcem perluſtretur hic liber, ubique *prædeſtinatorum* nomen iis dumtaxat inſcribi comperiemus, qui ſecundum propoſitum vocati ſunt ad gloriam: contra, qui ad fidem ſolummodo ſunt vocati, numquam prædeſtinatorum titulo inſignitos fuiſſe, viſere licebit. Hiſtoricus tamen noſter enixe obteſtatur, ut hanc ſuam animadverſionem, ſeu verius commentum animo infigamus; *prima d' altro, biſogna oſſervar bene*; nec videtur ſatis ſibi feciſſe, quod idem variis in locis jam inculcaſſet; quapropter initio hujus decimi libri eamdem animadverſionem rurſus ingerit, & recoquit, ac tamquam fructum ex ſedula & diuturna operum S. Auguſtini lectione collectum deoſculatur; tametſi S. Doctor, nonniſi electos ad gloriam, inter prædeſtinatos recenſuiſſet.

§. 162. Non idcirco tamen contendo, non poſſe *Prædeſtinatum ad fidem* vocari *ex duobus piis* eum, quem S. Auguſtinus finali perſeverantia minime donari ſtatuit; ſed id dumtaxat ſuſtineo, ab Auguſtino, numquam illum *Prædeſtinatum* vocari. Monuerat jam S. Doctor, Deum prædeſtinare omnia, quæ ipſe facturus eſt, bonas ſcilicet cogitationes, fidem, perſeverantiam finalem, gloriam. Ut igitur Hiſtorico-Theologo ſuffragemur, non duæ ſolummodo, ſed tot admittendæ erunt Prædeſtinationes, quot ſunt bona quæ a Deo proficiſcuntur: *Prædeſtinatione quippe Deus* [ait ipſe lib. de Præd. SS. cap.10.] *ea præſcivit, quæ fuerat ipſe facturus*; non mundi, non hominis, non animalium, non plantarum creatione ſecluſa; hæc enim omnia prædeſtinavit,

vit. Inter illa bona, *quæ fuerat ipſe facturus*, recenſet S. Doctor ipſam quoque fidem, & dona omnia, quibus boni ſumus ac recte vivimus, *quia* (ut ibidem ait) *etſi faciant homines bona, quæ pertinent ad colendum Deum; ipſe facit ut illi faciant quæ præcipit; non illi faciunt ut ipſe faciat quod promiſit*. Hæc referenda erant a nobili Hiſtorico; ſed ad ejus ſalivam non erant.

§. 163. At opponet ipſe (pag.265. n.3.) *S. Agoſtino profeſsò nel principio del Trattato (de Prædeſtinatione) di dover moſtrare, come la fede per cui ſiam criſtiani è dono di Dio: Prius itaque fidem qua Chriſtiani ſumus, donum Dei eſſe debemus oſtendere*. De Præd. SS. n.3. Utique ita ſe habet res. At inde ne conficitur, Auguſtinum Prædeſtinationes duas, alteram ad fidem, alteram ad gloriam docuiſſe? Ibidem oſtendit, non modo *credere*, ſed etiam *pati* eſſe Dei donum his Apoſtoli verbis ad Philip. cap.1. v.29. *Vobis donatum eſt a Chriſto, non ſolum ut credatis in eum, verum etiam ut patiamini pro eo*. Ubi addit S. Doctor: *utrumque oſtendit Dei donum, quia utrumque dixit donatum eſſe*. Ergo fateri opus erit, ibi ab Auguſtino geminari Prædeſtinationes, quarum altera ad fidem, altera ad paſſionem ſit. Imo ibidem proſequitur: *Quis non videat prius eſſe cogitare quam credere?* & Apoſtoli auctoritate evincit ipſum etiam cogitare ex Deo eſſe. Igitur prædeſtinationum numerum multiplicemus atque augeamus oportet ad cognitionem, ad fidem, ad amorem, ad ſpem, ad paſſionem, & ad quamlibet virtutum ſalutarium; quæ loquendi ratio novitia prorſus & inaudita foret. Nam etſi quidquid Deus facit, & quæ facit ut faciamus bona, a Deo prædeſtinari manifeſtum ſit, prædeſtinatorum tamen numero non eos omnes adſcripſit Auguſtinus, qui boni quidpiam, ut puta temperantiam, fidem, amorem a Deo accepiſſent,

ſed

ſed illos dumtaxat *prædeſtinatos* vocavit, qui *ſecundum propoſitum* vocati, & ad perpetuam felicitatem adſciti ſunt.

§. 164. Duas de prædeſtinatione controverſias habuere ſancti Patres, ac definivit Eccleſia. Prior eſt, quænam a Deo prædeſtinata ſint: Poſterior, quaſnam rationes inierit, quidve ſibi propoſuerit Deus ut beneficia ſua prædeſtinaret. *Quænam prædeſtinentur, quo ordine, & in quovis ſtatu.*

§. 165. Quod ad primum caput attinet, nempe, quænam Deus prædeſtinaverit, aut dumtaxat prænoverit; Eccleſia primo docet, mendacium & peccatum, quæ a libero humanæ voluntatis arbitrio prodeunt dum a Deo, qui ſumma veritas, ſumma juſtitia eſt, illa deſciſcit, præſciri quidem a Deo; ſed nullatenus prædeſtinari; cætera vero (ipſam quoque pænam peccato debitam) præcipue bonos motus & affectus liberi arbitrii, non præſciri tantum a Deo, ſed & prædeſtinari; Deus enim quemadmodum bonorum omnium exemplar & finis eſt; ita quoque eorumdem effectrix cauſa non eſſe nequit. Virtutes autem & actiones perenni mercede dignas idem ipſe operatur; quod jam ſupra ſcripturæ authoritate munivimus: *Deus eſt qui operatur in nobis velle & perficere*: *Omnia opera bona noſtra operatus es in nobis*: *Caritas* (omnium bonarum actionum fons & origo) *diffunditur in cordibus noſtris per Spiritum ſanctum*.

§. 166. Hujus dogmatis prior pars, ab Eccleſia ſancita eſt adverſus Gnoſticos, Valentinianos, Prædeſtinatianos (ſi qui fuerunt) Lutheranos, Calvinianos, ejuſdemque furfuris Acatholicos, qui bonorum peræque ac malorum operum, voluntatiſque affectionum omnium authorem habebant Deum. Pars altera Eccleſiæ definitione firmata eſt adverſus Pelagianos, & Semipelagianos, quorum hæc erat ſententia, bonos liberi arbitrii motus & affectus,

non-

nonnullos ſaltem, emergere poſſe & interdum reapſe emergere, non ſecus ac pravos, ex ſolo libero arbitrio, quin Deus in eorum productionis partem ullo modo veniret. Harum propoſitionum utraque locum habet in quovis voluntatis creatæ ſtatu, ſive creaturam in ſtatu naturæ integræ, ſive in ſtatu naturæ vitiatæ, ſive in ſtatu beatitudinis, ſive in ſtatu damnationis conſtitutam conſideremus.

§. 167. Sed ubi de perſeverantia, ſeu juſtitiæ ac virtutis conſervatione agitur, diſtinctione opus eſt, ut monent Patres. In ſtatu innocentiæ, eatenus prædeſtinata dicitur SS. Angelorum perſeverantia, quatenus eorum amor ex jugi Dei eumdem inſpirantis operatione oriebatur; quia, ut ait S. Auguſtinus, *prædeſtinat, quæ ipſe facturus eſt*. Sed quatenus perſeverantia illa, ſeu juſtitiæ conſervatio, in eo poſita erat ut a peccato abſtinerent (quod illi cumulatiſſime præſtiterunt) conſervatio, ſeu non extinctio amoris divinitus inſpirati, præſcita dumtaxat fuit, non autem prædeſtinata; noluit enim Deus eos omnipotenti vi ſuâ a lapſu defendere, ſed perſeverare vel non perſeverare in eorum reliquit arbitrio, quia *tales vires habebat eorum voluntas, quæ ſine ullo fuerat inſtituta peccato, ut dignè tantæ bonitatis, & benè vivendi facilitati, perſeverandi committeretur arbitrium*, ut ait S. Auguſtinus lib. de corr. & grat. cap. 12. Conſentiunt quippe Patres, Angelos qui non perſeveraverunt, tantumdem, imo fortaſſe plus gratiæ ad perſeverandum accepiſſe, quam illi acceperint qui a rectitudine non defecerunt. Iis ſane nihil defuit, quo in juſtitia perſeverarent; nec tentationes potuerunt obrepere, quæ gratiam, virtutem, & vim a Deo jugiter inſpiratam opprimerent. Sed in præſenti corruptæ naturæ ſtatu, non modò præſcitur, ſed inſuper prædeſtinatur finalis perſeverantia; tum prout ipſa non intermiſſam juſtitiæ ac divini

vini

vini amoris inſpirationem reſpicit: tum qua parte, Deus poteſtate ſua, ſuaque protectione facit, ut juſti ante obitum, inſpiratum amorem non deſtruant, quem tamen ſecluſa ſpeciali divinæ providentiæ protectione delere poſſent; Eccleſia namque nos docet utrumque hoc beneficium a Deo præſtari; alterum quidem per eam gratiam, quæ juſtorum omnium communis eſt, niſi priores ipſi ſe a Deo ſubducant: alteram per gratiam electis peculiarem, qua fit ut ne a Deo recedant.

§. 168. In beatis autem, ſive Angelis, ſive hominibus numquam interitura conſtantia, atque in bono perſeverantia omnis viciſſitudinis expers, proculdubio a Deo prædeſtinatur; Dei quippe omnipotentiâ fit, ut jam conceptam Dei dilectionem retineant. In utroque autem ſtatu, perſeverantia, ſeu obfirmatio animi & pervicacia in peccatis, ſolummodò prænoſcitur a Deo, neutiquam prædeſtinatur; quoniam iniquitas ab eodem unde fluere cæpit fonte, ante peccatum & poſtea, in præſenti atque in futuro ſeculo manare non deſinit.

§. 169. Hactenùs de priore controverſia. Quoad alteram, quæ reſpicit rationes, quas olim habuit Deus quum dona ſua ad æternam ſalutem ſpectantia prædeſtinaret; videlicèt, eorum ne largitionem ipſe pro meritorum noſtrorum ratione moderatus ſit, an gratuitâ liberalitate, ſoloque libero divinæ ſuæ voluntatis arbitrio nobis eadem illa decreverit. In primis minime dubium eſt, Angelis & hominibus vitam æternam ac gloriam non ſine reſpectu ad eorum recte facta fuiſſe prædeſtinatam. Secùs autem ſentiendum eſt de Chriſto ſalvatore, pueriſque poſt baptiſmi ſuſceptionem ante rationis uſum occumbentibus, quos ex Dei decreto beatitudine donari fides docet. Inſuper conſtat, neminem æternæ morti ac damnationi addictum fuiſſe, niſi ob præviſa

viſa peccata, quæ iſtiuſmodi pœnam mererentur. Infantes nondum rationis uſu pollentes, unius originarii peccati cauſâ: adultos jam baptiſmate ablutos, ob actualia dumtaxat ab ipſis commiſſa peccata: cæteros vero adultos nondum ablutos, tum originalis peccati, tum actualium ab ipſis perpetratorum merito perpetuæ damnationis ſententiam ſubeunt; Deus enim utriſque, æternam dumtaxat mortem, quam ipſi ſibi inferrent præparavit.

Gratuitane ſit prædeſtinatio, an ex meritis.

§. 170. Quo ad reliqua ſalutaria bona, quæ vitam æternam antecedunt, quæque ad ejus adeptionem nobis uſui ſunt, certiſſimè liquet, caritatem & juſtitiam tum Angelis, tum Adamo gratuitò fuiſſe deſtinatas, quin ullam ex eorum merito cauſam caperet Deus, cum eodem momento iis gratiam & naturam largitus ſit, *condens naturam, & largiens gratiam*, ut ait Auguſtinus lib 12. de civ. Dei cap.9. Infidelibus, Hæreticis, peccatoribus, Deus pariter gratis, ſine ulla præcedentium meritorum præſenſione, fidei, orationis, pœnitentiæ ſive converſionis dona prædeſtinat. Idem ſentiendum eſt de finali perſeverantia, per quam ad obitum uſque homines juſtitiam, & caritatem a Deo inſpiratam ſuſtentant; utrumque enim bonum, penitùs gratuitum eſt; adeo ut fides multoties indigniſſimis conferatur, minus indigni ea careant: Finalis itidem perſeverantiæ donum aliquando minus bonis concedatur, magis perfectis nonnumquam denegetur, quemadmodùm tum ex ſcripturis apertè colligitur; tum patres & concilia contra Pelagianos & Semipelagianos docent, & omnium temporum, locorumque experientia confirmat.

§. 171. Enimverò neminem latet, complures extitiſſe infideles non admodùm improbos; a liberalitate etiam, opum contemptu, aliiſque virtutibus commendatos, quos illa, deterrimis hominibus aliquan-

quando conceſſa, fides defecit. Evangelii prædicatione, & ſalutaris veritatis revelatione, (ſine qua Apoſtolo teſte nemo poteſt credere) minus iniqui caruerunt, qui fidem utique fuiſſent amplexi; nec ea tamen defuit ſceleſtiſſimis hominibus, quorum deteſtabilis in chriſtianam religionem extitit furor, & immanitas. Quin etiam optimos Chriſtianos, poſt vitam ſanctiſſime ad multos annos exactam turpiſſime labi cernimus, & peccatis immori: alios, contra, minus juſtos, ad bonam frugem recens adductos, ex improviſo rapi ne malitia corrumpantur, aut arceri ab iis tentationibus, quibus fortiter non obſtitiſſent; heicque præſertim locum habere Sancti Patres volunt Apoſtoli exclamantis dictum: *o altitudo divitiarum, &c.* quod S. Auguſtinus paſſim uſurpat adverſus Pelagianos, præcipue ubi de fidei initio loquitur; ut lib. de Præd. SS. cap. 9. &c.

§. 172. Remiſſio peccatorum & juſtificatio, ex fidei & converſionis præſcientia prædeſtinatur; Deus enim hæc illis promiſit, ac præſtat pro ſua miſericordia. Fides tamen, & converſio prævisa, non ſunt propriè & accuratè merita; nam Dei amicitiâ, in ejuſque filios adoptione digni cenſeri nequeunt, qui etiamnum Dei hoſtes ſunt, & Diaboli mancipia juxta Tridentini doctrinam (ſeſſ. 6. cap. 16. & can. 26.) tametſi fœdam hanc ſervitutem depellere, ſibique Deum placare ſatagant. Ea tamen meriti ſtudia, meriti nomine aliquatenus appellare licet (ut notat Auguſtinus in epiſt. ad Sixt.) quod ipſis Deus juſtitiæ & reconciliationis beneficia promiſerit. Eoque ſenſu meriti nomen Patres & Concilia uſurpavere cum Pelagianos & Semipelagianos damnarunt, quod fidem ex antecedentibus meritis dari & prædeſtinari ſtatuerent; hi enim ſtudia, & credulitatis exordia, quorum intuitu fidem ipſam, ſeu ejus incrementum dari cenſebant, meriti

nomine indigna eſſe ultro profitebantur, ut videri poteſt apud Caſſianum collat. 13. Fauſt. de hum. mente lib. 1. cap. 17 & lib. 2. cap 4.

§. 173. Incrementum fidei, juſtitiæ, omniumque ſalutarium donorum, (excepta finali perſeverantia) ipſius quoque felicitatis æternæ, ex antecedentium juſtitiæ & bonorum operum prævisione prædeſtinari conſtat; eorum enim meritorum rationem a Deo haberi, Tridentina Synodus ex Scripturæ patrumque doctrina definivit ſeſſ. 6. cap. 16 & can. 24. ac 26. Quamvis enim, ut docet Apoſtolus ad Rom. cap. 8. v. 18. ejuſmodi actiones, quantum in ipſis eſt, mercedi tam amplæ qualis eſt æterna felicitas minime congruant, dicente ipſo: *non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis*; tamen, quatenus Jeſu Chriſti meritis ob ſummam Dei bonitatem conjunguntur, eas tanta mercede dignas eſſe intelligimus, teſtante ſine hæſitatione eodem Apoſtolo 2. ad Tim. cap. 4. v. 8. *repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus Judex; non ſolum autem mihi, ſed & iis qui diligunt adventum ejus*. Et Auguſtinus epiſt. 186. cap. 3. n. 10. Paulino, olim epiſt. 106. ait: *gratia meretur augeri, ut aucta mereatur perfici*. Et lib. 1. op. imp. n. 133. *Debetur merces* (bonis operibus) *ſi fiant; ſed gratia quæ non debetur, præcedit ut fiant. Debetur, inquam, bona merces operibus hominum bonis; ſed non debetur gratia, quæ ipſos homines, bonos operatur ex malis*.

§. 174. Poſtremo prædeſtinatio, quatenus a S. Auguſtino definitur: *præſcientia & præparatio beneficiorum Dei, quibus certiſſimè liberantur quicumque liberantur*; & prout complectitur fidei initium ac perſeverantiam finalem, ea eſt undequaque gratuita; nam fidei, & finalis perſeverantiæ donum merita

rita nulla eliciunt, nec ad ea reſpicit Deus. Doctrina huc uſque expoſita, a §. 165. & ſeqq. omnia ferme exhibet Eccleſiæ & patrum dogmata de prædeſtinatione ſive gratuita, ſive meritorum præſcientiæ ſubnixa adversùs Pelagianos, & Semipelagianos, atque adversùs Proteſtantes, qui juſtitiæ & bonorum operum meritum omne convellunt; & inde judicium fieri poteſt de iis, quæ circa prædeſtinationem diſſerit toto libro decimo hiſtoricus; ſupervacaneum enim duco peculiares animadverſiones, circa ea quæ ibi habentur adjicere, cum meri hiſtorici partes, aliena referendo ſe exhibere profiteatur pag. 266. §. II. verbis illis: *noi quì fedelmente riporteremo e gli argomenti che dell' una, e quelli che lo poſſono far credere dell' altra* (ſcilicet, quibus Auguſtinum prædeſtinationi gratuitæ, vel ex meritis quo ad gloriam faviſſe prætenditur;) *non intendendo in queſto di prender parte, benchè la figura di chi l' una, o l' altra ſentenza acremente ſoſtiene, veſtiremo nel riferirle*.

Verbotenus circa prædeſtinationem ad pœnam pugnabant Hincmarus, & Rabanus, ut & Scholaſtici circa merita de condigno ac de congruo.

§. 175. Acres circa prædeſtinationem diſputationes, vel inter Catholicos exarſerunt, & nunc quoque vigent. Omnium prima nono ſeculo efferbuit in Galliis, num Reprobi ad pœnam forent prædeſtinati, nec ne. Negantium agmen ducebant Hincmarus Rhemenſis Archiepiſcopus, & Rabanus Moguntinus. Lugdunenſis Eccleſia affirmantium Patrocinium aſſumpſit, ejuſque decreta apud omnes in poſterum obtinuerunt. Sed iſti forte actionem ſibi intendebant de verbis; ac niſi ſecus de Gotteſcalco, & Joanne Scoto erigena cenſendum ſit, verba (ut apud ſcholaſticos moris eſt) ſola verba lite & judicio perſequebantur; utraque enim pars, concordi animo aſſerebat, Deum culpæ Authorem non eſſe: culpam a Deo minime prædeſtinari: meritorum autem & bonorum operum Deum authorem eſſe; eaque,

ac ſpeciatim fidem, finalemque perſeverantiam prædeſtinare, quin merita, dignitatem, ac labores noſtros reſpiciat. Injuria igitur Rabanus Semipelagianæ, & Florus Prædeſtinatianæ hæreſeos inſimulantur. Abſolvendus eſt quoque liber Hypomneſticon, qui hunc loquendi modum carpit: *pœnam Deus ex præſcientia culpæ prædeſtinat, quam tamen nec prædeſtinat nec operatur*. Sed quoad dogma ab Auguſtini, Patrum, & Eccleſiæ doctrina non diſcrepat.

§. 176. Noſtri homines etiamnum in Scholis rixantur, & funem contentioſum ducunt, ubi de meritis agunt *de condigno*, & *de congruo*. At ſtatim ac aperiatur verborum ſenſus, facile diſſenſio evaneſcit, & quam inanis ſit diſputatio intelligitur. Si merita *de congruo* reſpectu fidei & finalis perſeverantiæ dicuntur opera, quibus exiſtimatione prudentum convenire videtur largitio fidei, & finalis perſeverantiæ, procul dubio ex ipſiſmet infidelibus non pauci, merita hujuſmodi *ex congruo* ad impetrandam fidem, & ſalutaris veritatis cognitionem præſeferunt; quippe ex infidelibus non paucos ſancti Patres dignos qui ea dona reciperent cenſuêre. In hunc ſenſum Apoſtolus (1. Timoth. cap. 1. v. 13.) inquit: *miſericordiam Dei conſecutus ſum, quia ignorans feci in incredulitate*. Et Chriſtus e cruce ait (Luc. cap. 23. v. 34.) *Pater dimitte illis, non enim ſciunt quid faciunt*. Se quoque Auguſtinus veritatem attigiſſe teſtatur, quod ejus inquiſitioni ſedulo incubuiſſet. Multò æquius videtur eſſe, ut qui per multos annos ſanctiſſime vixit, finalis perſeverantiæ donum accipiat.

§. 177. At ſi quis eo meriti *congrui* nomine innuere velit promiſſionem vel legem aliquam, quæ conſequentia Dei dona ita eliciat, ut nunquam denegentur, meriti congrui titulus memoratis operibus inſcribi nequit; exploratiſſimum namque eſt,

nul-

nulla infidelium, judæorum aut hæreticorum opera ejuſmodi eſſe, quæ fidem, converſionem, pœnitentiam certiſſime obtineant: nulla fidelium recte facta, quæ finalis perſeverantiæ munus adſciſcant; cum hæc, & minus improbis infidelibus, & magis integris fidelibus interdum denegari experimento diſcimus, de quo ſupra §. 170. 171. Quare hoc ſenſu, non alia dantur merita *de congruo*, quam fides orationi conjuncta, & contritio ſeu pœnitentia relatè ad remiſſionem peccatorum, & juſtificationem.

§. 178. Si meritum *de condigno* dicatur quod æternæ juſtitiæ legibus nititur, nemo mereri quidquam de condigno poteſt, niſi beatitudinem, & hanc quidem pro juſtitiæ & bonitatis menſura, dum juſtus & bonus eſt. Cætera autem merita, divinæ miſericordiæ innituntur, juxta quam polliceri placuit Deo, brevi ac tenui juſtitiæ, incrementum ejuſdem ac perpetuitatem.

§. 179. Quum de fidelium & juſtorum meritis agitur, animadverſum fuit ſupra, ea quæ maxima ſunt, qualia ipſius Pauli, non eſſe condigna ad futuram gloriam promerendam. Nihilo tamen minus, omnes qui Deum diligunt, debere ſibi ab eodem juſto judice ſpondere coronam juſtitiæ. Hæc porro corona, triplici titulo debita eſt. 1. quia opera bona & juſta, peræquam mercedem aut felicitatem quodammodo promerentur. 2. quia brevibus & leviſſimis laboribus noſtris æternæ gloriæ præmium pollicitus eſt Deus, teſtante Apoſtolo 2. Cor. cap. 4. v. 17. quod *momentaneum & leve quod in præſenti eſt, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. 3. quia cum merita noſtra, meritis Jeſu Chriſti, cui ut capiti concorporamur, conjuncta ſint, cujuslibet fidelis gloriæ, merita ejuſdem Chriſti ex æquo reſpondent. Sed ejus ge-

generis meritum a divina miſericordia repetendum eſt ; tum quod divina pollicitatio , atque illa cum Chriſto conjunctio ſolius divinæ miſericordiæ munus ſit ; tum quod eadem illa juſtitia per quam Chriſto conjungimur , & illa reſipiſcentia , per quam juſtitia redhibetur , dona Dei ſunt omnino gratuita . Quamobrem , tum bonum omne , tum merces quam nobis reddit juſtus Judex, a ſcriptura & Patribus vocatur *gratia*, dicente Apoſtolo ad Rom. cap. 6. v. 23. *Gratia Dei vita æterna*. Et Auguſtinus epiſt. 186. cap. 3. olim epiſt. 106. *Gratia* (ait) *meretur augeri , ut aucta mereatur perfici.*

Num Prædeſtinatio antecedat præſcientiam recte factorum , quibus comparatur Gloria ? Quanti interſit hujuſmodi quæſtio, & quam ineptum de illa judicium ferat Maſſajus .

§. 180. Alia eſt , quæ ſolicitos plurimum habet ſcholæ theologos Quæſtio , num juſtis prædeſtinaverit Deus gloriam ex nulla præſenſione meritorum antecedentium : an potius gloriam prædeſtinaturus , eorumdem rationem habuerit ; quæ tamen Dei dona eſſe , & Spiritus Sancti impulſu comparari certo certius conſtare debet . At longe congruentius loquuntur qui quæſtionem ita inſtituunt : Num prædeſtinatio præſcientiam *benefactorum* , quorum pretio gloria acquiritur antevertat : quam qui diſquirunt , an prædeſtinatio prior ſit præſcientia *meritorum* ; nam *meritum* proprie *mercedem* reſpicit, ut medium reſpicit finem . Porro *mercedis* , *meriti* , *finis* & *medii* vocabula , relate ad gloriam cæleſtem diverſa ratione conveniunt operibus .

§. 181. Sed nullius fere momenti eſt ejuſmodi diſceptatio , ut ne de nomine quidem appellari valeat; namque earum propoſitionum utraque juxta varias bonorum operum & gloriæ conſiderationes, vera eſt , & manifeſta : eſt ſiquidem æterna gloria ſimul finis & præmium ſeu merces reſpectu bonorum operum quibus adſciſcitur : viciſſimque bona opera , media ſimul , & merita ſunt relata ad gloriam.

Digitized by Google

riam. Itaque ut finis ante media; ita gloria quatenus finis, ante opera bona prout conſiderantur tamquam media, prædeſtinatur: ſed mercedis & præmii ratio exigit, ut prius prædeſtinentur merita. Ergo prædeſtinatio ad gloriam, prior ſimul & poſterior eſt prædeſtinatione bonorum operum. Nec ſane eadem res variis modis inſpecta, prior ſimul & poſterior, una & multiplex abſurde dicitur; quemadmodum in Sanctiſſimæ Trinitatis myſterio Pater & Filius, cum natura unum ſint & penitus æquales; perſonalitatis tamen & originis ratione duæ ſunt perſonæ diſtinctæ, quarum altera prior, altera ut poſterior concipitur.

§. 182. Cæterum quod gloriæ prædeſtinatio, aut præcedat, aut conſequatur meritorum præſcientiam tam parvi refert, ut eccleſiæ doctrina, quoad veræ gratiæ, & gratuitæ prædeſtinationis dogma, nullam ad partem illidatur; & Pelagiani, errore ſuo nullatenus ejurato, fateri poſſint prædeſtinationem a meritis nequaquam pendere; imo qui eccleſiæ doctrinam contra Pelagianos, omnium maxime tuentur, prædeſtinationem ad gloriam poſt meritorum prævisionem, non inepte ſtatuerent; hoc eſt: affirmare poſſent Pelagiani, Deum ad gloriam prædeſtinaſſe electos ſuos, ante meritorum, & bonorum operum prævisionem; ac deinceps, quod huic propoſito vel decreto conſentaneum eſt, & in primis congrueret, prædicationem Evangelii, occaſiones etiam & ad bene agendum auxilia conſtituiſſe iis temporibus, iiſque in locis, in quibus eos credituros, pœnitentiam acturos, & divinæ legis obtemperaturos præſcivit; his autem præſidiis inſtructum eorum liberum arbitrium, producere ex ſe poſſe fidem, caritatem, contritionem, reliquaſque ſalutares virtutes, quin eas donet Deus, & inſpiret.

§. 183.

§. 183. Inde Catholici aſſerere utique poſſunt, gloriam prædeſtinari poſt prævisionem meritorum, & bonorum operum, quæ tamen omnia ſint ſpecialia & gratuita Dei munera, ac proinde, non a Deo præſcita dumtaxat ſed etiam prædeſtinata, cum omnia quæ ipſe facturus eſt prædeſtinet; ſed inter illa dona, fidem, pœnitentiam, & finalem perſeverantiam, nullâ habitâ antecedentium operum ratione prædeſtinari; juſtitiam autem prædeſtinari ex prævia cognitione eorum operum, quæ proprie merita non ſunt, ſed gratuita Dei dona, prout ſupra adnotavimus. Quapropter S. Auguſtinus, acerrimus veræ gratiæ, ac prædeſtinationis gratuitæ vindex, non uſquequaque profligandam & rejiciendam putavit opinionem, quæ prædeſtinationem ad gloriam a meritorum prævisione repetit, dummodò ſincerè admittatur, & firmiſſimè teneatur, illa merita eſſe verè & propriè gratificantis Dei dona; quum enim urgerent Pelagiani, gloriam prædeſtinari ex meritorum prænotione; reſpondit (lib. de grat. & lib. arb. cap 6.) *Si merita noſtra ſic intelligerent, ut etiam ipſa Dei dona eſſe cognoſcerent, non eſſet reprobanda illa ſententia.*

§. 184. Ad hæc ſi animum adverterent, non equidem effraeni garriendi libidine laborarent, qui ut prædeſtinationem, vel præferant, vel poſthabeant meritorum prænotioni, vim inferunt patribus, eoſque ad ſomnia, & nugas ſuas fulciendas, invitos & reluctantes trahunt, dum ſuadere conantur, eos qui prioribus quinque ſeculis, antequam virus ſuum effunderet Pelagius, inclaruere, præſertim Orientales, facem prætuliſſe Scholaſticis, qui gloriam ex meritorum præſenſione prædeſtinari volunt; ſed Auguſtinum, alioſque patres, qui Pelagio dicam ſcripſere, oppoſitæ ſententiæ patro-

ci-

cinium ſuſcepiſſe. Primûm enim, dixerit quidem ex patribus quiſpiam, gloriam præſcitis jam meritis prædeſtinari: dixerint alii catholicum in modum, eamdem prædeſtinari ante præviſa merita; quid inde? diverſis verbis eadem ſubeſt ſententia; gloria enim relate ad bona opera quibus ad ipſam pervenitur, & finis eſt, & merces.

§. 185. Deinde quiſquis diligenter expenderit quæ Patres, aut ſecundûm, aut contrà gratuitam prædeſtinationem memoriæ prodiderunt, facile animadvertet 1. eorum ſcita a Scholaſticis tricis abhorrere, & a ſe invicem neutiquam diſcrepare. 2. Patres omnes & præcipue Auguſtinum, dum gratuitam prædeſtinationem docent, non excludere merita, quorum intuitu dona quædam prædeſtinari voluerunt. 3. Patres omnes, merita, eorumque præviſionem agnoſcere; nec a quibuſdam ea merita induci, quæ a prædeſtinatione gratuita alii ſummovent, id eſt, quæ reapſe Dei dona non ſunt; neque enim aliâ mente Pelagiani ac Semipelagiani negarunt prædeſtinationem eſſe gratuitam; Auguſtinus verò cum reliquis Patribus eam non aliter gratuitam eſſe decrevit, quâm quatenùs gratuita eſt ipſa gratia, & cætera quæ prædeſtinantur dona.

§. 186. Suam & eccleſiæ doctrinam ad tria capita ſeu dogmata ejuſdem eccleſiæ revocant Patres. Primum eſt, quod bonum opus & meritum noſtrum quodcumque, ſit Dei donum, & ab eo prædeſtinetur. 2. Fidem, atque ab impietate & peccatis reſipiſcentiam prædeſtinari ante prænotionem bonorum operum antecedentium. 3. Finalem perſeverantiam æque ac juſtificationis noſtræ exordia, ſpecialia Dei dona eſſe, eaque a Deo ſine ullo ad præcedentia noſtra merita reſpectu prædeſtinari. Dogma primo loco propoſitum demonſtrat

X Au-

Auguſtinus in cunctis operibus contra Pelagianos elucubratis. Duo quæ ſequuntur, in iiſdem obiter delibavit; ſed ex inſtituto ac de induſtria quibuſdam in epiſtolis ea perſecutus eſt, & ſigillatim in libro de correptione & gratia. Quod attinet ad initium fidei & converſionis, fuſe diſputat in libro de prædeſtinatione ſanctorum: pluribus agit in lib. de dono perſeverantiæ.

§. 187. Rarò de prædeſtinatione ad gloriam, numquam verò ſeparatim & conſultò de ea diſſeruit: Gratuitam eam dixit; ſed una hac de cauſa, quod Dei dona gratuita ſint merita omnia, quibus comparatur. Idcirco lib. 1. op. imp. n. 133. inquit. *debetur merces bonis operibus ſi fiant; ſed gratia quæ non debetur præcedit ut fiant*; Quibus verbis ſatis indicat, merita noſtra antevertere prædeſtinationem ad gloriam. Contra, prædeſtinationem ad fidem, ad reſipiſcentiam, & ad finalem perſeverantiam docuit penitùs eſſe gratuitam. Hæc ſibi ſi præſcripſiſſet nob Hiſtoricus, non eò licentiæ proceſſiſſet, ut confidenter in univerſum proferret pag. 278. §v. *Qui non ſi tratta di dogma, per la purità del quale ci deve ſervir di ſcorta la tradizione. Si tratta di punto indifferente, nel quale tanto è Cattolico chi tien l'una, come chi l'altra. . . . . In piena libertà però era il noſtro Santo d' applicarſi a qual più voleſſe*. Sed S. Doctor mendacium videtur illi exprobrare lib. de dono Perſev. cap. 19. inquiens: *Hoc ſcio, neminem contra iſtam prædeſtinationem, quam ſecundùm ſcripturas ſanctas defendimus, niſi errando diſputare potuiſſe*. Sane ab hac S. Auguſtini circa gratuitam prædeſtinationem doctrina recedere nemini licet, quin eludat quæ ſupra indicavimus & expoſuimus eccleſiæ dogmata §. 186. id eſt, eat inficias, merita & bona opera noſtra, eſſe Dei dona; & fidei ac converſio-

ſionis initium, itemque finalem perſeverantiam a gratuita divina bonitate proficiſci. Hæc ego dogmata, non crediderim ab equite hiſtorico accenſeri opinionibus, quæ ſine diſcrimine in utramque partem verſari queant: *ſi tratta di punto indifferente*. Quod ſi præjactæ ſententiæ ſincerè excipiantur, quidquid de meritis & gloria efferri poteſt, optimè cum S. Auguſtini, aliorumque Patrum de gratia, & gratuita Prædeſtinatione ſententiis conciliabitur.

Quid de Prædeſtinatione ad fidem, & finalem perſeverantiam: quid de Prædeſtinatione ad gloriam a Patribus traditum & a nobis credendum ſit, ne cum Pelagio, aut cum Calvino ſentiamus?

§. 188. Libet hoc argumentum duabus obſervationibus claudere, ſolidis porro ac neceſſariis, ut quæ univerſæ de prædeſtinatione doctrinæ lucem afferant, & nullius momenti altercationibus modum ponant. Primò, prædeſtinatio gratuita a meritis præciſa, eo ſenſu quo circa fidem & finalem perſeverantiam adverſus Pelagianos & Semipelagianos ab eccleſia & Patribus definita eſt, non poteſt ad gloriam transferri, niſi ab hæreticis illis, qui bona juſtorum opera, meriti loco non habent; negantque præfractè, iiſdem a Deo gloriam tamquam mercedem rependi. Eccleſia ſiquidem & Patres volunt, Prædeſtinationem ad fidem & finalem perſeverantiam, eatenus eſſe omninò gratuitam, minimèque a meritis ſuſpenſam quatenùs fides & finalis perſeverantia a Deo donantur nullâ habitâ præcedentium meritorum ſeu operum ratione; quod neutiquam quadrat in juſtitiam, & bona juſtorum opera relatè ad æternam gloriam, niſi in Proteſtantium errorem concedamus de juſtitia merè imputativa. Inde conſtat, gravioris quam nonnulli opinantur momenti, nec de mera loquendi ratione eam eſſe controverſiam, quæ Calvinianos ab accleſia dirimit circa gratuitam prædeſtinationem, ſiquidem refertur ad capitales ejuſcemodi errores; ſcilicet, non eſſe veram & inter-

nam quam a Deo accipimus juſtitiam: Deum nihili facere bona opera, quæ a juſtis Spiritus Sancti impulſu fiunt, nullamque eorum habere rationem ut æternam gloriam illis largiatur; ſed apud Deum valere dumtaxat juſtitiam Chriſti, quæ juſtis ipſis imputatur ob fiduciam de ſui ipſorum electione ac prædeſtinatione conceptam. Nihil hoc documento peſtilentius, nihil quod gravius veræ pietati detrimentum importaret, excogitari a Proteſtantibus potuit.

§. 189. Huc altera pertinet obſervatio, quod quo ſenſu Sancti Patres gratuitam prædicant prædeſtinationem ad gloriam, eadem contrario dogmate, ex meritis ſtatui nequit niſi a Pelagianis & Semipelagianis, qui aut nolint, juſtorum merita & bona opera eſſe dona Dei, velle & operari in nobis atque nobiſcum operantis; aut velint, initium Fidei, finalemque perſeverantiam, a nobis poſſe præcedentibus operibus certiſſimè comparari, adeoque non eſſe ſpecialia ac gratuita Dei dona. Hæc ſponte fluunt ex ſupradictis.

Prædeſtinatio, qua & quomodo gratuita ex Auguſtino.

§. 190. Colligamus igitur, eos accurate non loqui, qui unum e præcipuis S. Auguſtini circa gratiam Jeſu Chriſti dogmatibus, volunt iſtud eſſe, ut prædeſtinatio in univerſum gratuita ſit, & merita omnia antecedat. Prædeſtinatio enim ad varia bonorum genera traduci poteſt, quæ non eodem prorſus modo a Deo nobis prædeſtinantur. Errant itaque, qui de ſententia Auguſtini prædeſtinationem quamcumque in ſtatu naturæ vitiatæ gratuitam neglectis omnino meritis ſtatuunt; at enim Auguſtinus docet, juſtitiam prædeſtinari aliqua habita ratione mediorum, converſionis videlicet, fidei, pœnitentiæ, orationis, magis autem prædeſtinari gloriam ex præſcientia meritorum juſtitiæ, bonorum operum, & finalis perſeverantiæ.

Qua-

Quapropter eorum ſententiam non improbavit (lib. de grat. & lib. arb. cap. 6.) qui dicerent, juſtitiam prædeſtinari ex prævìſis meritis fidei & orationis: gloriam vero, non ſine reſpectu ad bona opera; dum tamen ſimul faterentur, ea merita eſſe Dei dona, ac proinde præſciri, atque etiam prædeſtinari. Denique, tantummodò prædeſtinationem fidei infidelibus, pœnitentiæ peccatoribus, & finalis perſeverantiæ juſtis, gratuitam prorſus, minimèque ab antecedentium meritorum præſcientia pendulam ratus eſt Auguſtinus.

§. 191. Satis de hoc argumento, vel etiam nimium multa. Sed longius nos abduceret eques Hiſtorico-Theologus; & ad nauſeam uſque orationem producere cogeret, ubi conſilium foret Libri decimi menda omnia caſtigare. Textus D. Auguſtini quam inique detorquet! Pelagianum in modum ita loquentem inducit pag. 270. n. 2. *Non predeſtinò Dio ſe non quelli, cui previde dover credere, e dover ſecondare la vocazione*. Et in margine producit ex lib. expoſit. quar. propoſ. n. 55. hunc textum: *non prædeſtinavit aliquem, niſi quem præſcivit crediturum, & ſecuturum vocationem ſuam, quos & electos dicit*. Verum hiſtorici ingenui officium erat ſcrutari quid de libro illo ſcripſerit Auguſtinus lib. 1. Retract. cap. 23. & præcipue dum relata ejuſmodi ſententia, immediate ſubdit: *nondum diligentius quæſiveram, nec adhuc inveneram qualis ſit electio gratiæ, de qua idem dicit Apoſtolus* (Rom. cap. 11. v. 5.) *Reliquiæ per electionem gratiæ ſalvæ factæ ſunt; quæ utique non eſt gratia, ſi merita ulla præcedant*. Et paulo poſt relatis ſimilibus verbis, ait: *profectò non dicerem, ſi jam ſcirem, etiam ipſam fidem inter Dei munera reperiri, &c.* Qui mentem Auguſtini exponendam aſſumpſit, non quæ retractavit tamquam erronea,

Maſſaji error circa Auguſtini ſententiam de Prædeſtinatione.

ſed

ſed quæ conſtantèr docuit uſque ad finem vitæ producere debuiſſet ; præcipuè cum , Semipelagianorum errore ſe laboraſſe fateatur ipſe , eo tempore quo propoſitiones illas expoſuit . Sed piget bonas horas inſumere ad extricandas ineptias, quibus apud Nob. Hiſtoricum refertiſſima eſt de gratuita vel non gratuita ad gloriam prædeſtinatione inter Scholaſticos diſputatio . Neutri contendentium parti ſe ſubſcribere ſimulat ; nec tamen quæ favent prædeſtinationi gratuitæ ea in bono lumine collocat ; nec rem ita in medio relinquit , ut oppoſitam ſibi arridere ſententiam perſpicue non ſignificet. Obiter notetur quam jejunus ſit in Hiſtoria de gratia hic nobilis criticus: Pag. 283 §. VIII. ait : *I Semipelagiani accuſavano S. Agoſtino d' introdurre il fato ; ond' ei riſpondeva loro : noi non ſiamo aſſertori del fato altramente* . Idque toto illo paragrapho conſtanter adſcribit Semipelagianis, & probat productis in margine duobus textibus ex lib. 2. ad Bonif. n. 9. & 11. Objectio illa familiaris utique fuit Pelagianis : numquam propoſita reperitur a Semipelagianis : Libri ad Bonif. conſcripti fuere *contra duas epiſtolas Pelagianorum*, ut fert librorum illorum inſcriptio , & ad Bonifacium per Alypium tranſmiſſi fuere initio anni 421. Porro eo tempore nondum noti erant Auguſtino Semipelagiani ; quorum notitiam , nonniſi per Proſperum & Hilarium accepit ann. 428. tempore Cæleſtini, defuncto jam Bonifacio die 25. Octobr. anni 422. Eruditioni nobilis Hiſtorici male ſedent ejuſmodi anachroniſmi. Sed dè hoc ſatis.

Maffajus quod refert Auguſtini teſtimonium, intimius non perſpicit.

§. 192. Ad rem facit quam maxime præclara equitis animadverſio, cujus ad præſcriptum , ſi ſuam ipſe hiſtoriam conſuiſſet , nonnihil inde utilitatis Theologi forte percipere potuiſſent. Inquit ille pag. 323. *Ora noi abbiamo veduto cento volte , come*

il noſtro maeſtro inſegna, le umane azioni, e venir da Dio, e venir dall' Uomo. In quam rem producit ex lib. de grat. & lib. arb. cap. 21. n. 42. ſequentia verba: *agit enim omnipotens in cordibus hominum etiam motum voluntatis eorum, ut per eos agat, quod per eos agere ipſe voluerit.* Jam verò ſi actiones hominum fatetur eſſe a Deo, & ab homine; non ſunt igitur eædem ab entitatula creata, quæ non ſit Deus ipſe, ſed Dei veluti inſtrumentum. Sicut ab homine immediatè ſunt, ita & a Deo; quæ Dei operatio eſt illa gratia, quam conſecrabat eccleſia, reſpuebant Pelagiani. Id ſibi quoque volunt ipſa S. Doctoris verba; nam quemadmodum τὸ *homines agere*, importat actionem hominum; ita τὸ *agit omnipotens* ſignificat actionem Dei; quæ non terminetur ad aliquam entitatem, ſed *ad motum* ipſum *voluntatis*, nempe ad amorem, unde omnes bonæ actiones dimanant. Profectò immediata Dei actio in voluntatem ipſam, clarius deſignari non poterat quam verbis illis ab hiſtorico relatis ſed non intellectis.

§. 193. Utinam huic doctrinæ eques Hiſtorico-Theologus hiſtoriam ſuam conſarcinans adhæſiſſet. Quot ille declinaſſet ſcopulos! quot nubeculas diſſipaſſet! Tum ille intellexiſſet fieri non poſſe, ut dum voluntatem movet Deus, voluntas non moveatur: dum *agit omnipotens motum voluntatis*, in volunrate non ſit motus, nec tamen inde quidpiam detrahi libertati quæ arbitrio eſſentialis eſt, qua libertate ſublata homines ad belluarum conditionem redigi, Patres, & Philoſophi docuere. Amor, nihil aliud eſt quam motus voluntatis, qua ipſa fertur quocumque fertur. Ubi Spiritus Sanctus caritatem (id eſt amorem, ſeu motum quo voluntas fertur ad Deum) infundat, nequit non ineſſe voluntati amor Dei, immediate a Spiritu Sancto productus (quia nulla creatura poteſt directe agere *Maffeji menda complura.*

in

in voluntatem, ut docet Angelicus) ſimulque vitaliter, liberè, & immediatè a voluntate productus, faciente Deo ineffabili modo ut faciamus, ſeu ut velimus. Mihi nunc declaret velim eques theologus, quî componi valeat illa ſua indifferentiæ libertas, (quam in Pelagianis deridebat Auguſtinus) cum hac infallibilitate amoris Dei quem a Spiritu Sancto cordibus inditum, voluntas nequit non habere. Voluntas diligens Deum, poteſt ne concipi indifferens ad diligendum, vel non diligendum Deum? Deum tamen liberè & ſimul infallibiliter diligit, quia *omnipotens* eſt qui *agit* hunc *motum*, non entitatula creata, quæ reverà libertatem deſtrueret. Vereor ne indifferentia illa quam deſponſavit eques hiſtoricus, conveniat cum illa, quam Juliano improperavit & crimini vertit Auguſtinus lib.3. op. imp. n.113. alias 120. illis verbis: *an heic libra tua, quam conaris ex utraque parte per æqualia momenta ſuſpendere, ut voluntas quantum eſt ad malum, tantum etiam ſit ad bonum libera, vergendo ſe in unam partem te indicat delirantem?* Libertas arbitrio eſſentialis in eo ſita eſt ut immune ſit ab omni neceſſitate quæ ſit naturalis, & ab ea quæ antecedit liberam ipſiuſmet voluntatis determinationem. Ab utraque ejuſmodi neceſſitate ſoluta voluntas, libera verè eſt, quæcumque alia accidens neceſſitas ei obveniat; adeòque ubi Spiritus Sanctus amorem ei inſerit, præſtat ut eum liberè voluntas ipſa ſimul exerat; neque enim creatæ libertatis natura illud ſibi vindicat, ut non creatori ſuo pareat, eique ſubdita ſit; neque id eſt cauſæ ſecundæ conſentaneum, ut abſque primæ cauſæ influxu operetur. Læderetur ſanè Libertas arbitrio eſſentialis, ſi ad ipſam voluntatem determinandam creator creaturâ uteretur. At ubi divinâ ſuâ omnipotentiâ hoc ipſe exe-

exequitur, libertas minime periclitatur. Syderum influxus, fatum, temperamentum, instinctus a Proteſtantibus confictus, Janſeniana delectatio indeliberata, &c. inimica ſunt libertati eſſentiali, eo quod illa omnia a Deo ſejuncta ſint, iiſque determinetur voluntas ante quam ipſa ſe determinet. At, quænam pernicies, quodve diſcrimen impendere poteſt voluntatis libertati quum Deus eam ipſe determinat, & facit *mirabili modo* ut ipſa ſimul ſe determinet, qui *facit ut faciamus*, *præbendo vires efficaciſſimas voluntati?*

§. 194. Hæc ſi animo a præjudiciis libero diligentèr agitaſſet Hiſtoricus, integrum referre non dubitaſſet pag. 324. n. 6. S. Auguſtini textum ex lib. de grat. & lib. arb. cap. 15. n. 31. decerptum, ubi ait: *Quomodo ergo qui dicit: facite vobis, hoc dicit: dabo vobis?* Nemo non videt, adjungendam fuiſſe quam e veſtigio immediate ſubjecit S. Doctor quæſtionis ſolutionem; *quare jubet* (ibi ſubdit) *ſi ipſe daturus eſt? Quare dat, ſi homo facturus eſt? niſi quia dat quod jubet, & adjuvat ut faciat cui jubet*. Ipſe tamen ait: *per far comprendere queſta meraviglia, qual ſegreto ritrovar potè il grand' ingegno di S. Agoſtino? Non altro, che di conchiudere, come il ben fare è dono di Dio, ed è libero arbitrio, nè altro ſi può dire*. In quam rem, affert quod n. 6. dixerat S. Doctor: *& donum Dei eſt, & liberum arbitrium*, quia e re ſua arbitratus eſt, illud potius referendum quod præcedenter cap. 4. protulerat de continentiæ dono, quam quod ſubjecerat immediatè ad quæſtionis cap. 15. propoſitæ ſolutionem. Sibi ſcilicet metuebat, ne verbis illis: *dat quod jubet*, (quæ tam ægre tulit ipſe quoque Pelagius) propoſitio in Queſnello proſcripta corroboraretur. Sed neque ad eam ſententiam exhorreſceret: *la grazia conſiſte nella volontà di Dio*

 onni-

omnipotente, che comanda, e fa quel che comanda. In primis enim Angelicus Doctor 1. 2. qu. 110., & alibi oſtendit gratiam dupliciter dici: uno modo qua eſt voluntas Dei gratis aliquid dantis: alio modo ipſum gratuitum donum Dei. Quapropter, ſi rectè voluntas Dei, ab Angelico appellatur gratia; ipſa voluntas Dei profecto omnipotens eſt, adeoque quidquid vult facit; unde non eſt improbanda illa aſſertio, ſi ſincere prout ſonat adhibeatur, non prout ſubdole uſurpatur a Queſnello, qui prætendit, voluntatem Dei facere quæ præcipit, ope delectationis indeliberatæ, non per ſe ſe. Deinde ſi gratia de qua adverſus Pelagianos agebatur, conſiſtit in operatione, qua Deus in cordibus noſtris diffundit caritatem, quæ eſt radix omnium bonarum actionum, liquidò conſtat, nullis ad id agendum inſtrumentis & adminiculis Deum indigere, ſed ſolâ voluntate operari: *ipſe dixit, & facta ſunt: ipſe mandavit, & creata ſunt.* Pſ. 148. v. 5. Dum vero præcipit ut ipſum diligamus, amorem hunc quem imperat largiri profecto ipſe debet, quia *caritas ex Deo eſt*, & diffunditur in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, non per aliquam entitatem creatam.

Auguſtino adſcribit Maſſajus, quæ S. Patris doctrinæ adverſantur.

§. 195. Sed, quod cum S. Auguſtini doctrina e diametro opponitur, S. Doctori affingit dum ait (pag. 330. n. 5.) *S. Agoſtino conferma tutto ciò con aſſerire, che la fede de i veramente eletti opera per amore, e però non manca.* In margine laciniam producit ex lib. de corr. & gr. cap. 7. quæ ſi non mutile poneretur, hanc ejus aſſertionem convelleret. ait ibi: *horum fides, quæ per dilectionem operatur, profectò, aut omninò non deficit: aut ſi qui ſunt quorum deficit, reparatur antequam vita iſta finiatur.* Priorem dumtaxat hujus propoſitionis partem offert, alteram reticet, ut S. Doctori imponat. Primò, quum fides operatur, numquam non operatur per amorem,

etiam

etiam in iiſmet juſtis, qui non ſunt in juſtitia perſeveraturi. Nec ſecùs Auguſtinum ſenſiſſe umquam reperies; huc ſcilicet ſpectat error Proteſtantium. Deindè, quod ex ſupra adnotatis colligitur, illegitima eſt, & gratis Auguſtino affićta cauſalis illa ab hiſtorico confićta, fides, *idcirco* non deficit, *quia* per amorem operatur: *la fede de i veramente eletti*, *opera per amore*, *e però non manca*. Num per amorem non operabatur fides illorum, de quibus ait ibidem: *aut ſi qui ſunt quorum deficit*, *reparatur antequam vita iſta finiatur*? An non experimento quotidiano compertum eſt, probos ac juſtos homines [qui tales non eſſent, niſi in eis fides per dilectionem operaretur] a fide interdùm deficere, quia amor per ſe ſe voluntati immutabilitatem non tribuit, niſi ſpecialis protectio Dei acceſſerit? Subdolè igitur obtruncatus videtur ille textus; ut quiſquis ea legerit verba prout ab hiſtorico referuntur, in ſuſpicionem veniat erraſſe Auguſtinum; fere ac ſi putaverit; fidem in iis qui perſeveraturi non ſunt, numquam operari per dilectionem, adeoque ipſos numquam juſtos fuiſſe.

Minus recte confert arbitrium Adæ & noſtrum, quod cum Juliano deſcribit.

§. 196. Diligentius quoque exponenda erat pag. 336. n.2. propoſitio illa: *il noſtro arbitrio di fuggir il male*, *e ſeguir il bene*, *è tale*, *qual' era quel di Adamo*. Eccleſia definivit (Trident. ſeſſ. V. can.1.) *Adamum per peccatum*, *ſecundum corpus & animam in deterius eſſe commutatum*: concupiſcentiam, & fomitem, qui etiam poſt baptiſma in nobis ſuperſtes eſt, ſurculos eſſe peccati primi hominis: (Seſſ. 6. cap.1.) liberum arbitrium, poſt primi hominis peccatum, *non extinctum* quidem eſſe, ſed tamen viribus *attenuatum*, & *inclinatum*. Profectò arbitrium noſtrum, in quo ſenſus cum ratione pugnat, & ut fomes ad malum impellit, tale eſſe non poteſt in nobis quoad boni proſequutionem, quale in Adamo extitit, quum nullo ad malum incitamento interius

 inflam-

inflammaretur, imò ad non peccandum & bene agendum, dominante tunc ratione facile ſe conferret. Nos, iis donis ademptis quibus Adam affluebat, factoque in rationem impetu, & ſenſuum ſeditione, quæ in Adamo tunc minime excitabatur, dici nequit, *tale* habere arbitrium noſtrum *per ſuggire il male, e ſeguire il bene*, quale in Adamo extitiſſe credimus.

§. 197. Idem fere enunciaverat Julianus lib.3. op. imp. cap.112. hoc eſt, hominis arbitrium tale in nobis eſſe, *ut tam ei liberum ſit Deo obedire imperanti, quam Diabolo perſuadenti*. Cui repoſuit Auguſtinus: *Verum dicis. Hoc eſt liberum arbitrium. Sed quod datum eſt a conditore, & a deceptore vitiatum, utique a Salvatore ſanandum eſt. Hoc vos non vultis cum Eccleſia confiteri; hinc eſtis hæretici*. Hæcque eadem illa veritas eſt, quam Tridentina Synodus conſecravit verbis illis, *viribus attenuatum, & inclinatum*.

De Juſtitia primi hominis, ejuſque peccato, ac de peccati originalis effectibus, inter quos connumeratur liberi arbitrii ad diligendum Deum amiſſio.

§. 198. Quibus ut lucem afferamus ex S. Auguſtini & Eccleſiæ doctrina, illud cumprimis tenendum eſt, Adamum a Deo juſtum, & rectum fuiſſe conditum: *fecit Deus hominem rectum* ait Salomon Eccleſ. cap.7. v 30. Super quæ verba Auguſtinus lib.5. op. imp. n.61. & lib 14. de civ. Dei cap 11. ac alibi obſervat, non potuiſſe *rectum* appellari, niſi bona voluntate fuiſſet inſtructus, *neque enim* [ait] *umquam niſi recta volens rectus eſt quiſquam*; ex quo inferebat, *primam voluntatem bonam, Dei opus eſſe; cum illa quippe fecit hominem rectum*. Neminem quoque præterit has voces: *bona voluntas, caritas, dilectio Dei, amor Dei, &c.* ejuſdem ſignificationis Auguſtino eſſe, ac promiſcuè velut ſynonyma uſurpari; Quod unico momento (neque enim pluribus opus eſt) comprobatur. De Angelis loquens S. Doctor lib.11. de civ. Dei cap.9. hæc habet: *Deus Angelos*

gelos cum bona voluntate, id eſt, cum amore caſto, quo illi adhærerent creavit. Et poſt pauca ait, *recte poſſe de iiſdem dici: caritas Dei diffuſa eſt in eis per Spiritum Sanctum, qui datus eſt eis*. Dum itaque Auguſtinus refert, Deum condidiſſe hominem rectum, id eſt, cum bona voluntate, innuit, Deum (qui quidem erat *ſimul condens naturam, & largiens gratiam*) Adamum cum amore Dei condidiſſe. Quemadmodum autem amor, (quod numquam ſatis inculcatum eſt) omnium humanarum actionum principium, fons, radix, & origo eſt; liberum Adæ arbitrium, Dei amore inſtructum, erat ad boni proſecutionem optime comparatum. Sed cum e nihilo eductum foret, atque adeo mutabile, omnem pariter habebat peccandi facultatem. Hujuſmodi erat primi hominis arbitrium.

§. 199. Adam igitur innocens, Dei cognitione & amore præditus erat, adeoque omnino libero gloriabatur arbitrio. Sed ejuſdem defectione & contumacia facta eſt rerum commutatio; &, ut inquit Auguſtinus epiſt. 207. ad Vital. cap.4. olim ep.107. *Liberum arbitrium ad diligendum Deum, primi peccati granditate perdidimus*; peccato enim extinctus eſt Dei amor; qui niſi in priſtinum a Deo reſtituatur, haud veraciter dicimus, nos ad proſecutionem boni: *per ſeguire il bene*, tale liberum habere arbitrium, quale in Adamo amiſimus. Propterea loco mox citato inquit S. Doctor: *ſi vere volumus defendere liberum arbitrium, non oppugnemus unde fit liberum; nam qui oppugnat gratiam* (de illa loquitur, de qua agebatur cum Pelagianis, & quam dixit proprie conſiſtere in *inſpiratione caritatis ut cognita ſancto amore faciamus*. lib.4. ad Bonif. cap.5.) *qua noſtrum ad declinandum a malo, & faciendum bonum liberatur arbitrium, ipſe arbitrium ſuum adhuc vult eſſe captivum*.

§. 200.

§. 200. Sed, quod caute diſpiciendum eſt, Auguſtinus nequaquam aſſerit; liberum arbitrium extinctum eſſe & amiſſum; liberum arbitrium funditus periiſſe; ſed liberum arbitrium *ad diligendum Deum*; eo quod in nobis permanſerit liberum arbitrium dumtaxat *ad peccandum*; quia ut alibi ait, liberum noſtrum arbitrium *ſe ſolo* ad peccandum ſufficit; ſed ad bonum agendum nihil valet niſi opem ferat Deus; quaſque culpa olim imminuit ac debilitavit vires reficiat. Hinc lib.1. ad Bonif. cap.2. inquit: *quis noſtrum dicat, quod primi hominis peccato perierit liberum arbitrium de humano genere? Libertas quidem periit per peccatum; ſed illa quæ in Paradiſo fuit, habendi plenam cum immortalitate juſtitiam; propter quod natura humana, divinâ indiget gratiâ, dicente Domino* (Joan. cap.8. v.36.) *Si vos filius liberaverit, tunc verè liberi eritis*. Simplex liberi arbitrii vocabulum, illam ſignificat humanæ mentis facultatem ſeu vim, qua ea eligit voluntas, quæ non eligere poteſt, ſeu quibus naturæ neceſſitate non adhæreſcit. Vis iſta, ut liberum arbitrium merito appellari valeat, immunis ſit oportet ab omni neceſſitate, tum naturali, tum antecedente ipſius voluntatis determinationem. Sed ubi, voluntas a neutra harum neceſſitatum ſibi metuat, quaſcumque alias neceſſitates accidentarias ſubire poteſt, quin libertas intereat quæ arbitrio eſſentialis eſt. Jam verò S. Auguſtinus eo loci ubi ait: *liberum arbitrium ad diligendum Deum, primi peccati granditate perdidimus*, de libertate loquitur accidentaria, primi hominis peccato deperdita, cujuſmodi illa erat, quæ ſtatui innocentiæ congruebat. Sed immunitas a gemina neceſſitate, naturali, & antecedente, libero arbitrio eſſentialis eſt in quocumque naturæ ſive inſontis, ſive corruptæ, ſive beatæ, ſive damnatæ ſtatu; adeo ut, eâ deperditâ, non eſſet amplius facultas

cultas

cultas mentis rationalis, laudis aut vituperii, præmii aut pœnæ, meriti aut demeriti capax, ſed homo ad belluarum ſortem redigeretur. Accidentarias neceſſitates quas prava inſtitutio, pravi habitus, &c. inferunt; Rex propheta perſtrinxit Pſ.24. v.17. *De neceſſitatibus meis erue me*. Pſ.34. v.6. *Salvaſti de neceſſitatibus animam meam*. Pſ.106. v.6.13.19.28. *De neceſſitatibus eorum eripuit eos: liberavit eos: ſalvavit eos: eduxit eos, &c.* Libertates porro accidentarias, quæ abſque libertatis arbitrio eſſentialis diſcrimine afficere voluntatem aut deſerere poſſunt, ita deſcribit Auguſtinus lib.1. ad Bonif. cap.3. *Hæc voluntas, quæ libera eſt in malis, ideo libera in bonis non eſt, quia liberata non eſt .... nemo igitur poteſt habere voluntatem juſtam, niſi nullis præcedentibus meritis acceperit veram, hoc eſt, gratuitam deſuper gratiam.*

§. 201. Quid heic ſibi velit Auguſtinus nomine gratiæ, iterum, iterumque declarare & ſupervacaneum eſt, & permoleſtum. Minime dubium eſſe debet, S. Doctorem hoc loci non agere de gratia, quam hiſtoricus putat omnibus ineſſe, ne indifferentiæ libertas, quam voluntati eſſentialem & inamiſſibilem facit (pag.346. *che non ci ſi toglie mai.*) prœteratur; ſiquidem S. Doctor perhibet, *voluntatem, quæ libera eſt in malis, in bonis liberam non eſſe, quia liberata non eſt*; at liberata utique eſſet, ſi numquam defuiſſet, imo numquam deeſſe poſſet gratia illa; id eſt, ſi gratia quam primitus accepit Adam: (*per fuggire il male e ſeguir' il bene* pag.336. n.2.) nec amiſſa ſit, nec poſſit amitti; igitur libera in bonis eſt voluntas peræque ac in malis; perperam ergo Auguſtinus non eamdem voluntati adſcribit in bonis atque in malis libertatem. Sane huic Auguſtini ſententiæ: *voluntas libera eſt in malis; libera in bonis non eſt*, non admodum convenit cum illa

Quam aliena ſit ab Auguſtini doctrina Maſſaji de libertate arbitrii ſententia.

equi-

equitis hiſtorici: *in tutti è il potere di ſeguire il bene, e di avere una buona volontà*; neque cum illa, *il noſtro arbitrio di fuggire il male, e ſeguire il bene è tale, qual era quel d' Adamo*; perſpectum ſiquidem eſt, illis Auguſtini verbis excludi libertatem illam indifferentiæ, quam hiſtoricus arbitrio eſſentialem eſſe verbis ſuis indicare videtur.

Quod ait Auguſtinus: ſcimus non omnibus hominibus *gratiam* dari, *Maffejus nullo jure ad ſolam fidem Chriſti & baptiſmum coarctat.*

§. 202. Inter duodecim axiomata ſeu veritates, quas D. Auguſtinus in epiſtola ad Vitalem omninò recipiendas eſſe a Catholicis tradiderat, hæc commemoratur: *ſcimus non omnibus hominibus* (gratiam) *dari*. Si fides equiti hiſtorico habenda ſit (pag. 349. §. IX.) Auguſtinus ibi: *ſecondo il frequente uſo ſuo, e d'altri antichi padri, intende per grazia la fede di Criſto, e il batteſimo; il che è manifeſto, mentre avea premeſſo, non liberarſi ſe non quelli, quali per la grazia rinaſcono in Criſto*. Iniqua tamen mihi videtur ejuſmodi interpretatio. Equidem epiſtola illa ad Vitalem perſcripta eſt ut ejuraret quod de ipſo audierat, nempe, *ut recte credamus in Deum, & Evangelio conſentiamus, non eſſe donum Dei; ſed hoc nobis eſſe a nobis, id eſt, ex propria voluntate, quam nobis in noſtro corde non operatus eſt ipſe*. At cur hoc ſibi ſumere debuiſſet S. Doctor, ut non omnes homines eximii hujus doni (fidei nempe & Baptiſmatis) participes Vitalis agnoſceret, cui in mentem nunquam venerat unicuique illud præſtari, quin potius nemini a Deo conferri ſtatuebat, ſed ex propria cujuſque voluntate proficiſci? Totus eſt in ea epiſtola Auguſtinus, ut Vitalem cogat (præſertim argumento ſumpto ex orationibus eccleſiæ) confiteri illam Dei operationem, qua Deus *ita præparat, atque operatur hominis voluntatem, & ſic ejus agit ſenſum alta illa, & ſecreta vocatione, ut legi atque doctrinæ accommodet aſſenſum*. Hinc, non modo de fide, ſed de quacumque bona voluntate, *quam Deus*

non

non in cujuſquam corde invenit , ſed facit , concludit : *ſi ergo hæc a Domino poſcenda eſſe non renuis , quid reſtat frater Vitalis niſi ut ab illo ea donari fatearis , a quo poſcenda eſſe conſentis ?* De hac Dei operatione , quæ eſt illa gratia quam a Pelagianis agnoſci eccleſia exigebat , protulit , *ſcimus non omnibus hominibus dari ; & quibus datur , non ſolum ſecundùm merita operum non dari , ſed nec ſecundùm merita voluntatis eorum quibus datur* . An beneficia , quæ ante ipſam fidem (ut prædicatio evangelii , bonæ cogitationes , &c.) quibuſdam conferuntur, omnibus communia ſunt , & ad omnes pertinent ?

§. 203. Deum in ipſis quoque infidelibus, (non omnibus tamen) virtutes , & bonas quaſcumque voluntates operari comprobat S. Doctor lib. 1. ad Bonif. cap. 20. ex precibus quas fudit Eſther , cap. 14. v. 13. *Verba mea clarifica in conſpectu Leonis, & converte cor ejus in odium impugnantis nos*. Ubi S Doctor ſic ratiocinatur ; at ne quiſquam objiceret forte hanc mulierem inſipienter oraſſe *videamus ergo , utrum inaniter præmiſſus fuerit orantis affectus , & conſequutus non fuerit exaudientis effectus* . Futilem porro , ineptam , ac inanem antea declaraverat hanc Reginæ actionem *ſi non operatur Deus in cordibus hominum voluntatem* , id eſt , ipſam volitionem , quæ eſt motus voluntatis . Rem itaque geſtam exponit ; Eſther , Aſſuerum adiiſſe ; quem cum irâ accenſum offendiſſet , concidiſſe animo ; & dum procumberet , famulæ ulnis fuiſſe exceptam (Eſth. cap. 15.) commemorat . Tum , *convertit* , (inquit) *Deus , & tranſtulit indignationem ejus in lenitatem*. Quibus ſcripturæ verbis , hæc ipſe ſubnectit : *jam ſequentia commemorare quid opus eſt ? ubi Deum compleviſſe quod illa rogaverat , divina ſcriptura teſtatur : operando in corde regis ? Quid aliud,*

Digitized by Google

liud , quam voluntatem , qua juſſit , & factum eſt (en gratia in voluntate conſiſtens: & voluntas abſque inſtrumento ſola juſſione operans, & voluntatem gignens) *quod ab eo Regina popoſcerat ? Quam Deus jam ut fieret exaudierat , qui Cor Regis , antequam mulieris ſermonem poſcentis audiſſet , occultiſſima & efficaciſſima poteſtate convertit , & tranſtulit ab indignatione ad lenitatem , hoc eſt , de voluntate lædendi , ad voluntatem favendi ; ſecundum illud Apoſtoli* (ad Philip. cap. 2. v. 13.) *Deus eſt enim qui operatur in vobis & velle*. Quod Deus in corde Aſſueri operatus eſt , Dei utique gratia fuit , quæ non ad omnes pervenit , nec proinde poteſt donum fidei appellari . Polemonis quoque meminit Auguſtinus ep. 144. olim 130. qui cum luxuria diffueret , Xenocratis monitu , honeſtum vitæ genus ſecutus eſt : *quamquam* (inquit S. Doctor) *non Deo fuerit acquiſitus , ſed tantum a dominatu luxuriæ liberatus ; tamen , ne idipſum quidem quod melius in eo factum eſt , humano operi tribuerim , ſed divino*. Deinde rationem cur ita ſentiat exponit , inquiens: *animi bona donare nullus alius poteſt . Quid enim ſuperbius vel ingratius cogitare poteſt humana vecordia , ſi putaverit , cum carne pulchrum faciat Deus, animo caſtum ab homine fieri ? Hoc in libro Chriſtianæ ſapientiæ ſcriptum eſt , quia nemo eſſe poteſt continens , niſi Deus det* . Sap.cap. 8. v. 31. Hæc itaque , Dei gratia pariter eſt , cujus non omnes compotes ſunt , & tamen non eſt fides , neque Baptiſmus .

§. 204. Haud inficias quidem iverim, hæc verba : *ſcimus , non omnibus hominibus gratiam dari* , poſſe etiam de fide intelligi, qua non homines omnes a Deo donantur ; at cum Auguſtinus jam dixerit , gratiæ nomine , eaque præcipue de qua cum Pelagianis agebatur proprie intelligi *inſpirationem amoris*

ris ut cognita ſancto amore faciamus, cumque de iſta Dei operatione fuſe in ea epiſtola agat, de ipſa enim inſtituta erat Pelagianos inter & Catholicos diſputatio, adduci nequeo ut putem, eadem illa verba coarctanda eſſe cum equite interprete ad ſolam gratiam *del Batteſimo, e della Fede*, ut increpere poſſit alia gratia *preveniente* & *operante* omnibus communis; ubi ex adverſo juxta S. Doctorem *communis ſit natura, non gratia*. Opponit tamen pag. 371. §.V. confidenter: *Ma equivoco è queſto, prodotto dal non avvertire, chè col nome di grazia, il Batteſimo intende non di rado e la Fede*; quod probare intendit productis variis textibus, ubi ex contextu dignoſcitur gratiæ vocabulo fidem, aut Baptiſmum indicari; indeque concludit: *quando dice S. Agoſtino, che non è comune la Grazia, altro non fa che ripetere le parole di S. Paolo*: *Non è di tutti la fede* 2. Theſſ. cap.3. v.2. *non enim omnium eſt fides*. Verum jam ſatis ab initio notatum fuit, gratiæ vocabulum, variis gratuitis Dei donis aptari; adeoque ne dum fidei, ſed ſpei, caritati, humilitati, perſeverantiæ, omnibus ſalutaribus virtutibus, imo & temporalibus beneficiis convenire. Sed inde, non niſi putido ſophiſmate infert eques Theologus, quod de ſola fide & Baptiſmate intelligenda ſint illa toties inculcata ab Auguſtino & Patribus verba, *communis eſt natura, non gratia*; inde enim conſequens foret communem eſſe omnibus juſtitiam, & perſeverantiam finalem, ſi ſola fides non eſt communis. Infideles ipſi variis Dei donorum & gratiarum præſidiis quandoque inſtruuntur; ea tamen beneficia communiter, & æqualiter omnibus conferri, nonniſi ſtultiſſime & contra quotidiana experimenta ſuſtineretur, cum cuique non eadem dona tribuat Deus, ſed *ſingulis dividat prout vult* (1. Cor. cap.12. v.11.) ſecundùm

 in-

inveſtigabilia judicia ſua. Et profectò, ipſa revelatio, ſive interior, ſive exterior gratia Dei eſt, eaque a fidei dono ſepoſita; nec tamen datur omnibus. Modò quid vetat, ejuſmodi gratiæ aptare illa Auguſtini verba.

Præpoſtera Maffeji interpretatio ad locum Auguſtini de prædeſtinatione SS. cap. 8.

§. 205. Ejuſdem furfuris eſt interpretatio illius textus D. Auguſtini lib. de Præd. SS. cap. 8. *illis datur ut credant, illis non datur*, quam ſic adornat eques hiſtoricus pag. 351. n. 3. *e perchè con la prima grazia altri crede, altri non crede, dice, che ad alcuni vien dato di credere, ad alcuni non vien dato, poichè non tutti aprono gl' interni orecchj per udire, e imparar dentro: foris audiunt, intus non audiunt, neque diſcunt*. Senſus hujus commentarii eſt, per ſolam primam gratiam omnibus communem, alios credere alios non credere: alios aperire interiores aures ad audiendum & ad diſcendum, alios non item. Non hæc tamen S. Doctoris genuina mens eſt & ſententia. Is quippe ibi contendit ad nihil valere Prædicatoris plantantis, & rigantis verba, niſi copulata hæc ſint cum interiore Dei unctione, qui tangendo cor, aperiendo aures, impertiendo fidem, incrementum præbeat. En Auguſtini textus non mutilatus: *cum igitur evangelium prædicatur, quidam credunt, quidam non credunt. Sed qui credunt, Prædicatore forinſecus ſonante, intus a patre* (non a Prædicatore, non ab entitate illa quæ gratiæ primæ vocabulo ſignificatur) *audiunt atque diſcunt* (quia Deus ipſe eorum aures aperit, cor tangit, fidem ingerit;) *Qui autem non credunt, foris audiunt, intus non audiunt neque diſcunt* (quia non iſtorum aures, ſicut illorum interius aperit pater; quod clarius exponere pergit S. Doctor, immediate adjiciens) *hoc eſt, illis datur ut credant, iſtis non datur, quia nemo* (inquit) *venit ad me, niſi Pater*

qui

qui miſit me , traxerit eum . Quam bene in hanc equitis interpretationem , ut & in reliquas ferè omnes quadraret monitum illud quod ipſi excidit pag. 371. §. V. ubi ait : *Per accertarſi del tutto , baſta recitare i paſſi, non dimezzati, come vien fatto , ma interi* ; quod tamen numquam ipſe præſtat; ſed mutilationibus non contentus , perverſis interpretationibus corrumpit . At proſequamur , quæ ibidem addit Auguſtinus in eandem rem ; *ergo trahi a Patre ad Chriſtum , & audire , & diſcere a Patre ut veniat ad Chriſtum , nihil aliud eſt , quam donum accipere a Patre , quo credat in Chriſtum ,* (non ait quod ſit , recepiſſe a patre gratiam primam omnibus communem qua poſſit , & non poſſit credere in Chriſtum , ſed *donum quo credat*) *neque enim audientes evangelium , a non audientibus , ſed credentes a non credentibus diſcernebat , qui dicebat : nemo venit ad me , niſi fuerit ei datum a Patre meo .* Vide ſis quam ex integro textu diverſa colligatur ſententia , eique repugnans, quæ ex paucorum verborum reſegmine ab hiſtorico eruitur ut ſuadeatur , fidem per ſolam primam gratiam non credentibus quoque communem produci , & immediatum Dei opus , ac donum peculiare non eſſe .

Maffajus locum Auguſtini de Nat. & Grat. n. 78. ſubdole obtruncat.

§. 206. Hiſtoria theologica hujuſmodi , calumniis in Auguſtinum uſquequaque ſcatet . Ad calcem pag. 361. eques hiſtoricus gravate ferens , non ſatis ſibi favere Auguſtinum dum Pelagianos impetit , idcirco monet : *quando egli diſputa co' Pelagiani , l' iſteſſo avvedimento è da uſare con Lui , ch' abbiam doverſi uſare co' Padri anteriori , quando aveano i Gnoſtici in mira . Credibil coſa è , che ſiccome gli antichi uſo non avrebber fatto di certe maniere d' eſprimere dopo che ſi ritrovò chi le prende in erroneo ſenſo ; così il noſtro Padre non ſi*

ſa-

ſarebbe valſo di cert' altre, dopo eſſer venuto chi le prende ſiniſtramente. Id eſt, eas rejeciſſet locutiones, quæ ægre cum moliniſtica dialecto conveniunt. Caſtigentur itaque oportet quæ extant S. Auguſtini opera; prodiit enim in ſcenam eques Hiſtorico-Theologus qui prave detorquet *prende ſiniſtramente*, hujus & illius luculentas utique locutiones non modò tota antiquitate Chriſtianorum, quin etiam pontificum & conciliorum approbatione conſecratas. Pergit hic cenſor de Auguſtino judicium ferre pag. 362. n. 6. his verbis: *ſpiegò fuor d' ogni conteſa l' intenzione ſua, quando a quella ſentenza di S. Girolamo, nè a vizio ſiam tratti da neceſſità, altramente dov' è neceſſità, non ſi dà corona* (ſic ſe habet in margine: de nat. & grat. n. 78. *Nec ad virtutem, nec ad vitia trahimur, alioquin ubi neceſſitas, nec corona eſt*) *ſommo applauſo fece. E ſiegue, nell' oprar rettamente vincolo di neceſſità non interviene alcuno*: (in margine hæc refert) *quis non agnoſcat, quis non toto corde ſuſcipiat? &c. Sed in rectè faciendo ideò nullum eſt vinculum neceſſitatis*. Cur ita textus ſcinditur, a contextu divellitur, & interruptus relinquitur propoſitionis ſenſus? exigebat enim *τὸ ideò*, ut non reticeretur ratio ob quam *in rectè faciendo nullum ſit vinculum neceſſitatis*. Nempe integer hic textus, prout jacet, non arridebat hiſtorico; adeoque produci debuit eo fere modo quo emendaretur ſi ex recenſione eruditi hujus cenſoris Veronenſibus typis S. Auguſtini opera committerentur. Sat ipſi fuit commendari a S. Doctore textum Hieronymianum a Pelagio objectum; ſed ejus naſo ingrata fuit illius textus expoſitio ab Auguſtino tradita, adeoque conſultò reticuit. Sed libet textum integrum referre, & lacunam ſubdolè effoſſam explere. Cap. 65. libri de nat. & gratia, referens Auguſtinus objectio-

ctiones a Pelagio factas ait: *item quod ait* (ſcilicet Pelagius) *a memorato dictum eſſe Presbytero* (nempe Hieronymo): *liberi arbitrii nos condidit Deus: nec ad virtutem, nec ad vitia neceſſitate trahimur; alioquin, ubi neceſſitas, nec corona eſt.* (Hæc eſt objectio Pelagii; cui ſic reponit Auguſtinus): *Quis non agnoſcat? quis non toto corde ſuſcipiat? Quis aliter conditam humanam neget eſſe naturam?* (Hæc poſteriora verba per τὸ &c. ſuppreſſit; quæ tamen notanda ſunt; alibi enim S. Doctor, innocentiæ ſtatum deſcribens, rectam conditam fuiſſe naturam ex ſcripturis oſtendit, & hæc de Deo profert: *fecit hominem rectum: erat Deus condens naturam, & largiens gratiam.* Sed proſequamur textum): *ſed in rectè faciendo, Ideo nullum eſt vinculum neceſſitatis, quia libertas eſt caritatis.* (Hæc poſtrema verba omiſit, quia forte expungenda judicaret; & eodem jure expungeret illa Chriſti verba Joan. cap.7. v.36. *ſi vos filius liberaverit, tunc vere liberi eritis*; ad quæ ibi alludit S. Doctor; liberat enim nos Deus per gratiam ſuam; ſcilicet, infuſa caritate; gratiam ſiquidem definiverat eſſe *inſpirationem dilectionis, ut cognita ſancto amore faciamus.* At proſequamur, toties conſulto mutilatum textum.) *Redi ergo ad Apoſtolicam ſententiam* (Rom. cap. 5. v.5.) *Caritas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum qui datus es nobis. A quo, niſi ab illo, qui aſcendit in altum: captivavit captivitatem: dedit dona hominibus?* [Pſ. 7. & Epheſ. cap. 4. v. 8.] *Quod autem ex vitiis naturæ* (hæc prætereunda non erant a ſincero & fideli hiſtorico) *non ex conditione naturæ ſit quædam peccandi neceſſitas, audiat homo, atque ut eadem neceſſitas non ſit, diſcat Deo dicere: de neceſſitatibus meis educ me; quia & in ejuſmodi oratione certamen eſt adverſùs tentatorem de ipſa contra nos neceſſitate*

pu-

Digitized by Google

pugnantem; *ac per hoc opitulante gratia per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum*, *& mala neceſſitas removebitur*, *& libertas plena tribuitur*. Expoſitione haud egent hæc verba, ad Pelagianos directa, ut ſana eccleſiæ doctrina inſtituerentur; ſed ea miſſa fecit hiſtoricus, optimè ſibi conſcius, ab omnibus ea perceptum iri, ut commentis ſuis e regione prorſus adverſa; quare meritò pertimuit, ne quod Deus Jobo [cap.38. v.2.] olim exprobravit, in ſe recideret; *Quis eſt iſte involvens ſententias ſermonibus imperitis?* Atque ad palinodiam ita canendam adigeretur: *inſipienter loquutus ſum*, *& quæ ultra modum excederent ſcientiam meam*. Job. cap. 42. v. 3.

Hæc Apoſtoli verba: quis te diſcernit? *apud Auguſtinum Maſſajus aſſerit illud ſignificare, quod minime præſeferunt.*

§. 207. Utinam in hiſtoria dumtaxat texenda ſtitiſſet, atque his ſe finibus continuiſſet eruditus eques. Sed interpretis officium & partes infeliciter arripit, & ſua patribus ſomnia (nefas) adſcribit. S. Auguſtinus paſſim adverſus Pelagianos & Semipelagianos intorquet ea Apoſtoli verba: *quis te diſcernit?* ut oſtendat, donum Dei eſſe id omne quod nobis ineſt boni, quo a reliquis internoſcimur. Ita perſuaſum habuit quiſquis ad hæc uſque tempora in S. Auguſtini operibus verſatus eſt, ejuſque principia attigit; bonum ſcilicet omne, Deo qui ejuſdem author & dator eſt, deberi: Deum quod majus eſt perficere: a Deo ponendum eſſe rectum ejus donorum uſum. Deo habendas eſſe gratias, &c. At eruditus hiſtoriæ collector, contendit, ex contextu erui, hoc ſibi unicè S. Doctorem propoſuiſſe: *di eſcludere il gloriarſi de' doni naturali* (de ſupernaturalibus igitur in ſe gloriari poterat) *da' quali proveniſſe la Fede*. *Diſputava egli contro li Semipelagiani*, *che volevano poteſſe l'uomo gloriarſi del principio alla Fede*, *come ſuo*, *e come proveniente da i doni naturali*. *Interroga però*: *forſe per queſti doni*, *che a gli uomini tutti ſon comuni*, *ſi ſeparano gli*

uni

Google

uni dagli altri? e pure diſſe prima l' Apoſtolo: Chi ti ſepara? e che hai tu di non ricevuto? Textus porro ita refertur in margine: *dona Dei ſuſpicari naturalia, &c. Numquid enim per hæc dona, quæ omnibus communia ſunt hominibus, diſcernuntur homines ab hominibus? Hic autem prius dixit, quis enim te, &c.* At quam immerito ad ſola dona naturalia hæc interrogatio referatur videamus.

§. 208. Ut ſileam ſinceri hiſtorici non eſſe, fucum facere, & veritatem involvere, eamque SS. Patrum ſententiis modò ſuppreſſis, modò contortis occultare; ajo, non paucis S. Auguſtini principiis tam abſonam interpretationem refelli. Is quippe primo docet lib. 2. de pecc. mer. & rem. cap. 18. hominem non poſſe meliorem ſe facere quam eum fecerit Deus, *quo nemo melius quidquam facit*, ut ait lib. 12. de civ. Dei cap. 9. & alibi paſſim. 2. Donum Dei eſſe quidquid boni eſt in nobis; ait enim enar. in Pſ. 58. *Totum quidquid ſum, de miſericordia tua eſt. Feciſti ut eſſem, & non tu feciſti ut bonus eſſem?* 3. debere ſpem omnem noſtram eſſe in Deo defixam. Lib. de dono perſ. cap. 22. 4. Voluntatis motum eſſe opus Dei, ait etenim lib. de grat. Chr cap. 14. *interna, & occulta, mirabili ac ineffabili poteſtate, operari Deum in cordibus hominum, non ſolum veras revelationes, ſed etiam bonas voluntates*; id eſt, volitiones; & de grat. & lib. arb. cap. 21. *Agit Omnipotens Deus in cordibus hominum, etiam motum voluntatis eorum, ut per eos agat quidquid agere ipſe voluerit*. 5. Ex incomprehenſibilitate hujus arcani, hoc eſt: *ex duobus ætate jam grandibus* (ait de dono Perſev. cap. 9.) *impiis*, cur iſte ita vocetur ut vocantem ſequatur, ille autem non vocetur aut non ita vocetur, inſcrutabilia ſunt judicia Dei. Et lib. de ſp. & litt. cap. 34. *Cui reſponſio iſta diſplicet, quærat doctiores* (Auguſtino) *ſed caveat ne inveniat*

præſumptores. Ex his, inquam, principiis conſequens eſt, non modò de *naturalibus* donis, verùm etiam de gratia illa quam hiſtoricus communem omnibus cenſet, mentem ſuam aperuiſſe Auguſtinum illis verbis: nunquid per *hæc dona*, *quæ omnibus communia ſunt hominibus*, *diſcernuntur homines ab hominibus*? Profectò ſi gratiâ quæ omnibus communis eſt non omnes utuntur, rectus hujus gratiæ uſus hominem diſcernit ab iis, qui eâ non utuntur. Quamobrem ad Apoſtoli percontationem reſpondere poteſt: *me mea diſcernit induſtria*, *qua gratiam operi admoveo*; *& eam quidem omnibus communem*, *ſed cujus uſuram non omnes capiunt*. Cum verò uſus iſte, quid melius ſit, meritumque ipſum conſtituat; Deus quod minus eſt, homo quod majus, & melius eſt præſtaret, indeque gloriandi, & ſe efferendi occaſionem arriperet.

Auguſtinum Pelagianiſmi Reum facit Maffejus.

§. 209. Nec minus S. Auguſtino adverſatur quod eidem ſupponit (eadem pag. 399.) reſponſum ad id dubii: *ſe debba dirſi eſſer dono Dio anche la volontà con cui ſi crede*; *perchè ſe diremo*, *non eſſere*, *parrà ſi contradica al detto*, *che hai tu di non ricevuto*? Inducit Auguſtinum decernentem, *il volere è dono di Dio*, *in quanto che il libero arbitrio medeſimo*, *di cui è parto il volere*, *non l'abbiamo ſe non da Dio*. Quod eſt ipſiſſimum Pelagii commentum, prout ſatis ſuperque demonſtratum eſt ſupra §. 100. 101. 102. 103. & 104. quapropter non vacat ulterius his immorari.

Inficetum Maffejus reputat Catholicorum argumentum de divino influxu in ipſius vo-

§. 210. Attamen, ne quis temere id a me prolatum putet, alia afferam non levioris momenti argumenta. Ad calcem ejuſdem pag. 399. hanc Catholicorum ratiocinationem tamquam ineptam battologiam traducit inquiens: *Ridicolo ſofiſma contiene quell' argumento*: *il noſtro eleggere*, *e determinarci al bene è un bene*; *ogni bene vien da Dio*; *dunque*

que il noſtro determinarci al bene non vien da noi, *ma da Dio*. Nihil hac conſecutione quam Catholici inferunt verius, nihil certius; ſed ea nec Pelagianis arridet, nec equiti Hiſtorico-Theologo, qui falſo dicam impingit Catholicis, dum eos in complexione ſeu (ut ajunt) conſequentia afferre ait hæc verba: *non vien da noi*, quæ in propoſitione & aſſumptione non extant: *la giunta che alla conſequenza ſi fa, rende il ſillogiſmo vizioſo. Tutto vien da Dio ſenza dubbio radicalmente, e poteſtativamente, &c.* pag. 400. Apud Catholicos, determinatio voluntatis ad bonum eſt a nobis & a Deo, quia *quoties bona agimus* (ait Arauſicana ſynodus) *Deus in nobis atque nobiſcum ut operemur operatur*; nedum *radicalmente*, *& poteſtativamente*, ut ait Theologus iſte, quod æque admitteretur a Pelagio; ſed propriè, per ſe, & immediatè. Quî autem fieri poſſit ut *il determinarſi venga da Dio, e da noi inſieme* Hiſtoricus animo informare nequit, quia illud non percipit *facit ut faciamus*, quod *mirabili*, & *ineffabili modo* a Deo præſtari paſſim docuit Auguſtinus; indeque Pelagianis videbatur (ſicut & hiſtorico) toties auferri liberum arbitrium quoties commendatur gratia illa, quæ conſiſtit in operatione qua Deus in nobis ac nobiſcum operatur ipſum velle. Ignorat eques, actione cauſæ primæ non inhiberi actionem cauſæ ſecundæ; ſed ratus hac Patrum doctrina nimium Deo tribui, vix tandem admittit, voluntatis electionem ſuique determinationem ad bonum (in qua conſiſtit id *quod eſt optimum*) a Deo eſſe dumtaxat *radicalmente*, *e poteſtativamente*, quod ne turpiſſimi quidem ac nequiſſimi inter Pelagianos inficiari auſi ſunt; neque enim negarunt unquam hæretici illi, liberum arbitrium, in eoque facultatem ſe determinandi, eſſe opus & donum Dei, ut conſtat ex Auguſtino, qui lib. de grat. Chr. cap. 16.

Voluntatis determinationem.

hæc Pelagii verba refert : *Ut generaliter univerſa complectar , quod poſſumus omne bonum facere , dicere , cogitare , illius eſt qui hoc poſſe donavit , qui hoc poſſe adjuvat .*

Mutilat textum S. Proſperi , quo ejus opinio convellitur .

§. 211. Laniat , ut ſolet , & diſcerpit eques Hiſtoricus textum D. Proſperi in Reſp. 9. ad capit. Gall. quo Chriſtum pro omnibus impiis obiiſſe conficiat ; quæque eidem adjacent verba neſcio qua licentia diſſimulat , theſin enim a ſe propoſitam diruunt. Verba hiſtorici ad calcem pag.402. hæc ſunt : *però il gran ſeguace di S. Agoſtino* (id eſt , D. Proſper) *dicendoſi rettiſſimamente , che il Salvatore fu crocefiſſo per la redenzione di tutto il Mondo , ſi può non per tanto dire ancora , che per quei ſoli fu crocefiſſo , cui la ſua morte giovò .* In margine autem hæc habet : *cum itaque rectiſſime dicatur Salvator pro totius mundi redemptione crucifixus , &c. poteſt tamen dici , pro his tantum crucifixus , quibus mors ipſius profuit .* Verba quæ ſupprimuntur τὸ &c. rationem continent S. Proſperi , ob quam Salvator pro totius mundi redemptione crucifixus dicatur ; ſed eam reprobat hiſtoricus , & ideo textum de more mutilat . En integer textus ; *cum itaque rectiſſime dicatur Salvator pro totius mundi redemptione crucifixus propter veram humanæ naturæ ſuſceptionem , & propter communem in primo homine omnium perditionem : poteſt tamen dici pro his tantum crucifixus , quibus mors ipſius profuit .* Cæterùm , ſufficit totam illam nonam reſponſionem oculis luſtrare , ut quicumque percipiat eam e diametro pugnare cum theſi hiſtorici ; ait enim , dici mortuum pro ſalute totius mundi , *quia non ſolum ex Judæis , ſed etiam ex gentibus , diſperſos Iſrael in unam eccleſiam congregat .*

Gratiam ad cognoſcendū

§. 212. Ut librum XIV. abſolvat , ita ſtatuit pag. 407. *Per quanto alla grazia appartiene , convengo-*

vengono i Cattolici tutti . .. che della grazia ſon diverſi i gradi , tal che ora maggior ſi concede , ora minore ; ma che la neceſſaria per poter conoſcere , e venerar Dio ed operar bene vien con ſomma clemenza conceduta a tutti (fortaſſe heic *omnium* cenſu infantes quoque complectitur qui in matris utero intereunt.) *Quella grazia , che per poterſi rivolgere a Dio è neceſſaria , ei la concede a tutti ; ed ecco a terra l' eresìa di Lutero , e di Calvino* . Id ut communiat , verba affert S. Doctoris Retract lib. 1. cap. 22. *In poteſtate hominis eſt mutare in melius voluntatem ; ſed ea poteſtas nulla eſt , niſi a Deo detur , de quo dictum eſt ; dedit eis poteſtatem filios Dei fieri*. Joan. cap. 1. v. 12. Quem textum ſic reddit : *è in poteſtà dell' uomo mutar in meglio la volontà ; ma queſta poteſtà non c' è* . (horum verborum ſenſum , certiſſime non eſt aſſequutus eques hiſtoricus ; ea enim more ſuo omiſiſſet , & appoſuiſſet , &c.) *ſe non ſi dà da quel Dio , di cui ſi ha nella ſcrittura, che diede a gli uomini la poteſtà di farſi figliuoli ſuoi* . *& colendum Deum ineſſe omnibus, immerito aſſeverat .*

§. 213. Fateor , atque etiam profiteor , & præ me fero , catholicum eſſe me , æque bene , altius etiam fortaſſe & intimius quam nobilis marchio eſſe putat , nec mihi tamen cum ipſo convenit in omnibus reperiri gratiam neceſſariam ut Deum cognoſcere ac colere valeant, (niſi nomine *poteſtatis* meram intelligat *capacitatem*) id enim ſine dono fidei , cujus non omnes participes fiunt , eſſe nequit. Noverit eques hiſtoricus , neminem potiri facultate bene vivendi , niſi juſtus ſit . Juſtus porro eſſe nequit , qui non a Deo præter fidei donum , quod pater non dat omnibus , donum inſuper acceperit caritatis , ideſt amoris , quo Deum velut ultimum ſuum finem diligat. Quamobrem, quum cunctis hominibus , bene vivendi facultatem ſeu poteſta-

ſtatem divinitus cum arbitrio receptam Pelagius adjudicaret, eidem ita objecit Auguſtinus lib. 1. ad Bonif. cap. 2. *Quum non vivant bene filii hominum, niſi effecti filii Dei; quid eſt quod iſte libero arbitrio vult bene vivendi tribuere poteſtatem, cum hæc poteſtas non detur niſi gratia*, (id eſt, operatione Dei inſpirantis *dilectionem, ut cognita ſancto amore faciamus*; amorem ſcilicet, qui diffunditur in cordibus per Spiritum Sanctum, neque in omnibus hominibus reperitur) *Dei per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum, dicente evangelio: Quotquot autem receperunt eum, dedit eis poteſtatem filios Dei fieri?*

§. 214. Si in eadem ipſa quæ ob oculos ponit textûs verba aciem mentis intendiſſet hiſtoricus, profecto deprehendiſſet ea non valere ad aſſerendam tantâ confidentiâ communem omnibus hominibus recte vivendi, ac Deum colendi poteſtatem. Ait ſiquidem Auguſtinus, hanc poteſtatem non dari, niſi gratiâ Dei per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum, qui dedit hominibus poteſtatem filios Dei fieri, juxta evangelium. Porro non omnibus hominibus hanc poteſtatem factam aſſerunt nec evangelium, nec Auguſtinus, ſed iis tantum *qui receperunt eum*; quod non in omnes quadrat, ſed in eos ſolum qui donum fidei ſuſceperunt, ſeu ut ait ibi evangelium: *iis qui credunt in nomine ejus*. In hunc modum commentatur Auguſtinus loco mox citato, cap. 3. ea verba inquiens: *nunquid ſi quæratur ab eis* (ſcilicet Pelagianis) *quid ſit, receperunt eum, dicturi ſunt aliud, niſi crediderunt in eum?* Iſtud porro ex ſpeciali Dei gratia ſeu operatione manare comprobat illis Apoſtoli verbis ad Philip. cap. 1. v. 29. *Vobis donatum eſt pro Chriſto, non ſolùm, ut in eum credatis, ſed etiam ut pro illo patiamini*. Alibi quoque demonſtrandum ſibi ſumit, *poteſtatem filios Dei fieri*, id eſt, facultatem adipiſcendi juſti-

tiam

tiam conſiſtere in caritate ſeu dilectione Dei, qua carent complures: *in caritate* (ait lib. 3. op. imp. n. 106.) *quæ cordi humano, ſpiritu non littera datur, etiam poteſtas illa intelligitur, de qua Joannes Apoſtolus in evangelio ſuo, dedit eis, inquit, poteſtatem filios Dei fieri*. Jam vero ſi uni modo juſti bene agendi facultatem obtinent juxta Auguſtinum; nec homines ad unum omnes juſti ſunt; conſequens eſt, non omnibus concedi gratiam neceſſariam, ut opinatur hiſtoricus, *per volgerſi a Dio, per conoſcerlo, venerarlo, ed operar bene*, dummodò id ipſe non referat ad poſſibilitatem quandam, & potentiam remotam, quæ Auguſtino nihil eſſet aliud quam mera capacitas. Hinc conjicere potes Rev. Pater, quo jure gloriari valeat nobilis hiſtoricus ad calcem libri XIV. pag. 407. n. 3. ſe expoſuiſſe *in due parole il ſiſtema di S. Agoſtino*. Dignum patella operculum. Quæ ad imum uſque turbavit hactenus, ac ſuſque deque convolutavit, ea ſe in bono lumine collocaſſe jactabundus oſtentat. Ibidem quoque ait eſſe *il compendio delle dottrine di S. Agoſtino, che il bene vien tutto da Dio; il male viene da noi tutto*: quod ſane extra omnem dubitationis aleam eſt, at ſi id dubitationem omnem excludit, fateri quoque cogitur haud eſſe, (ut ait ad calcem pag. 399.) *ridicolo ſofiſma* illud, quo concluditur: *dunque il noſtro determinarci al bene, non vien da noi, ma da Dio*; in ea ſiquidem determinatione ſitum eſt majus bonum, cum quid melius ſit, ſe determinare ad bonum, quam poſſe ſe determinare. Quapropter, ſi fatente ipſo compendium Auguſtinianæ doctrinæ eſt *ch'il bene vien tutto da Dio*, & ſe determinare ad bonum, ſit verum bonum; velit, nolit, conſequens eſt, illam determinationem a Deo eſſe, qui gratiâ non omnibus communi & generali, ſed peculiari, Sancti Spiritus operatione amo-

amorem infundit cordibus noſtris; amorem, inquam, qui eſt ipſamet voluntatis determinatio, & vitalis ac liber motus ipſius; a quo vera divinæ legi obtemperandi poteſtas repetenda eſt.

Quod eſt Auguſtiniana doctrina caput rhetorice ab ipſo enarrari de amore putat; & nihilo melius de caritate ſentit.

§. 215. Huic tamen erudito antiquarum doctrinarum inveſtigatori, hæc veritas ſapit recens inventum: *moderna ſpeculazione*, (ut ait pag.416. n.2.) quod ſcilicet Dei amori, omnis virtus & bona operatio tribuatur, fere ac ſi recens ſit, quod toties protulit Auguſtinus, quod animus amore fertur quocumque fertur: & quod gratia, ſine qua nihil boni fieri poteſt, ſit inſpiratio dilectionis. Cum autem negare nequeat, ſcripſiſſe Auguſtinum lib.1. de morib. Eccl. cath. n.15. *Quod ſi virtus ad beatam vitam nos ducit, nihil omnino eſſe virtutem affirmaverim, niſi ſummum amorem Dei, &c. Sic enim definire non dubitarem, ut Temperantia ſit amor, integrum ſe præbens ei quod amatur: fortitudo amor, &c.* quam veritatem tract 87. in Joan. ac alibi paſſim tradit & exponit; oratoris in modum, caritatem laudibus exornaſſe effutit: *fece una ſpecie di Panegirico alla carità; & adduſſe tal ſentimento, più toſto come penſier rettorico, che come moral Dottrina*. Hæc proferri nequeunt niſi ab ignorante quid ſit dilectio. Hiſtoricus iſte dilectionis notionem ex turbidis ſcholæ lacunis, potius quam ex veteribus Patribus, Philoſophis, & ipſomet experimento, haurire maluit. Plura ſuppeterent in hanc rem efferenda; ſed ſufficere poſſunt, quæ §.24. 25. 26. producta ſunt. Interea equiti Hiſtorico-Theologo author ſum, ut librum ipſum de moribus Eccleſiæ Catholicæ, cujus laciniam refert, iterum adeat, & a capite ad calcem decurrat; diſcere ſiquidem poterit, iſtud eſſe invicte demonſtratum ab Auguſtino dogma, minimè vero leviuſculam rhetoricæ artis figuram. Nec felicius ſeſe expedit pag.420. ubi de caritate loquens, e

cen-

cenſu virtutum theologicarum illam expungit, de qua dixerat S. Doctor lib. de grat. & lib. arb. n.37. *Si fiat ſine caritate, nullo modo fiat bene*, & lib. de grat. chr. n.27. *ubi non eſt dilectio, nullum opus bonum imputatur*; inquit enim: *non intende per carità la terza virtù Teologale, ma qualunque atto di virtù dalla grazia inſpirato ec.* Ibidem putat, ipſum Dei timorem, non eſſe effectum illius caritatis & amoris, *ſenza di cui quanto ſi fa, non ſi fa bene*. Utique per antonomaſiam interdum caritatis vocabulo inſignitur amor, qui dominatur in voluntate, quemcunque alium amorem ſuperans, quo ſcilicet reapſe juſti ſumus: ſed ad præcellentis hujus amoris regnum aditum inſtruit viamque aperit timor, qui ex amore pariter [licet non dominante] oritur. Videatur tract. 9. in epiſt. Joan.

§. 216. Harum rerum prorſus ignarum & jejunum ſe prodit eques Hiſtoricus; quod ſatis evincitur ex iis, quæ profert pag.423. n.5. ubi hæc habet: *ma che più? non inſegnò egli* (parla di S. Agoſtino) *eſpreſſamente, che la carità è una delle ſpecie della divina grazia? non è dunque ſola; e non è dunque ſempre amore la grazia. Non inſegnò, che è dono di Dio anche il timore, e che ſon lumi ſoprannaturali anche la paura, e la vergogna, e la triſtezza, &c.* De more autem ex lib.3. op. imp. n.122. hæc pauca verba decerpit, nec ſenſum, quem exhibent, ſe percipere oſtendit. Verba quæ profert hæc ſunt: *Inter divinæ gratiæ ſpecies ſi poneretis dilectionem*. Heic ſiſtit, nec ultra progreditur, quia, quæ ſubſequuntur non contemperantur ſuis opinionibus. Dixerat ibi Julianus Pelagianus, liberum arbitrium ad bene agendum *variis divinæ gratiæ ſpeciebus juvari*. Sed Auguſtinus minime neſcius quam multis æquivocationibus obnoxium eſſet *Gratiæ* vocabulum, a Juliano & ſimiliter ab equite Hiſtorico prolatum indi-

ſcriminatim & confusè, repoſuit: *inter divinæ gratiæ ſpecies ſi poneretis dilectionem, quam non ex nobis, ſed ex Deo eſſe, eamque Deum dare filiis ſuis apertiſſime legitis: ſine qua nemo pie vivit, & cum qua, nemo, niſi pie, vivit: ſine qua nullius eſt bona voluntas, & cum qua, nullius eſt, niſi bona voluntas, vere liberum defenderetis, non inflaretis arbitrium* En verum compendium tractatûs de gratia, de qua actum fuit contra Pelagium. Noverat profectò Auguſtinus, quot donorum & gratiarum Dei ſint ſpecies ſeu genera, ab ipſiſmet quoque Pelagianis admiſſa, prout jam ſupra oſtenſum eſt, § 13. &c. ſed id unum urgebat, in eoque totus erat, ut Pelagiani confiterentur gratiam proprie talem, conſiſtentem in dono amoris, quem Spiritus Sanctus nobis inſpirat, ut cognita ſancto amore faciamus, ut ait lib.4. ad Bonifac. cap.5. n 11. qui amor ſi a nobis eſt, dat manus victas Pelagianis [de grat. & lib. arb. cap.18.]. Compertum eſt, varia gratiarum & donorum genera jactari conſueviſſe a Pelagio; ſed eum numquam è manibus dilabi paſſi ſunt Catholici, donec fateretur, donum Dei eſſe amorem, qui omnium bonarum actionum, & obſervationis mandatorum fons & origo eſt; nec omnibus, ſed quibuſdam dumtaxat a Spiritu Sancto donatur, prout vult juxta impervia & nobis inſcrutabilia Dei judicia. Hæc illa eadem gratia eſt, quam juxta Tridentinam Synodum (ſeſſ.6. cap.11.) vellem admitti ab equite Theologo. At enim, tametſi non omnis gratia ſit amor Dei, (prout hac eadem pagina 423. ipſe ait: *non ogni grazia è amor di Dio*) ac proinde non fuerint Pelagianorum ſubdola confeſſione contenti Catholici; gratia tamen, quam Hæretici illi aſpernabantur, & propugnabant Catholici, conſiſtit in inſpiratione ſeu dono illius amoris, per quem Dei præcepta ſervantur.

§. 217.

§. 217. Quàm faveat illuſionibus & paralogiſmis, quam multas æquivocationes convehat *Gratiæ* vocabulum niſi exponatur, quid ſit gratia illa de qua ſit quæſtio, ex Pelagianorum ſubdolis confeſſionibus fit manifeſtum, & exemplis ex hac theologica Hiſtoria petitis declaratur. Pag.430. inquit eques hiſtoricus: *è Calviniſmo ſchietto e ſmaſcherato il dire, che ſenza quella grazia ch' è principio efficace (cioè attualmente operativo) di qualunque bene, in qualunque genere, non ſolamente non ſi fa nulla, ma neppur ſi può fare*. Equidem ſecundam illam Queſnelli propoſitionem, Queſnelli ſenſu perceptam, Calvinianam impietatem referre nullus dubito; Queſnellus enim, Janſenianâ peſte corruptus, gratiæ naturam in delectatione indeliberata collocat, quæ quoad vim & efficaciam invictè determinandi voluntatem priuſquam ipſa voluntas ſe determinet, nullatenùs diſcrepat ab inſtinctu Calviniſtico. Inductâ autem ſemel victrice hac indeliberatâ delectatione, inducitur neceſſitas antecedens, qua libertas voluntati rationali (quatenus electiva eſt & arbitrium vocatur) eſſentialis in quovis ſtatu, penitùs extinguitur, prout ſupra indicavimus §.119. 120. &c.

Quo ſenſu gratia, quæ ſit principium efficax, in Queſnello cenſuram ſubierit.

§. 218. Animadvertas porro, Janſenii ac Queſnelli errorem, quo ad caput & ſummam rei, nullatenùs diſſidere ab eorum perfidia, qui tamquam liberi arbitrii hoſtes ab Eccleſia proſcripti fuere, cujuſmodi ſunt Gnoſtici, Manichæi, Priſcillianiſtæ, Proteſtantes. Si quid intereſt diſcriminis, id unicè ad illorum principiorum qualitatem, non ad efficacitatem revocatur, quod complura confinxerint diverſa inter ſe, quibus tamen eodem modo infallibiliter determinaretur voluntas priuſquam ipſa ſe determinet. Fatum, aſtra, temperamentum, lucem, tenebras, aliaque alii excogitarunt; Janſenius demum delectationem indeliberatam in voluntate victricem

commentus eſt, cui ſubſcripſit Queſnellus. Quod ſi non penes omnes conſtatet, Queſnellum nomine gratiæ, indeliberatam illam Janſenii delectationem innuere, virus illius propoſitionis deliteſceret in ſenſu, quem adſcribit verbo illi *efficax*, *efficace*. Veteres omnes latini Scriptores *efficax* dixere, *quod vim habet efficiendi aliquid*. Sed poſtremis hiſce temporibus neoterici Scholæ Theologi eâ voce uti cœpere, ut cauſam ſignificarent, quæ infallibiliter ſuum obtinet effectum, neque contingere ullo modo poteſt, ut ſuo deſtituatur effectu. His poſitis, ubi Queſnellus, *principii efficacis* vocabulo indicare vellet operationem, ſeu voluntatem ipſam Dei, non modò non ex calviniana lue graviter oleret illa ſecunda propoſitio inter proſcriptas, ſed efferret articulum fidei iis verbis Salvatoris præconceptum, *ſine me nihil poteſtis facere*. (Joan. cap.15. v.5.) & ab Auguſtino traditum lib. de grat. chr. cap.14. ita de Pelagio pronunciante: *gratiam Dei ſic confiteatur, qui vult veraciter confiteri, ut omnino nihil boni ſine illa, quod ad pietatem pertinet, veramque juſtitiam fieri poſſe non dubitet*. Et epiſt. olim 106. ad Sixtum, nunc 186. *niſi adjuvet gratia* [id eſt, operatio Dei, juxta ſtilum Auguſtini, qui gratiam *proprie* ſumtam definit, *inſpirationem dilectionis*, quæ inſpiratio, eſt operatio ipſius Spiritus Sancti, caritatem diffundentis in cordibus,] *nihil pietatis atque juſtitiæ, ſive in opere ſive in voluntate habere poſſumus*. Quibus S. Doctoris propoſitionibus, centies in operibus polemicis contra Pelagianos & Semipelagianos, in epiſtolis etiam ad Romanos Pontifices, & in tractatibus habitis ad populorum inſtructionem repetitis, nemo Catholicorum umquam adverſatus eſt. Verùm in aperto eſt, a Queſnello per τὸ *principium efficax*, non deſignari operationem Dei, ſed neſcio quid, quod Deus non eſt, quodque invictè voluntatem de-

determinet antequam ipſa liberè ſe determinet, prout ſupra toties expoſuimus; idcircò confixa eſt propoſitio illa, quæ libertatem arbitrio eſſentialem evertit; *nulla quippe creatura poteſt directe agere in voluntatem, ut eam neceſſario immutet, vel qualitercumque inclinet, quod Deus poteſt*; ut docet Angelicus, qu. 22. de verit. art. 9. ⊙. qui ſimiliter 1. 2. qu. 80. art. 1. ⊙. ait; *Quod interius inclinat voluntatem, non eſt niſi vel ipſa voluntas, vel Deus*. Queſnellus autem vult voluntatem inclinari, non a Deo, nec a ſe ipſa, ſed a delectatione indeliberata, cui in ordine ad determinandam voluntatem, tantam vim tribuit, quantam fato, aſtris, temperamento, inſtinctui, &c. tribuunt hæretici, qui liberum arbitrium impugnarunt; & hac de cauſa cenſeo Queſnellum & Janſenium damnatos fuiſſe.

Errata in hiſtoria theologica undique ſcatent.

§. 219. Alia non pauca erroris capita, alia, quæ repurgentur menda offendet quiſquis hiſtoriam theologicam vel leviter delibet. Sed ex iis, quæ huc uſque notata ſunt, proclive eſt, conjecturam facere in univerſum de integritate, ſinceritate, & peritia Hiſtorici, ſi tamen liceat eum panſophum, omni eruditionum genere pollentem, apprimeque ſcientem confingere. Commendat ipſe Caſſianum pag. 451. Fauſtum 476. Gennadium 480. ſeque iis opinionibus addictum oſtendit, quibus imbuti Semipelagiani bellum Auguſtino indixere; hujus autem textus fere ſemper aut detruncat, mutilat, adulterat, aut ex arbitrio interpretatur. Ea non ſecernit quæ S. Doctor, nondum ortis Pelagianis, nondum epiſcopus, ſed homo adhuc profanus, & neophytus ſcripſit, ab iis operibus, quibus eccleſiæ dogma adverſus Pelagianos & Semipelagianos factus epiſcopus vindicavit: hinc inde nullo ordine teſtimonia corradit, quæ ſuis putat anticipationibus conſentanea, quin vel leviter excutiat, ſintne locutiones in

 ſuis

Digitized by Google

ſuis retractationum libris poſtea emendatæ: extent ne in aliqua concione ad populum, ſive potius in operibus polemicis contra hæreticos elaboratis: demum inficit ac corrumpit ſuccum ipſum ac veluti medullam doctrinæ S. Auguſtini, ut vel ex pauciſſimis animadverſionibus noſtris quiſque intelligere poſſet.

Convellitur Maſſaji opinio, qua a perenni ſupplicio vindicare conatur Infantes abſque baptiſmate denatos.

§. 220. De infantibus ſine baptiſmate decedentibus quid ſentiat, colligi poteſt ex iis, quæ habet lib. 13. a pag. 374. uſque ad pag. 386. Brevitati ſtudens, ſatis mihi ſit pronunc ad ipſius ſententiam convellendam, omiſſis variis momentis eam refellere unico Florentinæ ſynodi an. 1439. celebratæ ſtatuto. In ea, inita fuit eccleſiarum Græcæ ac Latinæ concordia. Porro Eugenius IV. in Bulla, *Lætentur cæli* §. 7. tradit, de communi ſententia declaratum in ea ſynodo fuiſſe, *illorum animas, qui in actuali mortali peccato, vel ſolo originali decedunt, mox in infernum deſcendere, pœnis tamen diſparibus puniendas*. Hac, ut oportet, ſuſcepta definitione corruat neceſſe eſt, quæcumque conſtruitur ab equite Theologo machina. Nec vim ullam habent argumenta ab eo ducta ex uſu humanæ juſtitiæ, juxta quam (ut ait pag. 374. & 375.) *ben ſappiamo, che il caſtigo de' più atroci delitti, e ſingolarmente di Leſa Maeſtà, fanno alle volte paſſar' in perpetuo nella diſcendenza* (ſubintellige, *humanæ leges*;) *ma ciò s' intende ſempre per le pene privative; per le afflittive non mai. Reſtano i poſteri del delinquente ſpogliati, e privi per ſempre de' beni, delle giuriſdizioni, de' diritti, de' privilegj goduti prima dal Loro Autore, antenato, o Padre; ma non mai condannati ad eſſere anch' eſſi con tormentoſo ſupplizio puniti*. Miror, hunc equitem prævalidis hiſce munimentis ſeptum, Deum noſtrum Tyrannidis non incuſare, nec latinæ eccleſiæ exprobrare, quod Græcos ad

falſi

falſi profeſſionem induxerit, quum in epiſtola Unionis eos juſſit credere, ad inferni ſupplicia, mitiora tamen, ſtatim trahi illos quoque, qui ſoli originis peccato obnoxii ſunt. Verum humaniſſimus eques in eorum puerorum fortunis miſericordia capitur; Deumque ſibi crudelem, diritate & immanitate tetrum exhiberet, ſi talem fingeret, qualis viſus eſt Auguſtino, Innocentio I. Fulgentio, aliiſque Africanæ præſertim Eccleſiæ Epiſcopis, erga miſeros in utero occumbentes puerulos. Quamobrem hiſtorici partes & officia prætergreſſus, (cujus eſt, & referre dumtaxat, ſed ingenuè & purè, quid Auguſtinus epiſt.166. ad Hieron. olim epiſt. 28. judicaverit *firma fide*, de puerorum ſine baptiſmate decedentium reprobatione) ejuſdem S. Doctoris verba ita & taliter contorquere potius quam interpretari aggreſſus eſt (pag. 374. 375. 376.) ut ad ingenium illa, atque ad præconceptam opinionem accommodaret.

§. 221. Sed jam manus e tabula ſubducenda eſt, & labor deferendus, qui, quem exitum habiturus ſit, plane non video, ſi hiſtoriæ theologicæ ſphalmata omnia ſint caſtiganda. Itaque epiſtolam hanc tandem claudam, ubi, quæ de gratia & de prædeſtinatione, mea ſit ſententia compendio propoſuero. Primo igitur ſentio, quod prima voluntatis determinatio in amore conſiſtit, qui eſt motus liber voluntatis, & omnium noſtrarum actionum principium. Amor ille, a quo pravæ actiones, tamquam mali fructus ex mala arbore vel radice prodeunt, ex ſola exiſtit voluntate; ita ſenſit quoque Auguſtinus lib.12. confeſſ. cap.11. ubi ait: *Dixiſti mihi Domine voce forti in aurem interiorem, quod omnes naturas atque ſubſtantias, quæ non ſunt, quod Tu es, & tamen ſunt, Tu feciſti: & hoc ſolum a Te non eſt, quod non eſt; motuſque voluntatis a Te qui es*

Epitome doctrinæ, quæ in tota continetur epiſtola.

ad

ad id quod minus eſt, quia talis motus delictum atque peccatum eſt. Amor bonus, qui alio nomine etiam *caritas* appellatur, & eſt bonorum operum fons & origo ſeu principium, inſpiratur a Deo, ab eoque nobiſcum & in nobis producitur, non quidem per entitatem aliquam a ſe diſtinctam, ſed per ſolam ſuam divinam voluntatem faciendo, ut eum ipſa noſtra voluntas libere ſimul producat, quod *miro* & *ineffabili* modo fit. Actioni huic, qua Deus vult amorem ſuum in nobis & nobiſcum producere, reſiſtere nequit voluntas, ſeu impedire ne a Deo producatur, quantus ille voluerit; amor tamen ille a Deo in nobis productus, ſeu per Spiritum Sanctum inſpiratus, numquam non extingui a voluntate poteſt, quin imo interdum, (& non utinam ſæpe) de facto extinguitur, non enim a voluntate aufert mutabilitatem, ſeu vertibilitatem. Porro, tum actioni illi, qua Deus amorem ſuum nobis inſpirat, tum ipſi amori inſpirato, *gratiæ* nomen apponi poteſt & ſolet; ſed quia ut ait Auguſtinus lib. 1. conf. cap. 15. *quantum intereſt inter lumen quod illuminat, & quod illuminatur; tantum inter ſapientiam quæ creat, & quæ creata eſt; ſicut inter juſtitiam juſtificantem, & juſtitiam quæ juſtificatione facta eſt*; ita actionem Dei cum ejuſdem actionis termino confundere non debemus; & rectè quidem dicitur, voluntatem noſtram poſſe ſemper interiori gratiæ, id eſt, Dei amori nobis inſpirato reſiſtere: ſed actioni ſeu voluntati, qua Deus amorem ipſum inſpirat, voluntatem reſiſtere poſſe, impium eſt cogitare. *Gratiæ* vocabulum omnibus prorſus beneficiis & donis, quæ Deus largitur, aut ipſi etiam actioni ſeu voluntati, qua Deus ea nobis impertitur, æque convenit. Hinc varia gratiarum genera agnoſcebant, & ambitioſe prædicabant Pelagiani; ſed Catholici nequaquam æquivocæ hujus vocis con-

feſ-

feſſione contenti, eos adigebant ad agnoſcendam & confitendam gratiam illam quæ conſiſtit in inſpiratione dilectionis, qua cognita ſancto amore facimus, (id eſt, in illa Dei actione qua nobis amorem ſuum infundit, quo divinæ legi obſequimur) ſi ſe Catholicæ Eccleſiæ probare vellent. Dum amorem iſtum inſpirat Deus, quamvis voluntas impedire nequeat ne inſpiretur, libertas tamen arbitrio eſſentialis nullatenus læditur; præbendo enim vires efficaciſſimas voluntati, *mirabili & ineffabili modo*, facit ut voluntas noſtra libere & vitaliter ſimul eum producat. Amorem iſtum impugnare ſemper poteſt creata voluntas, & interdum etiam actu deſtruit, ubi Deus omnipotenti ſua providentia non cohibeat uſum mutabilitatis, nobis naturâ inſitæ, prout uſuvenit in beatis: aut non amoveat quidquid perſpicaciſſimâ ſua præſcientiâ ad peccandum nos inducere poſſe proſpicit, vel tempore opportuno *rapiat ne* malitia mutet intellectum, & fictio decipiat animam. At illa inſpirati amoris immutabilitas in ea hypotheſi nequaquam profluit a vi & virtute ipſius amoris inſpirati, cui reſiſti non poſſit; ſed procedit a congruentiis quibuſdam, quas eidem adjungit Deus, quo fit ut voluntas ratione utens, libertatem arbitrio eſſentialem tutam, intactam, & illibatam conſervet. Interiret tamen libertas hæc arbitrio eſſentialis, ubi creatura quæpiam, voluntatem ad amorum & affectionum ſuarum productionem determinaret. Hinc libertatis hujus hoſtes, judicati fuere acatholici, qui his voluntatis determinationibus præſtituebant fatum, aſtra, temperamentum, inſtinctum, ſeu quodvis aliud principium a Deo ipſo diſtinctum & ad creaturarum claſſem ſpectans; ſolùs enim Deus voluntatem abſque ullo eſſentialis libertatis diſcrimine immutare, & ex nolente volentem facere poteſt; nec enim aliud eſſe poteſt libera

vo-

volitionis principium, quam ipſamet voluntas, & Deus. Quemadmodum autem voluntas ſuarum volitionum vera, realis, phyſica, & immediata cauſa eſt & principium, quia ipſas verè, realiter, phyſicè, & immediatè producit; ita Deus eorumdem bonorum voluntatis motuum vera, realis, & immediata cauſa eſt, quia verè, realiter, & immediatè in nobis ac nobiſcum eos producit, faciendo ut ſimul voluntas vitaliter & liberè eos exerat.

§. 222. An autem detur gratia *ſufficiens*, & gratia *efficax*, nullus relinqui poteſt controverſiæ locus quoties innoteſcat, quænam hiſce vocabulis ſubjiciatur ſignificatio, & ſincerè admittantur principia ſeu veritates, quas ſupra expoſuimus §. 144. & ſeqq. Catholicis veritatibus in anteceſſum receptis, perſpicuum eſt, qua ratione ritè & rectè uſurpari valeant ea vocabula, alioquin minimè neceſſaria, cum Patres, Concilia, & præſertim Tridentinum, per quindecim & amplius ſecula, nullo facto earum vocum uſu, univerſam Catholicæ Eccleſiæ doctrinam expoſuerint, qua hæreticæ omnes circa gratiam & liberum arbitrium opiniones & calumniæ depellerentur. Propterea, ſi quid judico, in celeberrimis congregationibus de auxiliis jus redditum non eſt, nec cauſa finita, quod de recentiſſimis Scholæ notionibus ageretur, de quibus eccleſiaſtici judices ſententiam ex traditione ferre non poterant; quas enim ex peripatetica Philoſophia Scholaſtici mutuati ſunt notiones, Chriſtiana antiquitas nec per ſomnium quidem excogitavit.

Propulſatur Janſeniſmi calumnia.

§. 223. Nec mihi certe invidiam apud nobilem hiſtoricum ejuſque ſocios conflare deberet iſthæc epiſtola, ſi eam ad ipſorum manus caſus aliquis perferret. Illi quippe temperare ſibi non poſſent, quin me de more tamquam medullitùs Janſeniſtam &

Queſ-

Queſnelliſtam traducerent. Sed illud mihi in pari cauſa producere ſatis eſt, quo D. Præpoſitus Muratorius iſtiuſmodi criminationem propulſavit. Monuit ille, quantum induſtriæ & operæ ad editionem Leſcii Crondermi contulerit; quo facto, fidei ſuæ integritatem ab impurorum hominum calumniis vindicavit; quippe ad hanc uſque diem nullum (quod noverim) opus in lucem prodiit, in quo tam bene mulctetur & vapulet Janſenius, mutuatis armis non ab inventis Neotericorum, ſed a recta ratione, ab Auguſtino, ab Eccleſia. Ego vero nunquam a Leſcii Crondermi principiis ut nunquam diſceſſi, ita nunquam diſcedam, nunquam non hanc cauſam eidem deferam, dum non conſtet (ſed documentis ex traditione Catholicæ Eccleſiæ petitis) Leſcium Crondermum fidem Patrum & Eccleſiæ prodidiſſe.

Undenam orta ſit confuſio rerum, quæ hac epiſtola continentur.

§. 224. Reliquum eſt ut Tibi Rev. P. me purgare ſtudeam, quod antequam imperata facerem duos prope menſes extraxerim; quodque rerum perturbatione, & confuſione non levem tibi moleſtiam creaverim. Sed quod ad hoc poſterius attinet (nam primum illud vix curo, cum tibi nota ſit, tum libri moles, tum variarum quibus diſtineor occupationum & curarum farrago) ſæpe eadem repetere, atque alia aliis inſerere opus erat, ut equitis Hiſtorico-Theologi veſtigiis ingrederer, qui certe nec rerum ordinem & ſeriem tenuit, nec perſecutus eſt inſtitutum. Præterea, finem ſcribendi facere quum ineptiarum pertæſus decernerem, nova occurrebant in Hiſtoria Theologica errorum monſtra, quibus parcere omnino non poteram; quamobrem, & ſermonem producere, & præjacta ſanioris doctrinæ capita recudere identidem neceſſe habui. Quandoquidem vero, quod præſciſcere pronum eſt, hæc epiſtola ad manus aliquorum perveniat, quibus theſes, & hypotheſes a me conſtitutæ nequaquam

pro-

probentur, ſancti Auguſtini monitum lib. de dono Perſev. cap.24. n.68. heic refigam: *qui errare me exiſtimant, etiam atque etiam diligenter quæ ſunt dicta conſiderent, ne fortaſſis ipſi errent*. Vale.

P.T.A.R. XVII. Kal. Octob MDCCXLIII.

Ad obſequium
D. C. M.

Il preſente Tomo ſi vende Paoli 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

005658173
Digitized by Google